



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

**L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO**

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGGLALDIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2021-2022

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

PREFAZIONE Flavio Tranquillo	9
INTRODUZIONE	11
<i>La storia. Come è nato il baskin: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini	15
<i>I principi. Il cuore del baskin</i> Alberto Andriola	25
<i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra	33
<i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi	43
<i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion	57
<i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel baskin</i> Marta Candussi	67
<i>La lezione. Cosa imparo giocando a baskin</i> Luca Bennici	77
<i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion	85
<i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il baskin</i> Luca Bianchi	97
<i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto	107

APPENDICE

Regolamento di gioco Disciplina basket	119
Per approfondire...	135
Profili degli Autori	141
Indice dei nomi	145

PREFAZIONE

FLAVIO TRANQUILLO

Flash 1: una ventina d'anni fa, Cremona. In occasione di una partita della Nazionale Magistrati, nell'intervallo va in scena una gara di esibizione di uno sport all'epoca non troppo conosciuto (o meglio, che *io* non conoscevo affatto). Si chiama baskin, ci dicono. All'inizio, circospetti, guardiamo solo per *bon ton*. Dopo pochi istanti, però, veniamo travolti. I più colpiti sono i magistrati, che pur lavorando in un luogo in cui campeggia a caratteri cubitali la scritta «la legge è uguale per tutti», non avevano mai pensato che anche lo sport potesse essere uguale per tutti (cosa che, purtroppo, quasi mai riesce a essere). Fino a quel momento, penso, nessuno ci aveva fatto sembrare lo sport *così* uguale per tutti. Quando ad alcuni magistrati viene chiesto di partecipare all'esibizione di baskin sono felici come bambini, e vederli è bellissimo.

Flash 2: per mia abitudine, quando devo fare una telecronaca *in loco* cerco di arrivare con congruo anticipo al campo. Mi piace il silenzio, la calma prima della tempesta, l'idea di vedere arrivare alla chetichella tutti i protagonisti. Stavolta però non c'è silenzio, perché prima della gara di Eurolega dell'Olimpia, in campo ci sono due squadre di baskin, invitate dal club milanese. Poco male, anzi, meglio. Come 20 anni fa, veder giocare a baskin mi fa pensare, esattamente come veder giocare a basket.

Flash 3: in un altro di questi pre-partita europei dell'Olimpia, si affrontano squadre di ragazze e ragazzi affetti da disabilità mentale e da sindrome di Down. I giocatori sono assistiti in campo da un *tutor*, che cerca di far fluire il gioco nella maniera migliore per i loro assistiti. A un certo punto una *tutoressa* (si dirà così?) cerca di includere nella partita un uomo di una certa età, che si tiene sempre a una ragguardevole distanza dagli altri e parla tra sé e sé. Con enorme tatto lo spinge delicatamente verso l'area, crea uno spazio perché possa fare almeno un tiro e gli mette la palla in mano. Se fosse un film, l'uomo farebbe canestro e tutti applaudivrebbero, ma per fortuna lo sport è vita. Così spunta un difensore che, al contrario,

è molto estroverso nelle sue manifestazioni. Felice, strappa la palla all'asociale e va a tirare dall'altra parte. La *tutroessa* ci riprova altre due volte, ma non si può escludere uno per includere l'altro, per cui il lodevole progetto viene abbandonato. Non so se sono più estatico per chi ha fatto tre tiri in più o più dispiaciuto per chi non ne ha fatto neppure mezzo, ma spero che il secondo riesca a cogliere il principio che solo se c'è agonismo senza sconti si *partecipa* a un evento sportivo. Certo, se lo lasciassimo segnare magari sarebbe contento, ma marcheremmo una distanza incolmabile tra lui e gli altri disabili, figuriamoci tra lui e noi. Meglio fargli fare sport, senza paternalismo. Come nel baskin.

Quando ho messo mano a questa prefazione avevo in mente di fare quello che di solito si fa nelle prefazioni: i complimenti a chi ha scritto, un paio di citazioni e gli auguri al libro. Poi ho pensato di soprassedere alle formalità e di raccontare tre episodi personali. Non certo per fare sfoggio di vita vissuta, ma solo per fissare le mie inadeguatezze. I tre episodi, infatti, in comune hanno solo una cosa: il caso. In quelle tre situazioni non mi ci sono trovato intenzionalmente, ma solo perché chi organizzava quegli eventi mi ha esposto a qualcosa che non conoscevo a causa dei miei (notevoli) limiti. Praticamente, da escluso che ero mi ha incluso, con tutti i benefici che ne discendono. Come fa il baskin.

Un pedagogista dello sport di cui condivido tantissime opinioni, Emanuele Isidori, sostiene che la radice dello sport sta nella *humanitas* latina e che serve un nuovo umanesimo sportivo che metta la persona e i valori al centro. I benemeriti che hanno creato il baskin e quelli che lo tengono vivo sono veri umanisti in un millennio che è umanista solo a parole. Non solo hanno fatto qualcosa per chi è più sfortunato, ma hanno fatto vedere e toccare con mano a tutti noi il senso più profondo dello sport. Celebrarli, anche con un libro, è il minimo.

INTRODUZIONE

Questo libro è dedicato al gioco del baskin, ma non vuole essere un manuale per addetti ai lavori, né una guida utile, soltanto, a quanti intendono avvicinarsi a questa nuova disciplina sportiva. La mira di questo lavoro, infatti, vorrebbe essere diversa e il titolo ci offre una chiara indicazione di marcia: riflettere sul tema dell'inclusione e farlo in modo esigente, per metterne a fuoco tanto il potenziale ancora latente, quanto le criticità che ne ostacolano una piena espressione.

Certo, questo è *anche* un libro sul baskin, sulla sua storia, sulla sua filosofia e, soprattutto, su ciò che può insegnarci per rendere il mondo dello sport più ospitale e attento ai diritti di tutti. Per quanti non ne sapessero proprio nulla di questo gioco, quindi, le pagine che seguono forniranno tutte le informazioni essenziali.

Forse è bene spiegare fin da subito perché abbiamo deciso di dedicare una particolare attenzione a questa pratica sportiva. Cosa la rende tanto speciale? Partiamo dai fondamentali: il baskin è uno sport – ovvero un gioco agonistico – che nasce ispirandosi al basket e che costruisce la propria identità modificandone le regole in modo tale da far coesistere tutti in campo: maschi e femmine, persone con differenti abilità psico-motorie, atleti con diversi gradi di familiarità con la palla a spicchi. Una pratica sportiva, dunque, che si discosta dagli sport adattati in quanto non si limita a ripensare la pallacanestro per renderla “giocabile” da soggetti con specifiche caratteristiche, ma propone una modalità di gioco che consenta ad ogni persona, se lo desidera, di sentirsi adatta, esprimendo compiutamente le proprie capacità e i propri talenti. Il baskin, infatti, reinterpreta l’obiettivo fondamentale del basket – buttare la palla all’interno di un canestro – configurando uno spazio di gioco nel quale una grande varietà di differenze si incontrano e si confrontano in modo esigente. In questo gioco non c’è nessun pietismo nei confronti dei “più sfortunati”, nessun buonismo da parte di normodotati che rinunciano a giocare “davvero” per fare divertire gli altri. Il baskin non è finzione, ma uno sport a tutti gli effetti dove ciascun membro della squadra è essenziale per vincere. La costruzione dei ruoli e le norme che ne regolano l’interazione, però, sono pensate in modo tale che ciascun giocatore sia spinto a dare il meglio di sé senza che nessuno possa acquisire vantaggi sproporzionati in virtù di dinamiche estranee al

gioco. In sintesi: gli atleti, pur possedendo caratteristiche soggettive estremamente diversificate, vengono messi nella condizione di dare il massimo in un contesto di equità.

Proprio per questa sua capacità di coniugare agonismo e inclusione sociale, il baskin sollecita inevitabilmente una riflessione più ampia sul senso della pratica sportiva e sui suoi valori; ed è in questa direzione che questo lavoro guarda con particolare interesse. Si parte quindi dall'analisi di uno sport emergente e, per certi versi, "speciale" – il baskin, appunto – per proseguire poi riflettendo, più in generale, sul mondo dello sport nel suo complesso, chiedendosi in che modo renderlo davvero inclusivo. Questo, però, significa porsi due interrogativi cruciali: in primo luogo, quanto lo sport sappia essere inclusivo, ovvero fare spazio a tutti (inclusione *allo* sport); in secondo luogo, quanto lo sport sappia essere veicolo di inclusione sociale (inclusione *attraverso* lo sport). La prima domanda rimanda alla pratica sportiva come diritto universale e chiede se e come il mondo dello sport riesca a far spazio davvero a tutti o se, al contrario, non sia (almeno in alcune sue espressioni) causa di esclusione, di discriminazione e, per i più giovani, di frustrazione. La seconda questione, invece, prova a riflettere sullo sport come strumento utile a sostenere una più efficace politica inclusiva, promuovendo valori e buone pratiche.

Questi brevi cenni speriamo aiutino il lettore a capire il senso di questo libro: leggerlo non serve per imparare a giocare a baskin (anche se aiuta a comprenderne meglio le regole e le specificità), ma per apprenderne la lezione di fondo.

Ma di cosa parla, esattamente, il libro che avete tra le mani? Scorrendo l'indice si ritrovano gli ingredienti tipici di ogni pratica sportiva: del baskin si analizza la storia, i principi, le regole, i diversi protagonisti, le dinamiche tipiche del confronto agonistico e quanto da esso possiamo imparare. E non mancano, come accennato, le note critiche; perché non vi è mai opera umana esente da problemi o da incoerenze.

Nell'analizzare queste molteplici dimensioni, abbiamo deciso di fare ricorso a diverse competenze: sia disciplinari (dall'etica alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia), sia tecniche (prendono infatti parola allenatori, giocatori, arbitri). Al fine di rendere la complessità del fenomeno osservato, infatti, si è scelto di diversificare i registri e gli stili di scrittura. Alcuni capitoli muovono da un'analisi sul campo, condotta da esperti ai quali l'Istituto Jacques Maritain ha affidato il compito di condurre una serie di interviste qualitative, così da restituire al lettore uno sguardo "interno" al gioco del baskin. Capitoli nei quali gli strumenti delle scienze sociali aiutano a far emergere il vissuto dei giocatori e del mondo che ruota attorno a loro.

Altri capitoli, invece, guardano a questa pratica da una prospettiva più generale, cercando di offrire una riflessione di scenario sul senso dello sport e sul suo valore educativo e sociale.

Infine, non mancano i momenti nei quali l'analisi si allarga ulteriormente e prende ad oggetto il modo col quale le nostre comunità si organizzano e strutturano le proprie regole di convivenza. Da questo punto di vista, lasciarsi provocare da una proposta come quella del basket significa pensarlo come una sorta di esperimento di innovazione sociale, nel quale si lavora per far sì che le differenze possano "fare squadra" in modo nuovo, rispettando e valorizzando la dignità di ogni cittadino. Si tratta quindi di un itinerario che mira, non senza un pizzico di ambizione, a innovare le regole del gioco democratico per renderlo realmente capace di far spazio a tutti. Questo libro, infatti, avrà raggiunto il proprio scopo se, giunto all'ultima pagina, il nostro benevolo lettore si ritroverà a pensare a quanto sarebbe migliore la nostra società se sapesse dotarsi di norme capaci di far sentire ogni cittadino, in rapporto ai propri talenti e alle proprie abilità, ugualmente capace di fare la differenza, senza che nessuno possa illudersi, da solo, di vincere la partita.

I curatori

LA STORIA

COME È NATO IL BASKIN: DALLE IDEE ALLA PRATICA

FAUSTO CAPELLINI, ANTONIO BODINI¹

Il baskin, agli inizi, era ben diverso da quello attuale. Meno definito, meno codificato. Del resto, sono trascorsi più di 20 anni da quando iniziò l'avventura di un gioco nuovo, nato per riformare la cultura dello sport.

Sono Fausto Cappellini, uno dei “papà” di questo sport e, di seguito, proverò a raccontare come un'idea di sport davvero alla portata di tutti abbia saputo, nel corso di questi anni, crescere e irrobustirsi. Questa la breve storia del baskin.

1 | CORREVA L'ANNO 2001

In quel periodo incontravo spesso Antonio Bodini. Ci vedevamo sugli spalti di una palestra, entrambi intenti a seguire i nostri figli che giocavano nella stessa squadra di Pallacanestro. Proprio su quegli scalini, un po' alla volta, cominciammo a socializzare. Parlavamo degli argomenti più disparati, dalla scuola allo sport, dalla fragilità alla disabilità.

Antonio mi parlava spesso di Marianna, una dei suoi figli, affetta da una tetraparesi spastica. All'epoca io ero l'insegnante di alcuni suoi figli, ma non di Marianna. Ascoltandolo, rimanevo da un lato incuriosito e, dall'altro, anche affascinato dai suoi racconti.

Ricordo che, nelle nostre conversazioni, spesso emergeva il piacere che Marianna provava nel giocare con i suoi fratelli; essi, infatti, nonostante la disabilità della sorella, riuscivano a creare situazioni di gioco adatte anche a lei.

Ciò che in casa risultava normale, fuori casa – a partire dalla scuola – sembrava impossibile. Non si riusciva a trovare delle attività che fossero adatte a lei; soprattutto proposte capaci di coinvolgerla quanto i giochi coi fratelli. La

1. I paragrafi 1, 2, 3 e 4 sono di Fausto Capellini, mentre i paragrafi 5 e 6 sono di Antonio Bodini.

riflessione generale che emergeva da questa presa d'atto era semplice quanto sconcertante: perché ragazzi con disabilità fanno così fatica ad essere inseriti in un contesto di gioco comune con altre persone considerate normodotate? Come mai ciò che in famiglia era non solo possibile, ma naturale, fuori risultava inconcepibile? Quelle domande animarono una serie di riflessioni che, pian piano, diventarono sempre più profonde e ci toccavano anche personalmente. Io, come insegnante, mi sentivo provocato ma, al tempo stesso, avvertivo un certo disagio.

All'epoca, nella classica ora di scienze motorie – che allora si diceva di “educazione fisica” – la convivenza tra ragazzi normodotati e ragazzi con disabilità risultava complicata. Per questioni di tempo e di numeri, come insegnante incontravo realmente grande difficoltà nel proporre attività realmente inclusive.

Si tenga presente che, grazie alla legge sull'integrazione scolastica degli alunni disabili introdotta nel 1977, l'Italia si era posta all'avanguardia rispetto al tema dell'integrazione. Purtroppo, però, ciò che era chiaro sulla carta risultava molto difficile da tradurre nella pratica quotidiana.

Partiamo da una fotografia: in ogni classe di scuola media, erano presenti uno, massimo due ragazzi con disabilità. Le disabilità potevano essere molto diverse, comprendo un vasto spettro che va dalle disabilità fisiche a quelle mentali, fino alle varie forme di disabilità relazionale ecc. In quegli anni, la mia etica di insegnante mi spingeva, doverosamente, a dedicare del tempo alle persone più fragili presenti in ogni classe. Tali attenzioni, però, finivano per ridursi a un rapporto che, quasi inevitabilmente, diventava “uno a uno”. In alcuni casi, poteva al più coinvolgere qualche loro compagno. Risultato? Dopo una decina di minuti venivo “tirato per la giacca” da tutti gli altri alunni i quali, giustamente, volevano giocare anche loro. Rivendicavano il sacrosanto diritto di muoversi, di correre, di saltare, di lanciare, di calciare. Con chi stare? Cosa proporre? Tutti avevano le proprie esigenze e il proprio diritto al gioco; ciò che sembrava impossibile era individuare una risposta capace di rispondere a tutti senza escludere nessuno. Questa mia difficoltà mi metteva in crisi e mi disturbava parecchio.

2 | NOTE STONATE E VOGLIA DI CAMBIAR MUSICA

Pur nella brevità con la quale ho richiamato il disagio di quegli anni, credo non sia difficile intuirne le ragioni. Due, in particolare. Innanzi tutto, ero in difficoltà perché mi rendevo conto di non riuscire a svolgere le mie lezioni in modo pedagogicamente corretto e capivo di fare poco sia per i ragazzi con disabilità che per gli altri.

In secondo luogo, perché mi dispiaceva vedere giovani che, pur avendo qualche possibilità di utilizzare il proprio corpo, in quel contesto non riuscivano a esprimere le proprie capacità. Inoltre, facevo fatica a trovare esempi di attività che coinvolgessero in modo davvero inclusivo ogni tipologia di alunno. Come dar forma a un contesto realmente inclusivo?

Anche alla luce delle conversazioni sempre più intense con Antonio, quell'interrogativo alimentava in me il desiderio di trovare, in maniera più sistematica, strategie capaci di coinvolgere in modo operativo, costante e realmente integrato i ragazzi con disabilità all'interno delle attività motorie.

Una prima risposta arrivò proprio da Antonio. In quel periodo, infatti, egli venne a conoscenza di una attività condotta da una ex giocatrice di pallacanestro in un paese vicino a Cremona. Essendo anche lui un ex giocatore, mi parlò di questa esperienza invitandomi ad andare a vedere di cosa si trattasse. Mi disse che alcune persone disabili, aiutate da un paio di ragazzi normodotati, pareva giocassero veramente a basket.

Prima di proseguire permettetemi un breve inciso. A quei tempi io ero molto impegnato e su parecchi fronti: nella mia professione di insegnante, nella mia passione-lavoro di allenatore di calcio e, ancora, di delegato e formatore dell'attività di base per la FIGC (Federazione Italiana Gioco Calcio). Ero anche padre adottivo, per scelta familiare, di una bimba romena di otto anni arrivata con tratti autistici, ma con un aspetto motorio discretamente strutturato. Scrivo questo solo per sottolineare come l'apertura all'accoglienza facesse già parte del patrimonio di valori della mia famiglia e come l'attenzione nei confronti delle persone più fragili e svantaggiate fosse sempre presente nelle mie scelte di vita. Tuttavia, le diverse attività in cui ero impegnato mi assorbivano molto e, sinceramente, tergiversai parecchio prima di "accontentare" Antonio. Del resto, lui era molto convinto e mi sollecitava con decisione. Un po' per non deluderlo, un po' perché incuriosito, mi decisi e andammo insieme a vedere quella esperienza.

Le situazioni che trovammo fu la seguente. Di fronte a noi si svolgeva la classica partita di basket: due squadre contrapposte, ciascuna formata da tre, quattro ragazzi con disabilità ma dotati di corsa, palleggio e tiro al canestro tradizionale. All'attività partecipavano anche un paio di ragazzi "normodotati", i quali giocavano senza mai contrastare gli avversari. Quando poi erano in possesso della palla, questi ragazzi la consegnavano ai compagni con disabilità, esercitando di fatto un ruolo da assistenti.

Tornammo in quella palestra anche altre volte e devo dire che, lì per lì, l'idea ci piacque; al tempo stesso, però, non ci convinceva del tutto. C'era qualcosa di stonato. Gli assistenti non giocavano davvero, fungevano da "portaborse", met-

tendo in gioco soltanto il loro buon cuore, non le loro capacità sportive. Erano semplicemente dei facilitatori del gioco altrui che, di personale, aggiungevano ben poco (se non, sia chiaro, il tempo e la disponibilità per far giocare chi, altrimenti, sarebbe lasciato in disparte). In buona sostanza si trattava di una forma di assistenzialismo spostato “da fuori” a “dentro” il campo di gioco.

Quello che incontrammo in quella palestra, quindi, era una proposta di gioco che, pur potendo contare su una buona disponibilità motoria dei ragazzi con disabilità – tutti, come accennato, erano in grado per lo meno di correre, per quanto con difficoltà, e di tirare a canestro – non riusciva a includere in modo paritetico tutti i componenti della squadra. Alcuni si limitavano a favorire il gioco di altri producendo in noi, come risultato, la sensazione di trovarci di fronte a una sorta di “basket minore”, ricco di benevolenza ma povero di tensione sportiva.

Pur non convincendoci del tutto, quella mescolanza di persone molto diverse stimolò in noi ulteriori pensieri e nuove riflessioni. Con Antonio decidemmo quindi di provare, proprio partendo da quella esperienza, a immaginare qualcosa di nuovo. Avevamo, quanto meno, una traccia sulla quale sviluppare più agevolmente le nostre idee.

3 | I PRIMI PASSI

In accordo con il mio dirigente scolastico di allora, organizzai una attività di dopo-scuola nella quale cercare di accendere il fuoco a partire dalla scintilla che ci aveva provocato in quella palestra vicino a Cremona. Una frase di M. Luter King mi spronava a provarci: «può darsi che non siate responsabili della situazione in cui vi trovate ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla».

Con Antonio decidemmo quindi di iniziare prendendo come base di partenza un gioco “preconfezionato” ma introducendovi una serie di cambiamenti in grado di meglio intercettare le esigenze di tutte le persone coinvolte (anche le nostre). L'attività pomeridiana doveva essere aperta a tutti: a ragazzi con disabilità, ovviamente, ma anche a quanti, armati di particolare sensibilità, avessero deciso di prendervi parte. E tutti dovevano potersi sentire protagonisti attivi del gioco.

Inizialmente Marianna non partecipò alle lezioni; tuttavia, con cinque ragazzi affetti da diversi tipi di disabilità, con i nostri figli e con qualche loro amico, provammo a metterci in gioco. Era un gruppetto di dieci/dodici ragazzi. Con loro iniziammo a lavorare.

Il primo aspetto che ci sembrò doveroso sollecitare fu lo sviluppo delle funzioni motorie dei ragazzi con disabilità, generalmente poco utilizzate. Avevamo

bisogno di conoscere le persone che avevamo di fronte (le loro capacità, il loro potenziale). L'unico modo per farlo era metterle al lavoro perché, come sosteneva già Publilio Siro, drammaturgo romano del primo secolo a.C., nessuno conosce le proprie possibilità finché non le mette alla prova.

Al tempo stesso, la presenza di soggetti “normotipici” ci costringeva a cercare soluzioni di gioco che risultassero altrettanto stimolanti anche per loro. Ciò che volevamo evitare era ridurre la loro presenza a una semplice azione di supporto che, troppo facilmente, si sarebbe tradotta nel solito assistenzialismo, portando inevitabilmente alla noia e, alla fine, all'abbandono.

Nell'organizzare le attività del dopo-scuola utilizzammo tutti gli attrezzi presenti in palestra, e naturalmente, i tradizionali canestri. Per alcuni ragazzi, però, essi erano evidentemente troppo alti. Provammo allora a posizionare, al di sotto di quelli tradizionali, dei canestri da minibasket (decisamente più bassi). In seguito, ne costruimmo anche degli altri, da applicare alle spalliere della palestra ad un'altezza ancora più in bassa (ricordo che usammo anche qualche cestino). In questo modo avevamo canestri ad altezze pressoché accessibili a tutti. Un primo obiettivo era stato raggiunto!

Giocando a quella specie di pallacanestro, presto ci accorgemmo che alcuni ragazzi, arrivando nei pressi dei doppi canestri – tradizionale e da minibasket – erano impauriti dalla presenza di troppi corpi e troppi attrezzi. Avevano timore del contatto fisico, dei possibili urti. Impauriti, spesso non riuscivano neppure a prendere palla e a tirare. Inoltre, in previsione di coinvolgere anche giocatori in carrozzina e con poca o zero autonomia, avvertimmo la necessità di creare una sorta di zona protetta. Ma come?

«L'intuizione – soleva dire lo scrittore e musicista norvegese Jo Nesbø – non è altro che la somma di tante cose piccolissime ma assolutamente concrete cui il cervello non è ancora riuscito a dare un nome». Qualcosa di simile accadde anche a noi. Ci venne infatti l'idea di posizionare i due canestri da minibasket al centro del lato lungo del campo e, di disegnare sul terreno davanti ai canestri, col gesso, una sorta di zona franca. In quello spazio protetto, giocatori con particolari disabilità, ed eventuali giocatori in carrozzina, avrebbero potuto stazionare senza pericoli e lì ricevere palla e tirare con discreta tranquillità per fare canestro (obiettivo principe del gioco). In quel momento si aprì un mondo. Quella soluzione, infatti, favorì in modo significativo il movimento dei giocatori in campo e garantì una maggior partecipazione di tutti i ragazzi, compresi quelli posti all'interno della zona franca. Questo accorgimento diventò, piano piano, la chiave per un gioco realmente dinamico e particolarmente coinvolgente per tutti.

4 | GIOCANDO (E PROVANDO) SI IMPARA

Con altri vari accorgimenti regolamentari capimmo di poter davvero creare un gioco d'insieme, rispettando le difficoltà e le esigenze di quasi tutti i partecipanti. Così nacque il baskin, parola che, inizialmente, stava a significare "basket integrato".

Proseguendo lungo questa strada iniziammo a costruire delle tabelle di lavoro che ci aiutassero a valutare le competenze motorie e i miglioramenti dei ragazzi. In base a quelle risultanze introducemmo la creazione di ruoli specifici che consentissero, in campo, di garantire confronti paritari fra giocatori che avessero, più o meno, le stesse caratteristiche. Introducemmo infatti la regola che ciascun giocatore poteva confrontarsi solo con avversari dello stesso ruolo e, quindi, di analoghe capacità. Anche questa fu una soluzione vincente.

Insomma, giocando e rigiocando, provando e riprovando metodologie sempre più adatte ai partecipanti, si giunse al terzo anno di lavoro con un gruppo di trentasei ragazzi. Non solo disabili, ma anche molti "normotipici". Cosa che ci fece intuire che, forse, un obiettivo importante era stato raggiunto. Insomma, eravamo sulla strada giusta per costruire qualcosa di veramente interessante.

Permettetemi ancora una citazione, a me cara: sant'Agostino diceva che «il premio della ricerca è la ricerca stessa». Effettivamente, anche nel nostro caso, era il percorso svolto che ci gratificava, mentre quello ancora da fare ci spornava a proseguire.

In quei nostri incontri pomeridiani, tutti potevano divertirsi ed esprimere le proprie capacità in modo evidentemente diverso, evidenziando anche un certo gusto agonistico. L'invenzione dei ruoli fece sì che ciascuno, confrontandosi con un giocatore avversario dello stesso ruolo, si sentisse adatto a raggiungere sia i propri obiettivi e quelli della propria squadra. Per alcuni era proprio l'occasione per superare il proprio senso di inadeguatezza e acquisire una propria identità (l'identità è un dono sociale, in un certo senso sono gli altri a definire chi siamo). Tutto ciò contribuiva a dare valore alla persona.

In quei primi anni di sperimentazioni stava prendendo forma un gioco di squadra strano ma estremamente coinvolgente per finalità e piacevolezza. Fu un crescendo continuo di ragazzi che venivano a giocare. Giovani dalle caratteristiche individuali sempre diverse. Far spazio a tutti, garantire a ciascuno il diritto di sentirsi adatto e co-protagonista del gioco, ci spingeva a una continua creazione di regole nuove, di nuovi adattamenti, di aggiustamenti e di affinamento dei ruoli. Capimmo che quella innovativa creazione di ruoli, basati sulle competenze individuali, su ciò che ciascuno realmente possiede in termini motori, mentali,

espressivi ed emotivi, era una soluzione praticabilissima e poteva essere la chiave di volta di uno sport a tutti gli effetti.

Continuando su questa strada, nel 2006 fondammo l'Associazione Baskin così da dare una "casa" alle molte realtà di baskin che stavano nascendo.

Il resto è la storia recente di uno sport che, da vent'anni, non ho mai smesso di frequentare e di insegnare non solo nella scuola, ma anche nel contesto delle associazioni sportive. Una storia che ha sempre messo al primo posto la sperimentazione della pratica sul campo.

Attualmente le associazioni sportive dilettantistiche che praticano baskin – oggi inteso come "basket inclusivo", in accordo con le più recenti teorie sull'inclusione – sono più di centocinquanta. Questo nuovo sport si è diffuso in quasi tutte le Regioni d'Italia, isole comprese. Non solo. Si gioca in Francia, in Spagna, in Lussemburgo, in Germania, in Grecia e, recentemente, anche in Slovenia e Serbia. Nella scuola, poi, il baskin sta diventando una attività sportiva riconosciuta dal MIUR e viene sempre più valorizzato per la sua straordinaria valenza pedagogica. Il gioco del baskin si è rivelato, infatti, una vera "testa di ponte", capace di aprire le porte alle attività che fanno dello sport inclusivo un vero strumento di crescita sociale.

Una delle leggi di spiritualità indiana dice: «Quello che è successo era l'unica cosa che sarebbe potuta succedere» ed è stato così perché noi imparassimo la lezione e andassimo avanti. Mi sembra che esprima in modo efficace il senso di questi primi vent'anni di baskin.

Ma è tempo di passare la palla ad Antonio che saprà aggiungere elementi preziosi al mio racconto.

5 | ANCORA QUALCHE RIFLESSIONE SULLE ORIGINI DEL BASKIN

«Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la Storia». Con questa frase inizia il bellissimo libro di Carlo Levi, Cristo si è fermato a Eboli, che tanto ha inciso, fin dall'adolescenza, nella mia crescita culturale e umana. Cosa usiamo chiamare Storia?

Per me la storia del baskin non è solo il racconto di quando questo sport sia nato e di come sia cresciuto. Certo non esisteva il baskin fino ad un certo anno ma, dopo tante prove e sperimentazioni di idee, è venuto alla luce e Fausto Capellini ce lo ha raccontato molto bene. Ma per me la storia del baskin non comincia nel 2001, comincia prima, perché anteriormente al baskin, nel 1988, è venuta al mondo Marianna, la mia secondogenita nata alla ventinovesima settimana di

gestazione, senza aver ancora sviluppato l'automatismo della respirazione. Non è stata intubata perché pesava un chilo e mezzo e i medici non se la sentirono di rischiare una procedura così invasiva. Alla fine Marianna è risultata portatrice di tetraparesi spastica.

Forse, però, la storia del baskin non comincia neanche qui. Prima di Marianna sono nati tanti bambini con tetraparesi spastica negli anni Ottanta, ma anche negli anni Settanta, e già negli anni Sessanta e Cinquanta. Senz'altro anche prima, ma più retrocediamo nel tempo, meno questi neonati sopravvivevano. Qualcuno, però, sopravviveva anche a quei tempi e già all'epoca c'era chi si chiedeva cosa si nascondesse dentro quei corpi irrigiditi e deformati dalla spasticità².

Al giovane neuropsichiatra infantile Adriano Milani Comparetti venne chiesto, dal Ministero della Sanità, di studiare i bambini affetti da spasticità. L'obiettivo era capire se potessero aver diritto a usufruire del sistema sanitario nazionale. Insomma, chi erano questi "spastici"? Erano intelligenti? Erano curabili?

Siamo negli anni Cinquanta e il professor Milani Comparetti, dopo aver studiato e conosciuto in profondità questi ragazzi, decide che non solo sono intelligenti, ma anche che dovrebbero poter andare a scuola con gli altri bambini mentre allora – ma anche adesso, in molte nazioni europee – chi era affetto da spasticità doveva frequentare le scuole differenziali.

Le prime sperimentazioni di classi aperte a ragazzi normotipici e ragazzi con disabilità cominciarono in questi anni all'interno di alcune scuole elementari i cui direttori didattici, amici di Milani Comparetti, ne condividevano la ricerca e la linea.

Ecco, dunque, una prima ragione che ci porta a ricollegare idealmente la storia del baskin a quei fatti degli anni Cinquanta, quando alcuni pionieri hanno costruito gli abbozzi delle ambientazioni scolastiche in cui è nato il baskin.

Ma vi è anche un'altra ragione, che mi coinvolge personalmente. Adriano Milani Comparetti è stato il "maestro" del professor Adriano Ferrari, neurofisiatra che a Reggio Emilia, al Centro per le gravi disabilità infantili, ha preso in carico Marianna e poi, indirettamente, i suoi genitori. Ci eravamo rivolti a lui perché era considerato il migliore nell'ambito riabilitativo. A lui ponemmo la faticosa domanda: nostra figlia camminerà? Dopo aver letto la documentazione e aver visitato Marianna, il prof. Ferrari rispose negativamente.

La mia reazione fu grintosa e reattiva, come quando giocavo a basket e non mi arrendevo di fronte a qualunque avversario e a qualunque punteggio. Gli comuni-

2. Partiamo dagli anni Cinquanta perché dopo la Seconda guerra mondiale la scienza medica e riabilitativa era capace di far sopravvivere le persone con lesioni alla colonna vertebrale, molte di queste offese da ordigni bellici.

cai il mio piano d'azione: «Adesso, quando tornerò dal lavoro, subito mi dedicherò almeno due ore ogni sera a fare riabilitazione. Al mattino mi alzerò alle cinque e faremo altre due ore. Lavoreremo duramente e alla fine vedremo come andrà a finire». Il professor Ferrari si mise le mani nei capelli. Un po' mi sentii umiliato, credevo di aver reagito bene a una così shockante prospettiva, quantomeno nel più positivo dei modi possibili. Rispose Ferrari: «Tu non devi fare il fisioterapista di Marianna, devi essere il suo papà e devi trasmetterle la voglia di vivere». È anche qui che potrebbe essere nato il baskin.

Abbiamo giocato tanto con Marianna. Io vedevo che, giocando coi suoi quattro fratelli, si divertivano tutti ed erano felici. La voglia di vivere arrivava non solo a Marianna, ma anche ai fratelli. E arrivava anche a me. Io che avevo il compito di trasmettere la voglia di vivere, la stavo ricevendo.

Non mi spiegavo però come mai, nei contesti sociali usuali (a scuola, all'oratorio, alle feste di compleanno), Marianna, pur sempre accompagnata da qualche amico o amica, non potesse mai partecipare al divertimento di giocare con gli altri. Eppure, mi dicevo, se sapessero quanto è bello giocare con lei troverebbero il modo di includerla.

Come ha raccontato Fausto, un passo dopo l'altro siamo arrivati in palestra, è arrivato il baskin ed è stato scoperto come ci si diverte a giocare insieme anche se uno non corre o uno non calcola o uno non comunica in modo usuale. Adesso che hanno provato in tanti e sono in tanti che si divertono, giocando al baskin per esempio, mi sento molto più tranquillo nell'affermarlo: è bello giocare tutti insieme.

Vorrei soffermarmi su un punto: spesso capita di trovarsi in difficoltà perché, da una parte si riconosce che è stupendo vivere e giocare assieme ma, dall'altra, si può solo raccontarlo, non si hanno strumenti concreti per far sperimentare quello che le intuizioni o le parole cercano di comunicare. Questo succedeva anche a noi prima dell'avvento del baskin. Avevamo timore che “gli altri” pensassero che noi fossimo “di parte”, che il nostro entusiasmo venisse interpretato come l'esaltazione di genitori che non vedono i limiti dei propri figli.

Questa era un po' anche la situazione in cui si trovava la scuola italiana agli inizi di questo secolo. Aveva una magnifica legge per l'inclusione scolastica – era nata nel 1977 come legge per l'integrazione degli alunni disabili nella scuola – però non riusciva a trovare delle modalità pratiche per comunicare la bellezza di questa concezione della scuola. Soprattutto c'erano alcune materie dove applicarla risultava particolarmente difficile e una di queste era l'educazione fisica.

Sono fermamente convinto che il baskin abbia avuto anche questo grande merito: convincere quanti iniziavano a pensare fosse solo utopia dar corpo a una

didattica progettata per tutti che, invece, tale obiettivo era concretamente realizzabile.

6 | DALL'UTOPIA ALLA REALTÀ

Quando mi cimentai con la sfida di far diventare realtà quello che sembrava solo un sogno irrealizzabile non avevo ben chiaro come procedere. Avevo però delle certezze: la prima era che far giocare insieme persone normotipiche e persone con disabilità fosse possibile e divertente. La seconda era che avrei dovuto convincere qualcuno a fare “delle prove”, perché da solo non avrei mai avuto una palestra a mia disposizione, né dei ragazzi “campionati” dalla realtà scolastica (era quindi necessario coinvolgere un collaboratore che appartenesse al mondo della scuola, perché in questo mondo la legge avrebbe tutelato il tipo di azione che mi accingevo ad intraprendere). La terza era che dovevo partire dal basket perché quello sport mi era noto per averlo praticato in modo assiduo.

Con queste certezze e molti più dubbi – come riuscire a far giocare a basket persone come la Marianna? Quali persone avrebbero potuto condividere qualcosa che da loro non poteva essere stato provato? Come comunicare che non lo facevo per mia figlia, ma invece per quelli che avrebbero potuto divertirsi a giocare con lei e invece non se ne accorgevano? – un giorno stavo assistendo a una partita di minibasket dove giocava mio figlio. Seduto accanto a me, sugli spalti, vedo Fausto Capellini, professore di educazione fisica di un altro dei miei figli, che frequentava la stessa scuola media in cui era iscritta Marianna.

Non si potrà mai sapere se fu il caso oppure altro a farci incontrare e a farci parlare, in senso lato, della vita; ma qualsiasi opzione si scelga è accaduto che mi sono buttato e gli ho chiesto se era ipotizzabile studiare un'attività sperimentale per far giocare a basket anche i ragazzi con disabilità. Sollecitato da mia moglie avevo già preso informazioni su attività di questo tipo. Mi aveva segnalato, infatti, un'esperienza che aveva visto in un'altra scuola media. La professoressa Mariana Beretta, a Soresina, proponeva un'attività di basket ispirata alla concezione di Calamai. Il seguito ormai lo conoscete.

I PRINCIPI IL CUORE DEL BASKIN

ALBERTO ANDRIOLA

Ricordo ora con un pizzico di malinconica nostalgia - ma, all'epoca, provavo una punta di fastidio - le sedute di prova nella sartoria in cui mia madre si recava, facendosi accompagnare da un me bambino, per le misurazioni dei vestiti della festa (misure, ahimè, frequenti). Quegli spilli, tenuti tra le labbra e artatamente puntati laddove, più precisamente, ago e filo sarebbero successivamente passati per far scendere a modo la stoffa sul modello, sono indelebili nella mia mente.

Seduta dopo seduta, piano piano si andava delineando il prodotto finale. Pur nella noia di bambino, in quel modo imparai alcune lezioni importanti. Innanzi tutto, il tempo della semina e quello del raccolto. Poi, cosa ancor più decisiva per me che, se stoffa esiste, il vestito di ciascuno va costruito meticolosamente sulla base delle sue caratteristiche personali, così da valorizzarlo al massimo. La diversità, quindi, diventa il modello sul quale l'abito va ritagliato per dar forma all'abito più elegante e modellante possibile. Non solo. La diversità, con le sue molteplici sfaccettature, sfida lo stilista e lo invita ad adattarsi ad essa, creando sempre più innovative soluzioni. Non lo sapevo ancora, ma durante quelle ore in sartoria stavo già imparando i principi di fondo del baskin. La sua essenza era, per così dire "a portata di spillo". Per riuscire a riconoscerla, però, molti anni - alcuni decenni, in realtà - ancora dovevano trascorrere.

1 | PROGETTATO PER TUTTI

Quando si riflette sui principi guida del gioco del baskin, è necessario tener presente che le regole di questo sport sono state ideate proprio per riconoscere e valorizzare le diversità che, in campo motorio e sportivo, contraddistinguono i singoli individui. Nel far questo, il gioco del baskin si impegna a includere il maggior numero di componenti, offrendo una vastissima gamma di possibilità

alle persone che vi si avvicinano, siano esse a sviluppo tipico, siano persone con disabilità. A tal fine, e questo è un altro aspetto importante, le regole stesse sono costantemente aperte a possibili modifiche, anche minime, pur di riuscire a includere sempre nuove diversità.

Da queste prime battute, credo appaia evidente come il principio guida del baskin sia il valore della persona. Di ogni persona, quali che siano le sue capacità o peculiarità. Il “principio persona”, potremmo dire, è costantemente al centro di ogni ragionamento.

A ben pensarci, questo “principio persona” - inteso quale volontà di riconoscere, concretamente, il valore e la dignità di ogni individuo - è l’assioma stesso su cui si basa il cosiddetto *design for all*¹. Mettere la persona al centro, infatti, significa impegnarsi per valorizzare la diversità umana, stimolare l’inclusione sociale e promuovere l’uguaglianza. Obiettivi decisamente impegnativi.

Per riuscire a rispondere con successo a questa sfida, la pratica del *design for all* si concentra sull’analisi dei bisogni e delle aspirazioni umane e, per questo, richiede il coinvolgimento attivo degli utenti finali in ogni fase del processo di progettazione. Cosa tutt’altro che scontata. La partecipazione degli utenti nella fase ideativa, infatti, non è sempre un processo semplice. Tuttavia, là dove perseguita, tale modalità di progettazione riesce a garantire dei risultati importanti che gli esperti e i tecnici, da soli, non sarebbero in grado di raggiungere.

L’aspetto più significativo di questo approccio consiste nella sua capacità di ridurre sensibilmente il rischio di esclusione, poiché prende in considerazione, fin dall’inizio, gli *input* provenienti da coloro che ne saranno i destinatari finali. In tal modo, l’utente a cui è indirizzato quel dato bene o servizio sentirà come “proprio” il risultato finale e, di conseguenza, il prodotto frutto del processo di *design* sarà meglio accolto e più diffusamente utilizzato.

L’attenzione nei confronti delle diversità e la capacità di ascolto reale dei bisogni comportano dunque benefici a più livelli. Da un lato, rispondono più efficacemente ai bisogni, magari anche con soluzioni inaspettate da un punto di vista meramente tecnico e, dall’altro, ottengono anche un vantaggio economico-strumentale. Si riesce infatti a ottimizzare i costi sostenuti, visti i migliori risultati che si possono raggiungere.

Mettere la persona al centro ha, ovviamente, anche delle conseguenze da un punto di vista tecnico. Operare nell’ottica del *design for all*, infatti, significa libe-

1. Con questa espressione si intende un tipo di progettazione accessibile (il termine *design* significa, appunto, “ideazione”, “progettazione”) che tiene conto delle molte forme di diversità umana, promuovendo una cultura dell’inclusione e dell’uguaglianza. Rappresenta, quindi, un modo di ideare oggetti o spazi fruibili da tutti con pari opportunità.

rarsi dall'impostazione secondo cui si progetta un oggetto o servizio avendo in mente specifiche categorie di destinatari. Questo schema "tradizionale" produce, di norma, una serie di *add-ons* - ovvero di "elementi aggiuntivi" rispetto a quelli normalmente disponibili: bagni attrezzati per disabili, rampe di accesso, spazi dedicati, percorsi ad hoc, eccetera - che sono rivolti esclusivamente a una certa categoria di persone. Molto spesso, mi permetto di aggiungere, si tratta anche di interventi esteticamente discutibili, talvolta assai costosi e non sempre efficaci. In alcuni casi, poi, tali interventi rischiano addirittura di trasformarsi in un'occasione di stigma e di esclusione. Ecco allora che la sfida del *design for all* è quella di creare prodotti, servizi e spazi che "naturalmente" vadano bene e possano accogliere, indistintamente, tutte le persone. Prodotti "per tutti" e non solo per specifiche categorie. L'idea guida è che un prodotto è davvero valido quando è adatto per ogni tipologia di utente. Se va bene per tutti, anche per coloro che hanno bisogni ed esigenze specifiche, allora è davvero efficace.

Nel perseguire tale risultato, uno dei principi guida consiste nel cercare di evitare, ogni qual volta sia possibile, l'introduzione di *add-ons* specifici. Lo sforzo maggiore consiste pertanto nell'ideazione di un prodotto che sia utilizzabile da tutti e che, nella immediata percezione di ciascuno, non sia direttamente associabile a una specifica categoria. Si tratta, chiaramente, di un'operazione difficile e non sempre possibile; tuttavia, come dimostrano molti interventi sviluppati nell'ottica del *design for all*, lo è molto più spesso di quanto immaginiamo.

In conclusione, possiamo dire che il *design for all* non si arrende ai pregiudizi che si nascondono dietro il "non si può fare", "costa troppo", "l'abbiamo sempre fatto così". Al contrario, tale approccio si dimostra capace di inventare nuove vie proprio lavorando *con e per* le persone. Lo stesso intende fare anche il gioco del baskin.

2 | IL SENSO DELLE REGOLE

Avendo chiaro l'obiettivo dell'inclusione, il baskin si adatta al "principio persona", incamminandosi in direzione contraria rispetto a quanto normalmente accade in ambito sportivo. Solitamente, infatti, le diverse pratiche sportive muovono dall'analisi delle capacità individuali, per poi catalogare gli individui in base alle loro caratteristiche e incasellarli entro ruoli codificati, oggettivamente valutati ed assegnati in relazione alle abilità del giocatore. In questo senso è il giocatore che deve adattarsi al gioco, alle sue regole e alle sue specificità. Se non lo fa bene; se non è adatto, o se non riesca a adattarsi, viene inevitabilmente escluso. Nel

baskin, invece, accade il contrario: è il gioco che deve adattarsi alle caratteristiche e ai bisogni dei giocatori affinché nessuno debba sentirsi escluso. Per raggiungere tale risultato il regolamento del baskin introduce una serie di accorgimenti.

Innanzitutto, *adatta il materiale* utilizzato. Ad esempio, prevede l'uso di più canestri (due normali, due laterali più bassi) o la possibilità di sostituzione della palla normale con una di dimensione e peso diversi, eccetera.

In secondo luogo, *adatta lo spazio*. Il gioco del baskin prevede infatti la presenza di zone protette, specificatamente pensate per garantire il tiro nei canestri laterali.

In terzo luogo, *adatta le regole*. Ogni giocatore ha un ruolo definito ma, a differenza di quanto avviene in altri sport, il ruolo si adatta alle competenze motorie del singolo giocatore (e non viceversa) e prevede il confronto diretto con un avversario dello stesso livello².

Infine, *adatta le consegne*. Questo significa che il baskin prevede la figura del giocatore-tutor, ovvero di un membro della squadra che può accompagnare, più o meno direttamente, le azioni di un compagno disabile.

Giunti a questo punto, e prima di entrare nel dettaglio di come questo adattamento sia stato possibile, ritengo importante una sottolineatura. È essenziale porre l'attenzione su come il baskin, di fatto, ponga sul tavolo una questione fondamentale. Al di là della sua struttura e delle sue regole, ciò che è davvero basilare è come "ci si sta dentro", ovvero l'atteggiamento che innerva questo tipo di pratica.

Starci dentro non significa solo conoscere le regole, ma praticarle e difenderle per ciò che esse significano e promuovono. Ecco allora che giocare a baskin, allenare baskin, entrare nella dimensione baskin, significa adottare una ben precisa postura esistenziale. Quando l'ideale inclusivo si confronta con un sistema di regole sociali, ciò che fa davvero la differenza è il modo in cui viene vissuta la dimensione sociale, ovvero come intendiamo lo stare in società e il senso che attribuiamo alle sue regole.

Da questo punto di vista, quindi, il gioco del baskin si rivela essere una strepitosa opportunità di innovazione sociale e una scuola di cittadinanza. Giocare a baskin, infatti, significa imparare a stare dentro alle regole, decidendo liberamente di "non essere liberi" di fare tutto ciò che si vuole; ma si accettano questi vincoli - le regole del gioco - in quanto si comprende che sono strumentali alla costruzione di un modo più bello e più umano di stare assieme. Proprio le regole, quando sono ben progettate, liberano il potenziale delle persone e permettono a ciascuno di esprimersi al meglio. La vera libertà, quindi, fiorisce quando decidiamo di le-

2. Questi ruoli sono numerati da 1 a 5 e hanno regole proprie.

garci agli altri; a patto, però, che questi vincoli reciproci siano pensati mettendo al centro le esigenze e i bisogni della persona.

John Dewey sostiene che il problema di insegnare le regole ai bambini non riguarda tanto “il tipo” quanto piuttosto “il come” vengono loro poste. Il punto è questo. Bisogna trovare il modo di far comprendere ai bambini e ai ragazzi (ma forse anche a tanti adulti) che le regole vanno accettate in quanto strumento essenziale per poter sperimentare la gioia di giocare tutti assieme. Può darsi che stare a queste regole sia talvolta faticoso, così come confrontarsi lealmente sia impegnativo; ma questa è l'unica strada per sperimentare davvero la bellezza dello sport, che consiste, alla fin fine, nella bellezza dello stare assieme divertendosi e migliorandosi. Pertanto, se lo scopo ultimo che si persegue è la possibilità che ciascuno si diverta e possa esprimere al meglio le proprie potenzialità, allora è più che ragionevole accettare regole e vincoli che si incaricano di promuovere tale risultato.

In sintesi, sono i valori che dettano le regole.

3 | IL VALORE DELL'EQUITÀ

Ricapitoliamo brevemente i passi del nostro ragionamento. Siamo partiti dalla necessità di valorizzare le differenze (molte e varie), mettendo concretamente la persona al centro della pratica sportiva (e non solo). Tale obiettivo, secondo passo, richiede l'avvio di una trasformazione del contesto di gioco: dei suoi materiali, dei suoi spazi, delle sue regole. Ciò che ora resta da chiarire è come garantire l'equità del confronto e della competizione. È questo un aspetto essenziale sul quale il movimento del basket ha ragionato a lungo.

Per centrare l'obiettivo di far giocare tutti, offrendo a ciascuno la possibilità di esprimere al massimo le proprie capacità - perché in questo consiste il valore dell'equità - ci si è concentrati sulle abilità funzionali, piuttosto che su codici di “normalità” o di “disabilità”. In altre parole, si è posta l'attenzione su ciò che un giocatore è capace di fare. Inoltre, per riuscire a far sì che queste capacità possano esprimersi realmente, ai vari giocatori deve essere garantita la possibilità di mettersi in gioco entro un contesto di sostanziale equilibrio competitivo. Di qui la creazione dei 5 ruoli del basket, ciascuno dei quali riconosce specifiche abilità³. A ciascuno il suo ruolo, a ciascuno la sua sfida.

Alla luce di quanto descritto fin qui, credo sia chiaro che ci troviamo di fronte non soltanto a un nuovo sport - e a uno sport *veramente* per tutti - ma, soprattutto

3. Per la descrizione dettagliata dei ruoli vi rimando al regolamento ufficiale, che trovate in appendice al volume.

to, di fronte a una pratica sportiva che si propone di aprire una terza via tra “sport per normodotati” e “sport per disabili”; cioè la via degli sport inclusivi. Questa è la via degli sport adatti a tutti, degli sport che rispettano il diritto di concedere a tutti le stesse opportunità di approccio, di pratica e di soddisfazione delle proprie motivazioni, ma anche di partecipazione attiva.

A questo punto, giunge spontaneo domandarsi se il baskin possieda davvero le caratteristiche giuste per centrare obiettivi così ambiziosi. Che cosa significa essere uno sport che, vivendo di inclusione, mira ad essere uno sport per tutti e alla portata di tutti?

Significa, semplicemente, che nello stesso spazio e nello stesso tempo, qualsiasi tipo di persona può giocare insieme nella stessa squadra e confrontarsi con altri, sempre nello stesso spazio e nello stesso tempo. Questo significa riuscire a coinvolgere sia maschi che femmine, (quindi persone di genere diverso), persone con livelli di esperienza sportiva molto diversi (dal novizio all’esperto), persone con disabilità (con qualsiasi tipo di disabilità) e persone senza disabilità

Si può affermare, dunque, che l’essere inclusivo fa parte dell’essenza del gioco del baskin, in quanto si propone in modo “programmatico” di coinvolgere molte tipologie di persone, facendole giocare insieme nella stessa squadra, con una sorta di integrazione multipla. Al centro viene posto il riconoscimento delle differenze - in termini di genere, di età, di abilità psico-fisiche, di esperienze sportive diverse - e il desiderio di farle collaborando all’interno della stessa squadra.

Con il baskin non si è creato solo un nuovo sport, ma è stato proposto un nuovo modo di pensare lo sport. Il baskin, infatti, vive della sua sfida al senso comune, che pensa lo sport sempre e solo con le categorie dello sport d’élite. Quest’ultimo, però, è fondato su un ideale di forza, di eccellenza; valorizza le abilità tecniche, ma mette da parte la fragilità (intesa come il possesso di poca forza, la scarsa abilità e la disabilità). La fragilità viene anzi intesa come un ostacolo al conseguimento della vittoria. Il gioco del baskin, per contro, non nega che lo sport sia una pratica nella quale la ricerca della vittoria rappresenta un obiettivo centrale - il baskin è un’attività agonistica - ma muove dall’idea che quel risultato può essere perseguito accogliendo e custodendo le fragilità. Anzi. In questa nuova filosofia del gioco agonistico, l’inclusione della fragilità e della disabilità dischiudono preziose novità all’economia del gioco, in quanto sono proprio gli elementi più fragili che, in molte occasioni, possono rivelarsi determinanti, consentendo alla loro squadra di vincere.

Insomma, siamo al cospetto di uno sport davvero per tutti e alla portata di tutti.

4 | I VALORI IN GIOCO

Riassumendo: il progetto ideativo del gioco del baskin si è strutturato attorno a una serie di principi cardine ritenuti essenziali non solo nel contesto di uno sport realmente inclusivo ma, più in generale, per una normale vita di relazione. Li ricordo brevemente.

In primo luogo, *la centralità della persona*. Mettere la persona al centro, come si è detto, significa prendersi cura del suo benessere fisico, mentale, emotivo ed emozionale. Avere a cuore il bene della persona significa pensare e agire nel rispetto della sua dignità, delle sue specificità e dei suoi bisogni essenziali.

In secondo luogo, è necessario *privilegiare il valore dell'equità rispetto a quello dell'eguaglianza*, perché limitarsi a trattare in modo uguale tutte le persone significa dare a ciascuno le stesse cose, senza riconoscerne le differenze e le specificità. Su questo punto è sempre di grande attualità la lezione di don Milani, il quale insegnava che non è giusto dividere in parti uguali fra disuguali. In quel caso, invece, agire in modo giusto significa offrire a tutti le stesse possibilità, garantendo a ciascuno le opportunità e gli strumenti necessari a conseguire gli stessi obiettivi. Questa è l'equità.

In terzo luogo, *adattare le strutture già esistenti*, quindi adattare gli spazi, i materiali e, soprattutto, le regole. Queste ultime, lo ricordo, devono cambiare per adattarsi alle persone (e non il contrario) ed è necessario differenziare le regole in base alle capacità di ciascuno, così che tutti possano esprimersi al meglio delle proprie possibilità, senza regali ed evitando quelle forme di pietismo spesso presenti nel campo della disabilità. Questo, ovviamente, implica un no deciso all'assistenzialismo.

In conclusione, mi permetto di aggiungere alcune sottolineature ulteriori rispetto *all'applicazione* delle regole del baskin. In particolare, rispetto a quelle che stabiliscono le caratteristiche dei diversi *ruoli*.

Credo che sia evidente come, parlando dei ruoli e delle regole che li definiscono, stiamo andando al cuore di questo gioco, poiché i diversi ruoli in cui si struttura la squadra sono un aspetto fondamentale di questo gioco. Bene. Un punto importantissimo riguarda il "sistema di arruolamento" dei diversi giocatori. È essenziale, infatti, che gli allenatori attribuiscono ai loro atleti i rispettivi ruoli nel modo più appropriato possibile. Mettere un atleta con le caratteristiche da ruolo 4 nel ruolo 3, solo per fare un esempio, comporta non soltanto un vantaggio competitivo indebito, ma la negazione di quel principio di equità in base al quale ogni atleta deve potersi confrontare con un *competitor* adeguato alle sue capacità. Per alcuni tecnici, però, questo è ancora un punto dolente. Direi che rappresenta la

principale criticità di questo sport. Errare l'arruolamento - ovvero non attribuire correttamente i ruoli sulla base delle effettive capacità dei singoli atleti - significa spezzare l'equilibrio del gioco e, quindi, minare i valori su cui si fonda.

Le ragioni per le quali questo ancora accade possono essere molteplici. La prima può essere rintracciata a livello di formazione degli allenatori. Poiché il basket è un gioco relativamente nuovo, può darsi che non si sia ancora riusciti a garantire, in modo omogeneo, l'applicazione di un sistema di qualificazione coerente e generalmente condiviso. È quindi necessario operare con rinnovato vigore alla formazione di coloro ai quali è chiesto di declinare sul campo i valori e le regole del basket. In aggiunta, molto è ancora da perfezionare all'interno del sistema di controllo delle commissioni tecniche locali, prima, e nazionale, poi. Commissioni che devono operare con fermezza ma, al tempo stesso, devono sapere collaborare con gli allenatori per indirizzarli nelle giuste direzioni.

La seconda ragione può essere rintracciata in un atteggiamento ancora troppo assistenzialista, che porta a vedere un tecnico del basket come una figura "volonterosa e dal buon cuore", giustificando un approccio superficiale al problema. Il "buonismo" non aiuta gli atleti ma, anche a dispetto delle migliori intenzioni, non ne riconosce la dignità e il diritto a un sano agonismo.

La terza ragione è riconducibile a un atteggiamento paternalistico in base al quale, anche a fronte di un incremento delle capacità di gioco, un tecnico può decidere di non modificare il ruolo di un suo atleta per evitare di metterlo in difficoltà. Scelta che, per quanto possa sembrare comprensibile, tiene presente solo l'elemento emotivo della situazione. Il cambio di ruolo, invece, dovrebbe essere vissuto (e fatto vivere) come un autentico successo; segno di una sfida vinta; momento significativo di un processo di crescita che va ben al di là del vincere o del perdere una partita. Questo, ovviamente, richiede che il percorso di accompagnamento del giocatore verso il nuovo ruolo avvenga durante gli allenamenti e con i giusti tempi, non certo proiettandolo in gara, *ex abrupto*, in una situazione nuova.

Vi può essere, infine, una ulteriore ragione, legata al desiderio di vincere ad ogni costo. Ma questo tipo di ragioni, in questa sede, non le voglio nemmeno prendere in considerazione.

L'ALLENATORE SUPERARE LE BARRIERE PER FAR FIORIRE LA PERSONA

PIETRO **GINEVRA**

1 | L'IMPORTANZA FORMATIVA DELLO SPORT

Prima di parlare della figura dell'allenatore - e in particolare della mia esperienza come tale nel basket - ritengo necessaria una premessa.

Oggi giorno, le caratteristiche della gioventù richiedono un modello educativo capace di promuovere un rapporto pieno con la corporeità e una relazione intima con la natura. Tali obiettivi sono utilmente perseguibili grazie alla pratica sportiva. Generazioni di ragazzi, infatti, hanno trovato nelle diverse discipline sportive, siano esse individuali o di squadra, l'occasione per maturare una più robusta fiducia in se stessi e la capacità di collaborazione con gli altri.

Oltre a ciò, possiamo notare come molti giovani si avvicinino alla pratica sportiva con una dedizione che raramente mettono nello studio. Questa osservazione ci aiuta a cogliere un aspetto importante: soprattutto in questo momento storico, nel quale i giovani sono progressivamente espropriati della loro corporeità, fare sport non si riduce a una semplice questione di prestanza fisica, ma favorisce l'acquisizione di un più complesso repertorio di attitudini e di capacità, importanti per meglio affrontare la vita¹. Padronanze motorie e schemi di comportamento, infatti, consentono di conseguire risultati anche sul piano della formazione globale della persona. Di conseguenza, lo sport non dovrebbe essere inteso come semplice promozione di doti fisiche, ma come attività degna di più ampia considerazione. A patto, però, che nel contesto della pratica sportiva corpo e anima - dimensione fisica e dimensione interiore - vengano entrambe prese

1. Per un approfondimento di queste tematiche si veda: C. Cattaneo, C. Torrero, *Tornare a educare*, Effatà Editrice, Torino 2009.

in considerazione e promosse all'interno di una concezione integrale della persona umana. Vediamo come.

Non c'è sport senza movimento, non c'è movimento senza corpo. La corporeità, dunque, è centrale e non potrebbe essere diversamente. Tuttavia, insegnare a usare il movimento in senso sportivo non ha come fine il solo risultato tecnico ma, più in generale, concorre a formare l'uomo attraverso la costruzione dell'atleta. Questo, però, è possibile solo attingendo «a livelli formativi, etici e sociali»². L'educazione della persona, infatti, è un «processo complesso che ha per fondamento la motivazione profonda della persona di auto progettarsi e autorealizzarsi»³. Tuttavia, non possiamo dimenticare che il processo formativo della persona comprende tutte le dimensioni della personalità (corporea, affettiva, intellettuale, morale, sociale) e le sue concretizzazioni e lo sport, quindi, concorre a questo percorso: utilizzando, infatti, i propri mezzi specifici impegna l'educando nella sua totalità.

Il ruolo formativo della pratica sportiva chiama in causa anche il ruolo delle società sportive. Esse, in quanto agenzie educative, hanno il diritto/dovere di dedicare risorse e professionalità alla cura degli aspetti etici ed educativi impliciti nelle attività che promuovono. Questo comporta la necessità di lavorare sulla formazione degli allenatori i quali, oltre alle competenze tecniche (fondamentali per trasmettere al meglio la disciplina sportiva), devono possedere una altrettanto solida conoscenza dei principali aspetti psico-pedagogici. Solo così essi saranno in grado di fissare obiettivi educativi e sportivi consoni ai differenti contesti di lavoro, all'interno di un ambiente non oppressivo e capace di lasciare spazio alla creatività del singolo.

Ove possibile, inoltre, è importante instaurare un proficuo rapporto con i genitori degli atleti, informandoli sull'attività che si intende svolgere e prevedendo percorsi di formazione sportiva che li metta in condizione di meglio aiutare i figli a vivere lo sport in modo sano e realistico⁴. Le famiglie hanno, in questo modo, la possibilità di trovare un eccellente supporto nei tecnici e nei dirigenti sportivi per avere una visione effettiva delle potenzialità dei propri figli. Troppo spesso, infatti, un atteggiamento genitoriale iperprotettivo o distopico porta ad avere un quadro sbagliato in merito agli obiettivi educativi da raggiungere, chiudendo così i ragazzi sotto la classica campana di vetro o facendo loro credere di avere qualità e caratteristiche che, in realtà, non possiedono. Di conseguenza, l'esperienza associativa,

2. Cfr. G. Farinelli, *Pedagogia dello sport ed educazione della persona*, Morlacchi Editore, Perugia 2005.

3. G. Giugni, *Introduzione alle scienze pedagogiche*, SEI, Torino, 1998, p. 84.

4. Cfr. Progetto Culturale CEI, *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari, 2009; E. Costantini, *Sport e educazione*, Editrice La Scuola, Brescia 2008.

resa possibile dall'appartenenza ad una società sportiva, offre dunque qualcosa che può andare ben oltre l'attività sportiva stessa: crea un ambiente di crescita in cui si condivide una cultura sportiva ispirata ad un progetto formativo che si realizza attraverso il gioco e lo sport, gli allenamenti e le gare/partite.

Una società sportiva di qualità, pertanto, non è solo quella che organizza gare perfette, che gestisce la burocrazia con efficienza o che fornisce servizi sportivi con efficacia. Il lavoro diventa di qualità quando si riesce a fare, delle tante attività, altrettante esperienze di maturazione umana.

2 | IL CONCETTO DI PERSONALIZZAZIONE ALLA RADICE DEL RUOLO DELL'ALLENATORE

Da tempo, in campo nazionale e internazionale, si sottolinea l'importanza dello sviluppo di attività sportive integrate e inclusive; tutto questo è strettamente connesso all'importanza attribuita al processo formativo della persona, al di là del risultato agonistico. Affinché questo sia possibile è necessario riconoscere la centralità delle conoscenze pedagogiche e psicologiche quale propedeutica essenziale a una più consapevole azione motoria e sportiva. Se mancano tali competenze, infatti, si rischia di incentrare l'attenzione sulla prestazione atletica e sul risultato sportivo fine a se stesso, tralasciando i valori formativi messi in campo dallo sport. Per questo motivo, io come allenatore di basket - ma il discorso dovrebbe valere, più in generale, per la figura dell'allenatore moderno - ritengo fondamentale trarre ispirazione dal concetto di "personalizzazione". Avere come obiettivo quello di favorire lo sviluppo della personalità degli atleti è essenziale per poter ideare, programmare e mettere in pratica strategie tecniche e formative davvero valide e proficue.

Questo concetto si allontana dal processo di "individualizzazione", che ha come elemento caratteristico, in ambito didattico, il principio di assicurare a tutti i cittadini le medesime condizioni di accesso e di conoscenza delle opportunità, delle norme e dei saperi della società. L'idea di personalizzazione è decisamente meno presente nella letteratura pedagogica e nella normativa italiana⁵. Merita quindi un approfondimento.

La nozione di "personalizzazione" si fonda sul principio metafisico dell'unità della persona e della sua superiorità rispetto all'individuo/cittadino. Se quest'ultimo trova la sua giustificazione nella società della quale fa parte e dalla quale ricava

5. Si vedano, al riguardo, i lavori preparatori del Gruppo Ristretto di lavoro impegnato nella riforma del ministro Moratti (2001-2006) e la Legge delega n. 53/2003.

le norme e i modelli per i suoi comportamenti, l'idea della persona rimanda, invece, a una visione autonoma dell'uomo che, pur essendo relazionale, trova solo in se stesso la propria fondazione⁶. Infatti la persona è tale non solo per la sua individualità, ma perché questa è irripetibile, unica, è parte di un tutto, ma se non si considerasse la sua specificità perderebbe la sua identità e il processo formativo procederebbe qualitativamente al ribasso, focalizzandosi eccessivamente su ciò che tutti possono fare e non sulle potenzialità o le abilità dei singoli. Per questa ragione, la personalizzazione propone strategie educative che sono volte ad aiutare ognuno a riconoscere la propria irriducibilità, ossia le caratteristiche che li rendono autonomi e differenti da ogni altro essere umano e, nello stesso tempo, consapevoli che è solo dalla valorizzazione dell'autonomia e delle differenze di ciascuno che può scaturire l'unità e la vera uguaglianza di tutti⁷.

La distinzione tra le due pratiche, quindi, risiede nella modalità di interpretare la relazione tra il singolo essere umano e la società di cui è parte. «L'individuo ha senso a livello storico-sociale e pure biologico-organico solo in quanto parte dell'intero che lo sopravanza, lo giustifica e lo stringe. [...] La persona no: è il contrario. Non è parte, ma in se stessa un intero. Se anche non è riconosciuta da altri interi è comunque un intero relazionale in sé. Si resta persone, infatti, anche se non si è integrati e riconosciuti tali da un corpo sociale e politico storico-concreto»⁸.

L'individualizzazione, in ambito pedagogico, pur affermando la differenza specifica di ogni individuo, promuove il suo riconoscimento in una norma e in un modello rappresentato dalle regole della società in cui vive. La personalizzazione, invece, tende a valorizzare l'autonomia e la libertà specifica di ogni essere umano, inteso come il fine assoluto del processo educativo⁹. L'attuale sviluppo della *pedagogia speciale*, che ha ispirato le nuove linee didattiche di inclusione, si fonda proprio sull'idea che le differenze rappresentino una risorsa per l'educazione e sulla persuasione che tale valorizzazione delle differenze richieda, ai sistemi educativi, la

6. Cfr. G. Sandrone, *Personalizzare l'educazione. Ritrosia e necessità di un cambiamento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2008.

7. Cfr. art.3, comma 2 della Costituzione.

8. G. Bertagna, *Personalizzazione e individualizzazione. Una rilettura pedagogica*, in A. Antonietti, P. Triani (a cura di), *Pensare e innovare l'educazione. Scritti in memoria di Cesare Scurati*, Vita e Pensiero, Milano, 2012, p. 29.

9. G. Sandrone, *Concetti e percorsi per la personalizzazione degli apprendimenti*, in S. Kahn, *Pedagogia differenziata*, Editrice La Scuola, Brescia, 2011. Si può vedere anche in ambito francofono il dibattito della pedagogia differenziata e le difficoltà nel mettere in atto strategie educative capaci di valorizzare le differenze tra i singoli, senza produrre omologazione o addirittura moltiplicare le disuguaglianze sociali ed economiche di accesso allo studio. Su questo si veda: S. Kahn, *Pédagogie différenciée*, De Boeck, Bruxelles 2010.

capacità di individuazione dei bisogni e di diversificazione delle risposte. Si rivela necessario, quindi, superare la dicotomia tra soggetti abili e disabili per iniziare a parlare di bisogni formativi specifici. Facendo così, diventa quasi automatico sviluppare una programmazione per competenze, individuando le potenzialità di ciascuno, piuttosto che soffermarsi esclusivamente su mancanze ed inabilità.

3 | IL BASKIN E LO SPORT PER TUTTI

Tra i diversi modi di impiegare il tempo libero, le attività sportive rappresentano, probabilmente, quello più diffuso. Nel mondo della disabilità, la pratica sportiva svolge la funzione di promuovere l'educazione e l'integrazione delle persone. Infatti, oltre che essere centrale in campo riabilitativo (settore in cui, prevalentemente, finora è stata inserita), lo sport può ricoprire un ruolo essenziale nel favorire la conquista dell'autonomia e lo sviluppo della personalità. Le attività psicomotorie, infatti, si pongono alla base di ogni apprendimento e accompagnano lo sviluppo individuale in ogni sua tappa.

Il ruolo che lo "sport per tutti" svolge è molteplice: un ruolo formativo, un ruolo di prevenzione sanitaria, un ruolo di inclusione e coesione sociale, un ruolo di educazione alla democrazia, un ruolo di economia sociale. Risulta evidente, quindi, la portata educativa dello sport, che offre a chiunque un'occasione irrinunciabile e, a chi è affetto da disabilità, dona una possibilità per compensare le lacune formative e i problemi di sviluppo dovuti agli specifici deficit. Inoltre, la pratica sportiva permette di soddisfare in modo produttivo alcuni bisogni propri dell'uomo e legati all'esperienza di gioco: bisogno di movimento, di confronto agonistico, di vita di gruppo. Dimensioni che si integrano in modo armonico all'interno dell'attività sportiva. Praticare uno sport, infatti, significa acquisire delle abilità motorie (generali e specifiche), nonché ampliare e differenziare lo sviluppo delle proprie competenze.

Da un punto di vista psicologico, l'addestramento sportivo può essere definito come un tipo di apprendimento cognitivo nel quale sono coinvolte dinamiche affettive e sociali. Se si analizza l'apprendimento motorio in senso stretto, la definizione più interessante da prendere in esame è quella cognitiva a prevalenza senso-percettivo-motoria¹⁰. Questo comporta, per coloro che operano in campo

10. L'apprendimento delle abilità motorie ed il controllo del movimento sono di importanza fondamentale per una normale vita di relazione e per l'espressione delle risorse personali. I processi mentali di elaborazione delle informazioni sono rappresentabili in un modello concettuale semplificato nel quale sono distinte le fasi di identificazione degli stimoli, selezione della risposta, programmazione della risposta, esecuzione,

sportivo, la necessità di conoscere la validità e il ruolo essenziale assunto dallo sviluppo motorio che, visto in una prospettiva evolutiva, diviene strumento di realizzazione cognitiva e di integrazione socio-affettiva.

L'attività sportiva, nella persona con disabilità, può inoltre favorire l'apprendimento di competenze atte a migliorare gli aspetti cognitivi e relazionali, riconoscendo all'individuo un ruolo attivo, compatibilmente con il grado di sviluppo consentito dalla disabilità, nella costruzione e nel controllo delle sue competenze e prestazioni motorie. L'azione reciproca degli schemi cognitivo-motori dell'individuo con le regole, rapporti e significati insiti in ogni ambiente, retroagisce sul comportamento cognitivo e affettivo favorendo una maggiore autonomia, nei limiti consentiti dalle caratteristiche soggettive. Tutto ciò rende l'azione motoria espressione di un processo interattivo complesso¹¹.

Purtroppo, però, soltanto nell'ultimo trentennio la diffusione della pratica sportiva fra le persone con disabilità è diventata rilevante. Solo dopo l'invenzione e la codifica del primo regolamento del Baskin, poi, si è passati ad un livello successivo, ovvero considerare i giocatori come dei veri e propri atleti, indifferente dalla loro disabilità o meno. Bisogna considerare, infatti, che per lungo tempo si è ritenuto impossibile coniugare due dimensioni considerate incompatibili: da una parte il mondo dello sport (che, in virtù di una dominante cultura mediatica, evocava, nell'immaginario collettivo, l'idea di un'atleta emblema e sintesi della perfezione, della bellezza e dell'abilità) e, dall'altra, il mondo della disabilità (popolato da persone che, in quanto menomate, hanno, ancora, come unico riferimento, la malattia). In realtà le affinità e le uguaglianze tra i due mondi si possono notare facilmente esaminando i fattori che caratterizzano ambedue le realtà. Le due persone, il disabile e l'abile, usano le stesse risorse, ovvero le proprie abilità, facendo leva sulla determinazione personale, e condividono anche lo stesso obiettivo: raggiungere il confine dei propri limiti attraverso il superamento di ostacoli. In quest'ottica, la persona in tuta o in divisa da gioco è un giocatore, un atleta, a prescindere dal suo status clinico-sanitario. Se si osservano le cose da questa angolatura, infatti, la carrozzina o l'ausilio utilizzato nella disciplina prescelta non rappresenta più un fattore discriminante, riconducibile alla disabilità, ma un elemento proprio dello sport praticato. Ancor oggi, però, questo nuovo modo di coniugare mondo dello sport e disabilità è tutt'altro che scontato.

ricezione ed analisi del *feedback* derivante dall'azione. Su questo aspetto si veda: C. Robazza, *L'apprendimento delle abilità motorie*, in A. Carraro, M. Lanza (a cura di), *Insegnare/apprendere in educazione Fisica. Problemi e Prospettive*, Armando, Roma, 2004, p. 155.

11. Cfr. A. Salvini, F. Tarantini, *Mente e azione motoria*, Collana "Scienza e Sport", Borla, Roma 1989.

Da ciò derivano due importanti conseguenze: in primo luogo è necessaria un'approfondita opera di preparazione e formazione di tutti coloro che si occupano di attività sportive (formatori, allenatori, compagni di squadra...); ciò è essenziale per favorire la comprensione degli specifici bisogni di ogni singolo giocatore. In secondo luogo, è fondamentale dar vita a quegli adattamenti delle attività sportive - nelle regole, nelle attrezzature, ecc. - che permettano al diversamente abile di essere protagonista e non solo spettatore. L'attenta considerazione di questi due fattori permette di rendere lo sport strumento di integrazione¹².

Trovo estremamente interessanti e illuminanti le parole di Roberta Caldin, la quale descrive la disabilità «come concetto trasversale ed universale e come fenomeno sociale multidimensionale: la disabilità viene intesa come parte integrante dell'essere umano al di là del tempo, dello spazio e delle differenze culturali e geografiche, nel senso che non può essere una caratteristica che stigmatizza una persona piuttosto che un'altra, piuttosto un'angolazione particolare di una teoria dell'uguaglianza che prospetta il riconoscimento della nostra condizione umana che per alcuni comporta disabilità nel presente, ma che per tutti può comportare in futuro»¹³.

Alla luce di quanto sin qui detto, il baskin può essere considerato come un esempio reale e tangibile di sport per tutti, la cui struttura normativa, organizzativa e formativa si basa su tre principi cardine che sono: l'adattamento delle regole e delle strutture alle persone e non il contrario; la differenziazione delle regole in base alla capacità e, di conseguenza, ai ruoli; la possibilità, garantita a ogni giocatore, di esprimersi al meglio delle sue capacità, senza pietismi e regali.

Organizzando il gioco in questo modo¹⁴, ogni squadra possiede un gruppo di atleti con determinati pregi e difetti, che devono essere ordinati con un'armonia tale da poter permettere a tutti gli effettivi di contribuire, con le proprie capacità e competenze, alla vittoria finale. Ogni giocatore viene incoraggiato a dare il meglio di sé, spronato dai compagni e dall'allenatore, che ha anche la responsabilità di riprenderlo se non rende quanto potrebbe, sia esso normodotato o diversamente abile. Ogni situazione provata in allenamento, seppur finalizzata alla partita, mira

12. La trattazione che ho enunciato fa riferimento ai seguenti testi: V. Bozzuffi, *Psicologia dell'integrazione sociale. La vita della persona con disabilità in una società plurale*, Francoangeli, Milano 2007; A. Canevaro, *Pedagogia speciale. La riduzione dell'handicap*, Mondadori, Milano 1999; L. D'Alonzo, *Disabilità e potenzialità educativa*, Editrice La Scuola, Brescia 2002.

13. R. Caldin, "Disabilità" e "handicap" parole per l'integrazione?, in P. Molterini, N. Serio (a cura di), *Qualità della didattica, qualità dell'integrazione. "Dal dire al fare"*, Edizioni didattiche Gulliver, Vasto 2006, p. 31.

14. Per visionare l'impianto normativo e la suddivisione in ruoli con la relativa scansione delle competenze si può consultare il regolamento del baskin posto in appendice al volume.

al consolidamento, al potenziamento e alla scoperta dei diversi giocatori. Il difficile, ma anche il bello di questo sport, sta nel riuscire a creare un ambiente di lavoro che tenga conto di tutte le diversità presenti in campo. Sul piano educativo è un ottimo ausilio mettere in secondo piano i concetti di disabilità, di handicap, di limite, puntando con fiducia e decisione sulle potenzialità di ciascuno.

Non si dimentica quello che una persona non è in grado di fare, ma ci si impone di dare un valore ed un significato ben preciso a ciò che si può e si deve portare in campo. Se un atleta è in grado di contribuire mettendo un 2% nell'insieme del gioco, non gli deve essere chiesto di meno; così facendo si abbandona ogni forma di assistenzialismo valorizzando, responsabilizzando, spronando, lavorando insieme.

La vittoria, al pari della sconfitta, ricopre un ruolo importante nelle dinamiche educative e può portare alla scoperta di nuove capacità, che non piovono dal cielo, ma emergono grazie alla continua ricerca del miglioramento, sia esso fisico-atletico o cognitivo-relazionale.

4 | L'ALLENATORE NEL BASKIN: VEDERE PER COSTRUIRE

Dopo questa ampia, ma necessaria premessa si può facilmente dedurre quanto sia difficile, e quanto sia straordinariamente affascinante, allenare uno sport come il baskin. Il solo impianto regolamentare richiede impegno per essere conosciuto in modo adeguato. Ci vuole tempo per padroneggiare le regole e, soprattutto, per capirle e interiorizzarle. Ogni singola regola e ogni modifica che questa ha subito nel corso del tempo possiede una sua storia ben precisa; è frutto di un'esperienza pregressa che mira al continuo perfezionamento di uno sport che ha nella dinamicità e nell'adattabilità le sue caratteristiche più importanti. L'aumento del numero di canestri da due sino ad un massimo di sei, ad esempio, porta a un esponenziale incremento delle possibilità di realizzazione, rendendo ogni azione difficilmente prevedibile.

Soprattutto però, un allenatore ha la responsabilità e il dovere di favorire e tutelare i processi formativi dei propri atleti. Per fare ciò è necessario comprendere il gioco e abbracciarne la filosofia inclusiva ed integrante. Una filosofia che si affranca da quella dei tradizionali sport paralimpici e che compie un ulteriore passo in avanti, superando il concetto di sport d'élite e promuovendo l'idea della competizione *designed for all*.

Allenare una squadra di Baskin vuol dire avere la consapevolezza del fatto che ci si interfaccia con una gamma di capacità, personalità e potenzialità tendente

all'infinito. Ogni ruolo ha la sua peculiarità e, all'interno di esso, sono contenute infinite sfaccettature che comprendono qualità fisiche e sensoperceptive, caratteristiche intellettivo-relazionali ed emotive differenti per ogni singolo giocatore. Di conseguenza, per poter costruire un gruppo forte e coeso, un allenatore sperimenta e impara differenti modi di comunicare, fino ad arrivare ad avere un canale comunicativo aperto con tutti i propri atleti. Tuttavia, prima di poter mettere in pratica tutte le strategie tecniche, tattiche e formative, è necessario osservare con grande attenzione le specificità di ogni singolo atleta. Trovo estremamente importante conoscere il più possibile le caratteristiche fisiche, tecniche ed emotive di ogni giocatore, ma ciò non basta. Se facessi solo questo mi limiterei a guardare delle persone come se fossi alla finestra. Un allenatore di basket, invece, vede, conosce e coglie le dinamiche tra compagni di squadra, si accorge, da una postura o uno sguardo, di un preciso stato emotivo, si rende conto delle potenzialità di ogni giocatore ed è in grado di trasformare ciò che vede in realtà. Tutto questo rende straordinario qualcosa che, visto dall'esterno, sembra estremamente ordinario.

Com'è possibile però, far giocare, insieme, tutti e cinque i ruoli in modo che ognuno di loro abbia l'occasione di essere determinante e sia in grado di prendersi le sue responsabilità? Non possiamo prescindere da tutto quello che è stato premesso nei paragrafi precedenti, individuando i bisogni, personalizzando gli obiettivi e le strategie ed inserendoli in una visione di insieme che costituisca l'identità di squadra. Tuttavia, si può notare che, quanto scritto finora potrebbe, e dovrebbe, essere applicato a qualsiasi disciplina sportiva, sia essa individuale o di squadra. Viene spontaneo, quindi, domandarsi quale sia la peculiarità che distingue un allenatore di basket da tutti gli altri.

Personalmente, ritengo che la chiave di volta consista nel saper mantenere il difficilissimo equilibrio tra empatia e distacco emotivo. In nessun altro sport come questo la componente emotiva è tanto catalizzatrice quanto pericolosa, proprio perché, per poter vedere, l'allenatore di basket si immerge profondamente nei propri giocatori, si mette nei panni dei singoli atleti, crea un forte legame con loro, necessario per aprire uno stabile canale comunicativo. Quando, però, il fattore emotivo prende il sopravvento, allora aumenta anche il rischio di cadere nell'assistenzialismo, vanificando così la possibilità di sviluppo delle potenzialità dei giocatori e perdendo lo status di figura educante. Viceversa, un allenatore eccessivamente distaccato non avrà l'autorevolezza necessaria per poter chiedere quel gesto o quel sacrificio in più, necessario per poter fare un passo avanti nel percorso di formazione e costruzione della persona. Sicuramente, il considerare i propri giocatori una parte del tutto può aiutare a mantenere l'equilibrio emotivo,

così come il consolidamento e il potenziamento delle capacità già presenti può portare all'emergere di nuove competenze e di scenari stimolanti.

Per concludere vorrei porre l'attenzione su un aspetto essenziale: la grande innovazione del baskin non consiste nella negazione o nell'omissione della disabilità, ma nel suo superamento. Nel gioco del baskin l'ostacolo non viene aggirato, ma affrontato con quelle che sono le reali (anche se non ancora pienamente espresse) capacità e caratteristiche della persona, la quale smette di essere passiva e diventa parte attiva di una realtà; sia essa all'interno di un rettangolo di gioco o nella vita quotidiana.

LA SQUADRA

L'ARMONIA DELL'INCLUSIONE

LUCA BIANCHI

1 | PREMESSA

Il gioco del baskin si fonda su regole che hanno l'obiettivo principale di permettere a qualunque persona, indipendentemente dalle sue capacità fisiche, intellettive e relazionali, di poter portare un contributo allo svolgimento del gioco, anche rispetto alla competitività e all'agonismo che abitualmente caratterizzano la pratica dello sport a tutte le latitudini.

Il baskin è uno sport che include per addizione e non per sottrazione delle abilità. Se lo sport integrato si basa su una negoziazione tra le diverse abilità dei partecipanti, portando inevitabilmente chi ne possiede di più a cederle a favore di coloro che ne hanno meno, quello inclusivo consente ad ognuno di potersi esprimere al massimo livello¹. Un vero e proprio cambio di paradigma nell'approcciare la costruzione delle regole: non si ragiona più sulla disabilità dell'atleta ma su come le diverse abilità possano contribuire a raggiungere gli scopi del gioco.

Le pagine che seguono presenteranno i risultati di un'indagine svolta dall'Istituto Jacques Maritain proprio in vista di questa pubblicazione.

L'indagine in questione è stata svolta attraverso la raccolta di interviste qualitative che hanno avuto come testimoni privilegiati² alcuni membri del gruppo squadra dei *Bazinga Baskin Trieste*³. La raccolta delle informazioni si è posta

1. Per maggiori ragguagli sulle differenze tra sport integrato e inclusivo, cfr. L. Bianchi, *Le radici inclusive dello sport*, in L. Grion (a cura di), *Il senso dello sport: Valori, agonismo, inclusione*, Mimesis Edizioni, Milano, 2022 pp. 205-218.

2. I «testimoni privilegiati» nella ricerca qualitativa sono persone o gruppi che hanno vissuto o esperito un particolare fenomeno o evento di interesse per un'indagine. Queste persone o gruppi sono considerati *privilegiati* perché hanno una conoscenza diretta e intima del fenomeno in questione e possono fornire informazioni dettagliate e significative sulle loro esperienze, prospettive e opinioni.

3. La squadra dei *Bazinga Baskin Trieste* è stata fondata nel 2019 da due realtà del Terzo settore trie-

come obiettivo principale quello di mettere in luce le esperienze dei protagonisti del basket (giocatori, allenatori, dirigenti ed educatori) rispetto alle dinamiche relazionali costruite attraverso questo sport (fuori e dentro il campo), evidenziando come, a partire dalla pratica sportiva, tali dinamiche possano fornire alcuni strumenti utili nei diversi ambiti di vita della persona.

Il primo paragrafo esporrà alcune caratteristiche dello sport inclusivo, ponendo soprattutto l'accento sulle modalità attraverso cui ogni atleta viene messo nella condizione di poter dare il meglio di sé. Il secondo presenterà la metodologia di indagine impiegata per la raccolta delle informazioni e la loro analisi. Infine, attraverso le diverse prospettive degli intervistati, il contributo presenterà la narrazione di pensieri e opinioni di chi vive settimanalmente due momenti chiave dello sport di squadra: l'allenamento e la partita; momenti in cui, da un lato, prendono forma le relazioni tra i componenti del gruppo e, dall'altro, si stabiliscono gli equilibri tra le performance individuali e quella collettiva, tra l'espressione delle abilità individuali e la condivisione di tali abilità per il raggiungimento di un obiettivo comune.

2 | SPORT E INCLUSIONE SOCIALE: RIFLESSIONI INCROCIATE

Nelle scienze umane e sociali, il tema dell'inclusione attraversa il dibattito pubblico da molti decenni, sviluppandosi su più livelli: politico, economico, giuridico, sociale, solo per citarne alcuni. Questo interesse pare sorgere di pari passo con l'evoluzione delle cosiddette società avanzate, nelle quali, una volta raggiunti elevati *standard* di benessere, ci si è iniziati a interrogare sulle dinamiche riguardanti chi, per diversi motivi, non riesce a usufruire dei benefici portati dal progresso, restando ai margini. Un interesse cresciuto poi nel corso del tempo in maniera proporzionale all'aumento della complessità sociale, spesso generata da processi di differenziazione che hanno portato la «diversità», e la sua valorizzazione, a divenire uno dei concetti cardine dello sviluppo umano.

Molte sono le definizioni che riguardano l'inclusione sociale. Per Charles Taylor, essa esprime la necessità di riconoscere tutte le forme di differenza culturale e di creare spazi pubblici in cui tali differenze possano essere espresse e valorizzate⁴. Bauman la definisce come l'appartenenza a comunità solidali caratterizzate da

stino, la ASD Polisportiva Fuoricentro Odv e la Cooperativa Sociale Trieste Integrazione a Marchio Anffas.

4. Cfr. C. Taylor, *The politics of recognition*, in A. Gutmann (ed.), *Multiculturalism and the "Politics of Recognition"*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 25-73.

relazioni di reciprocità⁵. Sennett ne parla rimandando alla creazione di contesti sociali che consentano alle persone di vivere attivamente la propria socialità⁶. Ricolfi, infine, evidenzia quale sia il presupposto dell'inclusione sociale: un equo accesso a beni, servizi e opportunità che permetta agli individui di essere protagonisti della vita sociale, culturale ed economica delle comunità e di poter sviluppare pienamente le proprie potenzialità⁷.

Questa breve panoramica su alcune definizioni riguardanti l'inclusione sociale fa ben notare come gli aspetti salienti del dibattito, veri e propri obbiettivi di qualsiasi processo inclusivo, siano densi di significati e particolarmente attuali: l'equità nell'accesso a risorse e opportunità, la creazione di spazi inclusivi, la valorizzazione delle diversità. Come altrettanto dense, e problematiche, sono le sfide per chi intende tradurre in azioni e interventi tali obbiettivi.

Già da queste stringate argomentazioni, a parer di chi scrive, emergono le motivazioni per cui le riflessioni sullo sport e sull'inclusione sociale ad un certo punto si siano incrociate. Da un lato, l'universalismo dello sport, la sua capacità di raggiungere chiunque almeno a livello simbolico, ha fatto sì che venisse inteso come un efficace vettore di inclusione, capace di aiutare le persone a superare barriere fisiche, sociali, culturali e generazionali, contribuendo, al tempo stesso, a migliorare la salute fisica, l'autostima, la gestione delle emozioni, le relazioni con gli altri⁸.

Dall'altro, l'estrema differenziazione della sua pratica, attraverso un numero di discipline il cui limite è solo la creatività umana, fa dello sport un ambito modellabile, in cui è sempre possibile adeguare strutture e *setting* di gioco in base ad obbiettivi che, anch'essi, possiedono orizzonti molto ampi.

Per le sue caratteristiche intrinseche, lo sport è apparso a molti come un territorio in cui fosse possibile costruire "contesti sociali", "spazi pubblici" e "comunità solidali" per accogliere e valorizzare le diversità, rappresentando la cornice ideale per avviare processi inclusivi. A tal proposito, si è già scritto altrove quanto il mondo della disabilità abbia avuto un approccio paradigmatico⁹, sia dal punto di

5. Cfr. Z. Bauman, *Community: Seeking safety in an insecure world*, Polity Press 2001.

6. Cfr. R. Sennett, *Insieme: la comunità in un mondo individuale*, Feltrinelli, Milano 2012.

7. Cfr. R. Ricolfi, *Una società scomoda. Saggi*, Rizzoli, Milano 2018.

8. Cfr. D. Carless, K. Douglas, *A golf programme for people with severe and enduring mental health problems*, in "Journal of Public Mental Health", 2004, 3, 4, pp. 26-39; D. Carless, *Phases in Physical Activity Initiation and Maintenance Among Men with Serious Mental Illness*, in "International Journal of Mental Health Promotion", 2007, 9, 2, pp. 17-27.

9. Cfr. Bianchi *Le radici inclusive dello sport*, cit.

vista dell'evoluzione di concetti e termini impiegati¹⁰ sia rispetto allo sviluppo di modelli inclusivi da applicare allo sport. Rispetto a questi ultimi, significativa appare l'elaborazione dello "spettro dell'inclusione", una classificazione degli sport per disabili basata sulle modalità di partecipazione e sul livello delle modifiche da apportare al contesto (campo, attrezzature, equipaggiamenti e regole).

Inserendola nel quadro concettuale conosciuto come «Continuum dell'integrazione per la partecipazione sportiva»¹¹, Ken Black elabora questa classificazione cercando di superare alcuni limiti presenti nei modelli precedenti. I 5 tipi di attività presenti – *separata, parallela, dedicata, aperta e modificata* – non prevedono più gerarchie tra le varie configurazioni dei contesti sportivi¹². In accordo con Pam Stevenson¹³, Black ha lavorato rivedendo «la struttura del Continuum in modo da attribuire ad ogni strategia la stessa importanza». Le attività «senza modifiche», appannaggio delle persone normodotate, non erano più l'obiettivo finale a cui tendere. Nelle parole di Black, «questo ha modificato la struttura gerarchica [dei primi modelli], dove l'attività inclusiva era rappresentata solo dal vertice, mentre le altre strategie descritte erano adattamenti o modifiche funzionali a raggiungere tale vertice»¹⁴.

Le insidie maggiori nell'elaborazione dello "spettro dell'inclusione", e di qualsiasi progetto di sport inclusivo, sono legate al rischio di escludere categorie nel tentativo di includerne altre¹⁵. Nel caso di Black, tali insidie sono state superate ricorrendo al pensiero del filosofo politico John Rawls, soprattutto in merito al cosiddetto *principio di differenza*, per il quale, in sintesi, per avere una giustizia equa serve mantenere un equilibrio tra lo svantaggio di alcune categorie di cittadini e la possibilità di esercitare i loro diritti¹⁶. Trasferito nella pratica dello sport inclusivo,

10. Cfr. ONU, *Convezione sui diritti delle persone con disabilità*, New York 13 dicembre 2006. Ratificata dall'Italia con legge del 3 marzo 2009, n.18.

11. Questo quadro concettuale è stato formulato da Joseph P. Winnick verso la fine degli anni Ottanta in J.P. Winnick, *An Integration Continuum for Sport Participation*, in "Adapted Physical Activity Quarterly", 1987, 4, 3, pp. 157-161.

12. Per maggiori ragguagli sulla classificazione operata da Black, si veda: P. Stevenson, *The Pedagogy of Inclusive Youth Sport: Working towards Real Solutions*, in H. Fitzgerald (ed.), *Disability and Youth Sport*, Routledge, London 2009, pp. 119-131; Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*, cit.

13. Cfr. P. Stevenson, *The Pedagogy of Inclusive Youth Sport: Working towards Real Solutions*, in H. Fitzgerald (ed.), *Disability and youth Sport*, Routledge, London 2009, pp. 119-131.

14. Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*, cit., p. 203 (t.d.a.).

15. Cfr. F. Kiuppis, *Inaugural Address as UNESCO Chairholder*, Presented at the Launch of the UNESCO Chair IT Tralee *Transforming the Lives of People with Disabilities, Their Families and Communities, through Physical Education, Sport, Recreation and Fitness*, Tralee, February 23, 2015.

16. Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano 2008.

il *principio di differenza* postula la necessità di trovare un equilibrio tra le diversità degli atleti, in termini di abilità, e la possibilità di esercitare il loro diritto ad una piena partecipazione. Di fatto, le misure necessarie per favorire e raggiungere l'equità tra gli atleti non devono venir considerate discriminatorie, emarginanti o escludenti¹⁷ per nessuno. Potenzialità, abilità, inclinazioni e aspettative del singolo diventano l'*incipit* per agire sul contesto, mettendo ognuno nella posizione di poter partecipare in egual misura.

Su queste basi concettuali, varie sono state le elaborazioni dello Spettro Inclusivo. Quella di Black e Stevenson del 2006¹⁸ viene considerata dalla letteratura, al momento, definitiva. In questo lavoro, di particolare interesse sono le attività classificate come "modificate". Tali attività sono pensate, progettate e realizzate in modo che siano praticabili da tutti, con adattamenti specifici delle regole, dello spazio e dei materiali.

Un caso emblematico è proprio quello del baskin¹⁹. A partire dal Basket, il baskin è stato progettato intervenendo su ogni aspetto che potesse ostacolare la piena possibilità di espressione dei partecipanti. La definizione dei ruoli, ad esempio, non viene fatta in base alle funzioni di gioco assolute in campo (playmaker, guardia, ala, ecc.), bensì rispetto alle abilità psicofisiche della persona, mettendola nelle condizioni migliori per poter incidere sull'andamento della competizione.

Come detto in premessa, l'obbiettivo dello studio condotto dall'Istituto Jacques Maritain è stato quello di far emergere le dinamiche relazionali costruite attraverso la pratica del baskin, soprattutto rispetto all'acquisizione di alcuni strumenti utili nei diversi ambiti di vita della persona, anche al di là dei momenti vissuti in palestra²⁰. Ciò che si è voluto esplorare, attraverso le voci dei protagonisti, è cosa accade quando i principi dell'inclusione sociale sinteticamente esposti vengono applicati alla pratica sportiva.

3 | LA METODOLOGIA DI INDAGINE

L'indagine è stata condotta seguendo un approccio di ricerca qualitativo. Come accennato in precedenza, la popolazione oggetto di indagine è stata il gruppo

17. Cfr. *Convenzione O.N.U. sui diritti delle Persone con disabilità*, art. 5, cap. 4.

18. Cfr. Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*, cit.

19. Per maggiori ragguagli sulla pratica del baskin si veda A. Bodini, F. Capellini, A. Magnanini, *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali*, FrancoAngeli, Milano 2010.

20. Tratterò gli aspetti dell'indagine che esplorano la dimensione relazionali fuori dal campo da gioco nel nono capitolo di questo libro, dal titolo *Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il baskin*.

squadra dei *Bazinga Baskin Trieste*. A tal proposito, la costruzione del campione è avvenuta usando la tecnica del «campionamento non probabilistico per testimoni privilegiati»²¹. Con questa tecnica si individuano i soggetti da sottoporre a indagine in base a caratteristiche, esperienze e conoscenze che li contraddistinguono rispetto al fenomeno indagato²².

Nel caso specifico, i testimoni privilegiati sono stati scelti in base al loro ruolo in campo, come atleti, e fuori dal campo in veste di allenatori, dirigenti ed educatori. Inoltre, si è tenuto conto delle diverse abilità presenti nella squadra, ponendo attenzione a non selezionare soggetti per i quali il “carico cognitivo” potesse essere eccessivo durante la conversazione con l’intervistatore. Il campione, quindi, è stato strutturato individuando 8 categorie di ruoli nel gruppo squadra (*Tabella 1*).

Ruolo	Descrizione
Giocatore 1	Giocatore disabile che non può spostarsi (per deficit motori) nemmeno con la carrozzina se non spinto da altri e con nessuno dei due arti superiori riesce a spostare la carrozzina per almeno un giro di ruota, è in possesso solo del tiro, staziona nell'area dei canestri laterali, a lui la palla deve essere consegnata da un compagno.
Giocatore 2	Giocatore disabile con l'uso totale o parziale delle mani per il tiro nel canestro laterale alto. Il cammino gli consente di spostarsi. Non possiede la corsa o non è in grado di utilizzarla
Giocatore 3	Giocatore, normodotato o disabile, con utilizzo delle mani e corsa non fluidi. Palleggio non continuato e scarso equilibrio. Velocità di esecuzione bassa.
Giocatore 4	Giocatore, normodotato o disabile, con utilizzo delle mani e corsa fluida. Palleggio regolare e fondamentali non perfetti. Velocità di esecuzione media.
Giocatore 5	Giocatore, normodotato o disabile, che possiede tutti i fondamentali della pallacanestro. Velocità di esecuzione alta.
Allenatore	Dirige la squadra in campo, durante gli allenamenti e le partite. Si diventa allenatori di baskin dopo un corso appositamente realizzato dall'Ente Italiano degli Sport Inclusivi - EISI.
Educatore	Assiste i giocatori disabili. Può occuparsi sia del loro trasporto in palestra sia di supportare la loro mobilità per accedere al campo da gioco (ad esempio nel caso di un cambio durante la partita o nell'uscita dagli spogliatoi).
Dirigente	Si occupa di questioni organizzative legate allo svolgimento della stagione sportiva (allenamenti, campionato regionale, partecipazione a tornei, etc.).

Tabella 1. La strutturazione del campione. Fonte: elaborazione dell'autore su «Regolamento Tecnico Disciplina baskin» dell'Ente Italiano per gli Sport Inclusivi²³.

21. Cfr. A. Vargiu, *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007 e P. Corbetta *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna 1999.

22. Cfr. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, cit.

23. <https://eisi.it/documenti/regolamenti/>. Ultima consultazione: 17/02/2023.

Lo strumento individuato per raccogliere dati e informazioni è stato quello dell'intervista semi-strutturata, scelto per la sua duttilità. Uno dei suoi punti di forza, infatti, è la libertà lasciata all'intervistatore nel porre le domande, ad esempio cambiandone l'ordine o aggiungendone di nuove, e nell'impostare lo stile di conversazione più adatto rispetto alle specificità dell'intervistato e del contesto²⁴. Viste le caratteristiche dei testimoni, caratterizzati da diversi livelli di abilità e autonomia, ci è parso che l'intervista semi-strutturata fosse lo strumento migliore per far emergere pienamente il loro punto di vista. La traccia utilizzata per la conduzione dell'intervista è stata strutturata attraverso l'individuazione di 4 aree di indagine, a partite dalle quali sono state formulate le domande:

- le dinamiche relazionali durante gli allenamenti di basket;
- le dinamiche relazionali durante le partite di basket;
- la socialità del gruppo squadra fuori dal rettangolo di gioco;
- il basket e le abilità della vita quotidiana²⁵.

La raccolta dei dati è avvenuta nel periodo giugno-agosto 2022 e la traccia di intervista è stata somministrata ad otto testimoni privilegiati²⁶, uno per ciascuna delle categorie individuate per strutturare il campione.

Infine, il materiale raccolto è stato trascritto integralmente e successivamente codificato per poterne consentire l'analisi. Preliminare alla codifica è stata l'attribuzione di un'etichetta ad ogni intervista. Come avvenuto per la strutturazione del campione, si è usato come criterio il ruolo dell'intervistato all'interno del gruppo squadra. Ogni etichetta è costituita da una sigla alfanumerica in cui al numero progressivo di intervista seguono le abbreviazioni del ruolo, garantendo così anche l'anonimato dell'intervistato (*Tabella 2*).

A seguito dell'etichettamento delle interviste si è passati poi alla codifica delle informazioni raccolte, attraverso una strategia di tipo deduttivo²⁷. Questa strate-

24. Cfr. R. Bichi, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2007; P. Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, Franco Angeli, Milano 2010.

25. L'analisi dei dati raccolti sulle prime due aree di indagine viene presentata in questo capitolo. Rispetto all'analisi riguardante le ultime due aree si rimanda invece al decimo capitolo di questo libro, nel quale si tratta del *Terzo tempo*.

26. Le interviste sono state somministrate dall'educatore professionale Giulio Sajn della Cooperativa Sociale Trieste Integrazione a marchio Anffas. A Giulio vanno i ringraziamenti per esser riuscito a far emergere, con competenza e sensibilità, il vissuto di chi solitamente resta ai margini anche della ricerca sociale.

27. Cfr. M. Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa: percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2003; A. Vargiu, *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale. Concetti e strumenti di base*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Ruolo	Etichetta
Giocatore 1	01_Gioc_1
Giocatore 2	02_Gioc_2
Giocatore 3	03_Gioc_3
Giocatore 4	04_Gioc_4
Giocatore 5	05_Gioc_5
Allenatore	06_All_1
Educatore	07_Ed_1
Dirigente	08_Dir_1

Tabella 2. Etichettamento delle interviste.
Fonte: elaborazione dell'autore.

già prevede la strutturazione di codici tramite un processo graduale che si sviluppa nel corso dell'analisi delle interviste, partendo da alcuni punti di riferimento che vengono via via specificati attraverso una differenziazione delle categorie prese in considerazione. Nel nostro caso, questi punti di riferimento iniziali (le categorie) sono le 4 aree di indagine individuate per la costruzione della traccia di intervista.

Al termine di questa operazione, per ogni intervista, si è proceduto a selezionare gli stralci di intervista che meglio potessero restituire l'esperienza dei testimoni rispetto alle aree di indagine stesse.

4 | LA PAROLA ALLA SQUADRA: CRESCERE NELLA COMPETIZIONE

In premessa si è fatto cenno all'importanza degli allenamenti e delle partite in uno sport di squadra, momenti in cui la dimensione individuale e quella collettiva dell'atleta e dello staff devono necessariamente trovare un equilibrio per raggiungere gli obiettivi comuni al gruppo. Tale equilibrio passa necessariamente per un costante esercizio dell'atleta, finalizzato principalmente al raggiungimento di due scopi: migliorare le prestazioni e definire il proprio ruolo nella squadra attraverso il livello delle prestazioni stesse. Quando si parla di prestazioni non si fa riferimento solamente alle abilità tecniche e atletiche, fondamentali ma non sufficienti per trovare una posizione funzionale alle dinamiche del gruppo. Il pensiero va anche ad altri aspetti come quelli emozionali e caratteriali che, come dimostra la storia dello sport, spesso risultano decisivi per il raggiungimento degli obiettivi.

In tutto ciò, non fa eccezione il basket. In questo sport vi è anzi un'attenzione quasi maniacale, fin dall'elaborazione del suo regolamento, nel cercare un equilibrio tra le abilità individuali e il gioco di squadra, proprio in virtù di quanto detto in precedenza sul "principio di differenza", sulla necessità di bilanciare vantaggi e svantaggi dei vari ruoli in campo in base alle capacità della persona, consentendo così a tutti di dare il massimo ed essere protagonisti.

Ora, attraverso le testimonianze degli intervistati, vediamo nel dettaglio come la ricerca di questo bilanciamento tra abilità diverse espliciti i suoi effetti su atleti e squadra, prima negli allenamenti e poi durante le partite.

4.1 | GLI ALLENAMENTI: ALLA RICERCA DELL'ARMONIA

Due tra i concetti più ricorrenti nella lettura del materiale raccolto sono sicuramente quelli di “miglioramento” e “crescita” rispetto allo svolgimento degli allenamenti.

«Agli allenamenti ho la possibilità di migliorarmi e di socializzare» (01_Gioc_1)».

«Trovo molto importante l'allenamento, ho visto dei progressi notevoli da parte di tutti i membri della squadra, soprattutto degli atleti con disabilità che frequentano anche il nostro centro» (07_Ed_1)».

«La cosa più importante sono i rapporti con i compagni di squadra, instaurare delle relazioni con persone molto diverse tra loro è stata una novità molto educativa» (05_Gioc_5).

«Il gruppo è ben affiatato e il confrontarmi con persone con abilità così diverse è uno stimolo in più, direi che è un percorso di crescita personale per tutti i membri della squadra» (08_Dir_1)».

«La cosa che mi piace di più è riuscire a fare canestro sul canestro piccolo, perché su quello grande non ci riesco» (02_Gioc_2)».

Migliorarsi e crescere, quindi. Da questi stralci di intervista entrambi gli aspetti vengono letti sia da un punto di vista tecnico, il *fare canestro*, sia rispetto alla propria esperienza di vita: esemplificativo a tal proposito è il riferimento alla valenza educativa del confronto con la diversità.

Tra le righe di queste testimonianze, però, si può già notare come miglioramento e crescita rimandino ad una specifica proprietà umana: l'autostima. Un'autostima che viene sicuramente alimentata da sensazioni e risultati individuali, ma soprattutto dal riconoscimento dell'altro di queste individualità.

«Quando faccio canestro i miei compagni mi applaudono e questo mi rende felice» (02_Gioc_2)».

«Durante gli allenamenti sono felice perché sto assieme ad altre persone e non resto a casa. In questo sport riesco a dare il meglio di me» (03_Gioc_3)».

Se l'essere riconosciuto dall'altro appare come il passaggio chiave per migliorare e crescere, la socialità, lo stare assieme, diventa lo snodo cruciale attraverso cui trovare una propria collocazione nel gruppo squadra.

«Agli allenamenti mi diverto tanto, le cose che mi piacciono di più sono fare canestro e stare con i miei compagni, soprattutto con le mie compagne di squadra perché siamo delle grandi chiacchierone» (01_Gioc_1)».

«Sicuramente le due cose che trovo appaganti durante l'allenamento di basket sono fare attività fisica e lo stare assieme agli altri, soprattutto quando siamo in spogliatoio, perché ci divertiamo a ballare e chiacchierare e condividere aspetti della nostra vita quotidiana» (04_Gioc_4)».

L'ultima parola non può che andare alla figura dell'allenatore, alla quale spetta il compito di favorire e gestire la crescita e i miglioramenti individuali, con un occhio sempre attento alle dinamiche del gruppo.

«In allenamento si vede molta eterogeneità, vedere tante persone così diverse tra loro, con abilità estremamente diverse che interagiscono sia sul piano del gioco che sul piano della socialità, si creano rapporti costruttivi per tutto il gruppo squadra. Credo che sia l'aspetto più affascinante del basket» (06_All_1)».

La testimonianza appena letta suggerisce come ciò che viene maggiormente cercato e allenato nel basket sia l'armonia tra le diversità. L'armonia con se stessi, attraverso l'aumento dell'autostima e la realizzazione del sé, e l'armonia del gruppo, grazie ad una socialità fondata sul reciproco riconoscimento.

4.2 | IL BANCO DI PROVA DELLA PARTITA

La partita è il momento in cui tecnica, tattica, emozioni e comportamenti trovano il loro banco di prova dopo esser stati allenati in palestra. Ma per l'atleta e lo staff è anche il momento in cui (auto) valutare crescita e miglioramenti personali.

Durante la partita, ad esempio, l'autostima emerge dalla consapevolezza di aver dato il massimo e dall'appagamento successivo al confronto con l'avversario (e con se stessi).

«Quando finiamo la partita sono sempre sudata, più che per la fatica per l'ansia da prestazione, poi però sono molto più rilassata, e se poi succede che anche vinciamo sono al settimo cielo» (01_Gioc_1)».

«Quando la partita finisce mi rilasso e sono contenta» (02_Gioc_2)».

«Mi trovo molto a mio agio nel gestire la squadra. È un processo che cambia anche me, che mi fa ricordare di essere vivo, che mi dà molte energie e che mi dà molto entusiasmo» (06_All_1)».

«Quando la partita finisce sono più rilassato e se vinciamo sono contentissimo, ma se perdiamo so che dobbiamo lavorare di più in allenamento per migliorarci» (03_Gioc_3)».

La consapevolezza nei propri mezzi non è un traguardo scontato, per nessuno. Durante la partita l'autostima viene messa alla prova in un contesto agonistico popolato da "altri sconosciuti", dagli sguardi del pubblico e da avversari che competono per lo stesso obiettivo: vincere la partita.

«Le partite sono pura adrenalina, sia che gioco sia che sono fuori e tifo per la mia squadra» (04_Gioc_4)».

«Le partite di basket sono molto competitive e questo mi ha stupito perché pensavo che fosse uno sport dedicato agli atleti con disabilità, invece la competizione è molto accesa e l'agonismo è molto alto» (05_Gioc_5)».

«La partita è il banco di prova dei miglioramenti fatti in settimana in allenamento, in più la competizione e l'agonismo costringono tutti a dare il meglio di se stessi, perché bisogna superare i propri limiti e lavorare attraverso il gruppo per raggiungere l'obiettivo che in questo caso è la vittoria della partita» (07_Ed_1)».

«Quello che mi sorprende sempre delle partite è la determinazione di tutti i ruoli in campo per portare a casa la vittoria, non c'è alcun pietismo» (08_Dir_1)».

Un contesto agonistico che consente ai giocatori di sperimentarsi nella gestione delle emozioni, facendo leva proprio su quell'autostima cresciuta allenamento dopo allenamento.

«Giocare le partite mi emoziona molto, soprattutto per via del pubblico, perché quando ricevo la palla in area piccola sento tutti gli sguardi addosso ed essendo io una persona che vuole sempre dimostrare che ce la posso fare ovviamente mi sento un po' in ansia» (01_Gioc_1)».

«Quando andiamo a giocare le partite sono nervosa ed emozionata, perché c'è il pubblico che mi guarda, ho paura di sbagliare il canestro, ma poi quando riesco a farlo tutti applaudono e mi sento contentissima» (02_Gioc_2)».

«Quando ci sono le partite sono teso perché devo confrontarmi con gli altri e se riesco a giocare bene sono contento, ma non sempre ci riesco» (03_Gioc_3)».

«Il fatto che il basket sia uno sport competitivo si capisce anche dalle trasferte, dove in pulmino all'andata si respira una certa ansia mentre al ritorno sono tutti che scherzano e ridono. Anch'io sento un po' di apprensione ad essere onesti!» (05_Gioc_5)».

«Nelle trasferte ho notato che dalla prima uscita che abbiamo fatto alle ultime, la gestione delle emozioni è migliorata soprattutto negli atleti più emotivi, anche perché il basket è uno sport agonistico ma è un ambiente che favorisce la socialità e l'aiutarsi l'un l'altro, ci sono emozioni, anche forti, ma sicuramente sane» (07_Ed_1)».

Si notava in precedenza, riportando le testimonianze sugli allenamenti, come le singole componenti allenate possano venir condensate nel concetto di “armonia”. Un’armonia che durante la partita viene cercata attraverso la gestione delle risorse di ognuno e la conseguente espressione del gioco in campo.

A tutti gli effetti, l'allenatore può venir paragonato ad un direttore d'orchestra, impegnato a tirar fuori il meglio dai suoi musicisti per interpretare un componimento.

«Mi piace tanto vedere come i giocatori superano lo stress e l'ansia da prestazione che una partita genera. Mi piace soprattutto aiutare i giocatori che subiscono di più la pressione, facendoli tirar fuori quelle risorse che permettono loro di affrontare lo stress in maniera sana. Nelle partite la sfida più grande per un allenatore è gestire tutte le diverse abilità dei propri giocatori, far esprimere ad ognuno il meglio e creare un'unità a livello di gioco. Personalmente è la sfida che più mi affascina da quando abbiamo cominciato a fare basket» (06_All_1)».

A riprova di quanto il basket sia uno sport di squadra come tutti gli altri, al di là delle abilità richieste, va notato come le parole dell'allenatore potrebbero tranquillamente valere per qualsiasi altra disciplina sportiva e, probabilmente, per qualunque contesto in cui vi sia la necessità di coordinare e gestire un gruppo di persone. Sempre come avviene in tutti gli sport, inoltre, non sarebbe possibile disputare una partita senza la presenza dell'arbitro, quella figura solitamente destinata a finire sotto i riflettori solo in occasione di critiche e polemiche.

«Mi piace molto la collaborazione tra giocatori e arbitri. Il basket è uno sport molto ben codificato e gli arbitri sanzionano tutti i ruoli in egual maniera. La trovo una forma di equità e di parità, anche questo fa parte dell'inclusione» (08_Dir_1)».

Nel basket, il ruolo dell'arbitro è fondamentale: la sua funzione è sì quella di garantire la corretta applicazione delle regole del gioco ma, soprattutto, rimanda all'applicazione di quei principi di equità, presenti in ogni passaggio del regolamento, che consentono a tutti di poter esprimersi al massimo delle proprie potenzialità. Per molti versi, l'arbitro è il garante di quel *principio di differenza* a cui si è fatto cenno più volte.

Come evidenziato dalla testimonianza del dirigente, la collaborazione tra giocatori, arbitri e, aggiungiamo, staff risulta fondamentale per raggiungere quell'armonia che, proprio come un componimento musicale, prende forma attraverso il gesto tecnico, i movimenti di squadra e la crescita personale, indipendentemente, giova ricordarlo nuovamente, dalle abilità di ognuno.

5 | CONCLUSIONI AL TRENTADUESIMO MINUTO

Lo scopo delle pagine precedenti è stato quello di portare un esempio su come l'inclusione possa venir applicata in ambito sportivo, evidenziando soprattutto quali possano essere i benefici per la persona, sia a livello individuale sia appartenendo ad un gruppo. Lo si è fatto in larga parte attraverso la voce dei protagonisti, riportando le loro esperienze e, talvolta, le loro emozioni.

Questo ha consentito di mettere in luce come l'inclusione non sia né un concetto astratto né tantomeno una formula magica, pronta all'uso e facile da applicare. Le testimonianze di giocatori, allenatori, educatori e dirigenti del basket ci insegnano che l'inclusione è una partita fatta di applicazione, esercizio, crescita, consapevolezza e regole che hanno nell'equità l'orizzonte a cui tendere. Una partita strutturata nei suoi obiettivi e giocata con impegno, i cui effetti possono andare ben al di là del rettangolo di gioco, confermando ulteriormente quanto le riflessioni sullo sport e sull'inclusione sociale fossero destinate a incrociarsi.

Queste pagine si sono fermate allo scoccare del trentaduesimo minuto, al termine di una partita²⁸. Dovremo quindi riprendere presto la palla per riflettere sul "dopo", ovvero per esplorare cosa accade quando i protagonisti escono dalla palestra e ripongono negli zaini le divise da basket.

28. Una partita di basket è divisa in 4 tempi da 8 minuti ciascuno.

LA PARTITA

AGONISMO, COOPERAZIONE, INCLUSIONE

LUCA GRION

I danni a cui può condurre l'aspirazione dell'agonismo sportivo sono sotto gli occhi di tutti. Se la vittoria è considerata come il solo, unico obiettivo della competizione, allora non vi sono remore nel dare la caccia a tale risultato costi quel che costi. Non penso solo agli illeciti sportivi (imbrogli, corruzione, violenza, doping), ma soprattutto a ciò che, pur non violando le regole del gioco, ne contraddice lo spirito. Mi riferisco, ad esempio, all'eccessiva medicalizzazione, all'usura di un corpo inteso solo come strumento da spremere per trarne il massimo, all'incapacità di coniugare in modo equilibrato la pratica sportiva con gli altri ambiti di vita¹.

Gli eccessi agonistici, sia chiaro, non riguardano solo lo sport d'élite, sempre alla ricerca della massima prestazione, né sono esclusiva del professionismo, che fa dello spettacolo uno strepitoso business. Tali eccessi sono diffusi anche tra gli amatori e, purtroppo, non ne sono immuni neppure gli sport giovanili, laddove la rincorsa del miglior risultato possibile costringe, i più dotati, a convivere con l'ansia da prestazione e, i meno bravi, alla delusione di restare relegati in panchina; dove gli adulti di riferimento - allenatori, dirigenti, genitori a bordo campo - dismettono il proprio ruolo di educatore per indossare le vesti del tifoso preoccupato solo di portare a casa il risultato. Sia chiaro: non sempre è così (per fortuna), ma non possiamo neppure negare la gravità del problema.

Probabilmente, è l'amarezza di chi non riesce a riconoscersi in questo modo di intendere la pratica sportiva che spinge alcuni - non pochi, per la verità - a prendere le distanze dall'agonismo sportivo e a ricercare forme alternative, talvolta definite "gare non competitive" o "sport non agonistico". È questa una valida soluzione?

1. Cfr. L. Grion, *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo ed edificazione del carattere*, Edizioni Meudon, Trieste 2015.

Personalmente, pur condividendo le preoccupazioni di quanti denunciano i problemi a cui conduce una esasperata ricerca della vittoria, non credo che si possano sperimentare i valori dello sport rifiutandone la tensione agonistica. In sua assenza lo sport perde un elemento essenziale e, in ultima istanza, diviene qualcosa d'altro: possiamo fare attività motoria, ludico ricreativa, al più esercizio di abilità, ma non sport. Da questa prospettiva l'espressione "sport non agonistico" si rivela dunque una contraddizione in termini. Di qui un'indicazione di metodo: probabilmente, per salvare la pratica sportiva dai suoi eccessi, non dobbiamo rinunciare alla competizione, ma riscoprirne l'autentico valore. Per farlo, però, occorre sostare ancora un po' sul significato della parola sport.

1 | NON C'È SPORT SENZA AGONISMO

Se stiamo alle definizioni ufficiali - penso, ad esempio, al *Libro bianco sullo sport* realizzato dalla Commissione europea - notiamo come il termine "sport" venga utilizzato per indicare una molteplicità assai eterogenea di pratiche. Lo si usa, infatti, per riferirsi a «qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli»². Così intesa la pratica sportiva include non solo le competizioni giovanili, amatoriali/dilettantistiche e professionistiche, ma ogni tipo di attività fisico motoria; sia quelle finalizzate al semplice benessere psico-fisico, sia quelle ludico-ricreative. Ciò che ne consegue, però, è un uso così esteso - e in ultima istanza generico - da renderlo anzi problematico. Potremmo chiederci, infatti, cosa condividano queste diverse attività. Quali i valori che le accomunano. Senza dubbio, potremmo rispondere, l'aspetto ludico: il gusto di fare qualcosa di piacevole al di fuori di ogni necessità produttiva³. Del resto, l'etimologia stessa del termine rimanda a una dimensione di svago e di evasione⁴.

2. Commissione europea, *Libro bianco sullo sport*, in "Rivista di diritto ed economia dello sport", 2007, vol. III, 2, p. 177. Tale definizione riprende puntualmente quella offerta dalla Carta europea dello sport prodotta dal Consiglio d'Europa in occasione della 7ª conferenza dei Ministri europei sullo Sport, Rodi 13-15 maggio 1992.

3. È a questo che ci si riferisce quanto si afferma di fare le cose... "per sport". Per approfondire il rapporto tra sport e dimensione ludica si veda: J. Huizinga, *Homo ludens* (1938), Einaudi, Torino 2002; R. Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* (1958), Bompiani, Milano 2000 e i saggi dedicati all'argomento da Bernard Suits disponibili in L. Grion, *Bernard Suits. Filosofia del gioco*, Morcelliana, Brescia 2021.

4. Il termine *sport* deriva dall'antico francese *desport* che significava "divertimento", "spasso", "passatempo"; da cui anche l'italiano *diporto* e l'inglese *disport*.

Tuttavia, quando si parla della lezione dello sport - ovvero di ciò che, attraverso quella pratica, si può apprendere per poi portare con sé nella vita di ogni giorno - per lo più si fa riferimento ad altro: alla tenacia, ad esempio, ovvero alla capacità di perseverare di fronte alle delusioni, agli insuccessi, alle sconfitte; alla forza d'animo necessaria a tener duro quando crescono le difficoltà e la fatica rende la sfida sempre più esigente e meno divertente⁵. Non a caso, c'è sempre un momento, durante una competizione agonistica, nel quale ci si dice che "non è più tempo per giocare" e che è necessario cominciare a "fare sul serio". Lo sport, dunque, non è solo divertimento e leggerezza, ma anche impegno, disciplina, capacità di reggere la fatica pur di conseguire risultati importanti. Valori preziosi che difficilmente possiamo affinare attraverso la semplice attività motoria svolta per fini salutistici; né, tanto meno, attraverso l'attività ricreativa, intesa come passatempo divertente da svolgere quando e fin quando se ne ha voglia.

Riflettere sulla corretta definizione di ciò che indichiamo come attività sportiva, dunque, non è qualcosa di superfluo; non si tratta di pedanteria, ma della volontà di cogliere la specificità di una pratica e, soprattutto, il suo potenziale formativo. E se lo sport è quel luogo esigente nel quale si impara a sopportare la frustrazione del desiderio immediato per inseguire un obiettivo importante, se rappresenta l'occasione di consolidare la forza interiore che consente di non mollare quando le cose si fanno difficili, è perché nella pratica sportiva l'uomo insegue l'eccellenza⁶.

Questo, dunque, il senso della pratica sportiva: una tipologia ludica nella quale, attraverso un confronto regolato, ci si misura rispetto a specifiche abilità fisiche con l'obiettivo di determinare quale sia il migliore tra i concorrenti⁷. Decidiamo, ad esempio, di percorrere una certa distanza nel minor tempo possibile per stabilire chi sia il più veloce oppure, divisi in squadre, ci contendiamo un pallone per vedere quale squadra sia più brava nel centrare un canestro, ecc. Ogni forma di sport definisce un obiettivo rispetto al quale i partecipanti si sfidano contendendosi la

5. I principi fondamentali dello sport olimpico parlano, non a caso, di "gioia dello sforzo". Cfr. IOC, Olympic Charter, disponibile *on line* all'indirizzo: <https://olympics.com/ioc/documents/international-olympic-committee/olympic-charter.com/ioc>.

6. Questo, del resto, è un tratto tipico della pratica sportiva sin dalle sue origini greche. Non a caso anche il Socrate dei dialoghi platonici stimava quei giovani che sapevano apprezzare il gusto della fatica (*philoponia*), ovvero il piacere che nasce dal mostrare il proprio valore, primeggiando nel conteso di prove ardue e combattute. Cfr. H.L. Reid, *Olympic philosophy*, Parnassos Press, Sioux City (Iowa) 2020.

7. Per una introduzione alla filosofia dello sport si può vedere utilmente: E. Isidori, L. R. Heather, *Filosofia dello sport*, Bruno Mondadori, Milano 2001. Per quanto riguarda, più specificatamente, l'etica dello sport rimando a L. Grion, *Etica dello sport* in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida pratica*, Carocci Editore, Roma 2018, pp. 71-85.

palma del vincitore. E lo fanno per il solo gusto di sentirsi capaci⁸, godendo delle sensazioni positive che la sfida agonistica regala quando si accetta la fatica che sempre comporta il dare il meglio di sé. Il gusto dello sport sta proprio in questo mettersi liberamente alla prova, misurandosi con una sfida esigente⁹.

2 | QUALE AGONISMO?

Il problema dello sport, dunque, non può consistere nell'agonismo, poiché quest'ultimo ne rappresenta l'essenza. Il problema, piuttosto, risiede nell'esasperazione dell'elemento agonistico, nell'incapacità di coniugare competizione e responsabilità. Nella pratica sportiva, come detto, ciascuno insegue il miglior risultato possibile, cercando di avere la meglio sugli altri concorrenti; ma per affermare se stesso - questo un aspetto essenziale - l'*io* ha bisogno del *noi*. Ha bisogno di rivali che, contendendogli la vittoria, lo sfidino e lo spronino ad esprimersi al meglio. Ha bisogno di una squadra che lo aiuti a conseguire quel risultato (anche nel caso degli sport individuali c'è sempre un gruppo alle spalle di un atleta). Ancora: ha bisogno di un pubblico che lo incoraggi, di un arbitro che garantisca l'equità della competizione, di un'organizzazione che predisponga il necessario per la gara. Cooperazione e competizione, dunque, trovano nello sport una sintesi ideale: per vincere la gara, infatti, devo, prima di tutto, costruire e proteggere lo spazio del gioco. Spazio comune, all'interno del quale l'avversario non è il nemico da eliminare, ma il compagno senza il quale non potrei svolgere l'attività che amo. L'avversario, inoltre, è il pungolo che mi consente di esprimermi al meglio; alleato prezioso - gli piaccia o no - della mia miglior performance.

Voler primeggiare, si sa, è proprio della natura umana. Senza questo desiderio di autoaffermazione non si spiegherebbe il continuo progredire verso spazi di novità e di cambiamento. Del resto, mettere a frutto il proprio talento sportivo (ma non solo) significa impegnarsi per conseguire i migliori risultati che quel talento - con impegno, fatica e creatività - può produrre. L'importante, però, è saper custodire un rapporto equilibrato tra competizione e cooperazione, ricordando che *ciò che è comune* promuove e protegge *ciò che è mio*. Originaria, infatti, è la buona relazione con altri, senza la quale ci sono solo sconfitti¹⁰.

8. Cfr. A. Bandura, *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Erickson, Trento 2000.

9. Cfr. P. Crepaz (a cura di), *All we need is sport. Agonismo sociale e felicità inclusiva*, Erickson, Trento 2019, pp. 111-130.

10. Cfr. L. Grion, *Quando vincere non è tutto. Il potenziale educativo dello sport*, in "Aggiornamenti Sociali", novembre 2016, pp. 757-765.

Lo sport, poi, non è solo sfida con altri. È anche, e forse soprattutto, sfida con se stessi. L'eccellenza che si rincorre, infatti, non è solo quella di chi taglia per primo il traguardo. Se così fosse non si capirebbe l'agonismo di quanti, fin dall'inizio, sanno di non concorrere affatto per la vittoria. Pensiamo a una maratona delle tante che attraversano le nostre città: al via vi sono migliaia di persone, ma pochissime gareggiano davvero per il podio. La stragrande maggioranza sa che taglierà il traguardo quando i primi avranno da tempo concluso la loro gara. Significa forse che non stanno (davvero) gareggiando? O che non sono dei veri agonisti? No di certo! Anzi. Significa solo che può dirsi vincitore non soltanto chi primeggia. La vittoria che lo sportivo rincorre, infatti, può avere molti volti: quella di chi è stato capace di vincere la fatica, di chi è stato capace di rialzarsi dopo un insuccesso, di chi ha saputo dare tutto senza risparmiarsi, di chi ha avuto, quanto meno, il coraggio di provarci.

Vincente, dunque, è colui che si dimostra capace di accettare la sfida, senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà e dagli insuccessi che inevitabilmente costellano l'avventura sportiva. Questa è una delle lezioni più belle che l'agonismo sportivo può regalarci. Bisogna però essere avvertiti del fatto che tale lezione non è scontata. Per essere positivamente formativa - ovvero per concorrere alla fioritura della persona nella sua integralità - la pratica sportiva deve essere guidata da una chiara finalità pedagogica¹¹. Deve, in altre parole, essere al servizio di una ben precisa idea di uomo e di comunità. Non solo. Tale attenzione pedagogica deve attuarsi attraverso scelte coerenti, *in primis* privilegiando la prestazione rispetto al semplice risultato. Quest'ultimo, infatti, può dipendere da tanti fattori, molti dei quali sfuggono al nostro controllo. La prestazione, invece, dipende da noi. E possiamo essere soddisfatti di come ce la siamo giocata anche se non tagliamo per primi il traguardo¹².

3 | COMPETIZIONE E COOPERAZIONE

La competizione, dunque, presuppone la cooperazione, e maggiore è la capacità di cooperare (anche tra avversari), tanto più significativa sarà la sfida agonistica. Non si tratta, quindi, di rinunciare all'agonismo, ma di metterlo in condizione di servire realmente l'umano. Un po' come accade in ambito economico quando

11. Cfr. R. Farnè, *Per una pedagogia dello sport*, in Id. (a cura di), *Sport e formazione*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 15-78.

12. È quanto gli psicologi sottolineano distinguendo tra "orientamento al sé" e "orientamento al compito"; cfr. A. Cei, *Psicologia dello sport*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 30-32.

ci si rende conto della falsa dicotomia tra capitalismo consumista e rifiuto del mercato. Proviamo, per un attimo, a seguire quest'ultima suggestione.

Come ci insegnano i padri dell'economia civile - penso, ad esempio, alle lezioni di Antonio Genovesi¹³ - il male che affligge l'attuale modello di mercato non è dovuto alla concorrenza tra i diversi agenti economici, ma all'exasperazione dell'elemento competitivo che sacrifica il valore dell'*industria* al disvalore dell'*avaritia*¹⁴. È la cupidigia, ovvero l'avere occhi solo per il guadagno personale, che ci impedisce di cogliere il senso umano delle relazioni mercantili le quali, prima di essere competitive, sono cooperative. Del resto, è proprio all'interno di quella cooperazione (intessuta di fiducia, di riconoscimento reciproco, interdipendenza, comunanza di valori) che il gioco competitivo si rivela fertile, mettendo a frutto i talenti dei diversi soggetti economici: coraggio, intraprendenza, creatività. Solo all'interno di uno spazio comune, dischiuso e protetto dalle sue regole costitutive e dai suoi valori civici, la competizione disvela la sua forza generativa.

Certo, ancor più che nell'ambito sportivo, l'ambito economico non gode di ottima salute. Tuttavia, il confronto con la logica di mercato può offrire ancora qualche spunto di riflessione. Infatti, per combattere i mali del capitalismo - ovvero di quella degenerazione per la quale tutto è sacrificabile alla massimizzazione del profitto - non è necessario rifiutare la logica del mercato ma, piuttosto, occorre riscoprirne l'autentico valore, ovvero la sua capacità di generare e distribuire ricchezza, concorrendo alla fioritura dell'umano. Affinché ciò accada, però, sono necessarie regole intelligenti che consentano al mercato di esprimere il proprio potenziale, senza che ciò comporti sfruttamento, esclusione, povertà, disuguaglianze inaccettabili. Sono le regole, dunque, che consentono al mercato di essere sintesi di cooperazione e competizione, affermazione di sé e riconoscimento d'altri, premio delle capacità individuali e inclusione generosa delle differenze.

Analogamente possiamo dire dell'agonismo sportivo: per contrastarne le degenerazioni non va rifiutato, bensì governato con intelligenza. Così come ai mercati servono buone politiche economiche, così allo sport serve un governo intelligente, coerente con i suoi valori di fondo. E così come la politica ha (avrebbe) il dovere di regolare i mercati affinché promuovano e sostengano virtù civili, similmente coloro a cui è affidato il governo dello sport dovrebbero saper coniugare agonismo

13. Cfr. A. Genovesi, *Lezioni di economia civile* (1765), Vita e Pensiero, Milano 2013. Sulla figura di Antonio Genovesi si veda L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 71-85. Per una prima introduzione all'economia civile si veda inoltre: L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile*, il Mulino, Bologna 2015.

14. Cfr. L. Bruni, A. Smerilli, *Benedetta economia. Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea* (2008), Città Nuova, Roma 2010.

e responsabilità, in modo tale che ciascuno possa sentirsi incluso ed esprimere il proprio valore. Questo ruolo di governo ha, nel mondo dello sport, due possibili declinazioni. Una, più immediata, concerne il ruolo delle federazioni e, in generale, delle dirigenze sportive chiamate a sorvegliare le competizioni loro affidate, coniugando la sfida agonistica con i molti valori che quella pratica consente di affinare. Un equilibrio delicato che andrebbe ricercato con determinazione, pazienza e coerenza. Qui, però, non intendo parlare tanto di questo aspetto, quanto di un secondo modo di intendere il governo dello sport, ovvero dal ruolo svolto dal cosiddetto “game designer”.

Per capire la sua funzione credo sia utile riprendere ancora un attimo la similitudine con l'economia civile: in quel caso, si è detto, risulta fondamentale l'introduzione di regole capaci di far fiorire i valori del *negotium*, senza cadere nelle degenerazioni di un'economia intesa solo come massimizzazione del profitto. Le regole del gioco economico fanno quindi la differenza tra un mercato civile (umano) e un mercato incivile (disumano). Nel primo caso, ciò che consente un simile risultato è la capacità di disegnare forme di interazione economica in grado di essere inclusive, cooperative e generatrici di ricchezza per tutti.

Similmente dovrebbe accadere nel mondo dello sport. Chi decide le regole del gioco, ad esempio, può declinare la sfida agonistica in modo tale da rendere la competizione sempre più inclusiva. Certo, non tutti gli sport lo consentono allo stesso modo. Penso a due estremi, entrambi nel perimetro dei giochi atletici. Per un verso i cento metri piani, nei quali si celebra l'eccellenza velocistica; per altro verso la maratona, nella quale si premia la capacità di resistere alla fatica. La struttura del gioco influisce in modo decisivo sulla possibilità di coniugare competizione e inclusione. Nel primo caso, infatti, l'equità della competizione richiede di selezionare i concorrenti per classi omeogenee, discriminando per età, sesso, livello agonistico. Le corsie sono poche, i tempi limitati, ragioni per le quali non è ammissibile una competizione aperta a tutti e difficilmente si potrebbe fare altrimenti. Nel secondo caso, invece, la struttura del gioco (i suoi spazi, le sue dinamiche) consente a (quasi) tutti di mettersi idealmente dietro la stessa linea di partenza, includendo una straordinaria eterogeneità di concorrenti. E la classifica finale, poi, consente non solo di celebrare l'eccellenza assoluta del vincitore, ma anche quella relativa, distinguendo i concorrenti in base al sesso o in fasce d'età. Sono, e questo è il punto essenziale, le regole del gioco a consentire tutto questo.

Le regole costitutive di un determinato sport - l'individuazione di un certo obiettivo sportivo e le modalità previste per il suo conseguimento - permettono un maggiore o minore grado di inclusione. È chiaro che se immagino una sfida che si distende lungo un itinerario molto lungo (ad esempio i 42 chilometri 105

metri della maratona) e con ampi spazi (un tracciato su strada) riesco, fisicamente, ad accogliere un numero maggiore di concorrenti. Potendo poi misurare la performance di ogni singolo atleta posso far partire assieme maschi e femmine, giovani e meno giovani, dando la possibilità a ciascuno di sfidare tutti gli altri (e non di rado le donne sono più veloci di tanti uomini e persone più mature capaci di viaggiare molto più velocemente dei giovani). Il massimo dell'equità - l'eccellenza è misurata e celebrata dall'ordine d'arrivo - coniugato con un ampio tasso di inclusione, raramente consentito nelle prove atletiche. Queste ultime, infatti, dovendo garantire l'incertezza del risultato, e potendo gestire numeri esigui di concorrenti, sono costrette ad essere sempre meno inclusive man mano che si eleva il livello della sfida agonistica¹⁵. Nella maratona, invece, le regole della sfida agonistica consentono, all'interno della stessa competizione, una partecipazione molto maggiore. Senza contare che possono prendere parte a quel tipo di competizioni anche atleti disabili (ad esempio non vedenti accompagnati da una guida) o persone che decidono di spingere in carrozzina chi, altrimenti, non potrebbe prendere parte all'evento. O, ancora, atleti che percorrono i chilometri di gara spingendo loro stessi una carrozzina o una handbike.

Ci sono giochi, quindi, che per le loro caratteristiche permettono più di altri di coniugare, ad esempio, agonismo e inclusione. Questo è il bello della biodiversità sportiva.

4 | IL GIOCO DEL BASKIN COME ESEMPIO DI AGONISMO RESPONSABILE

Potremmo chiederci fino a che punto le regole del gioco possono contribuire a definire contesti nei quali agonismo, responsabilità e inclusione delle differenze riescono a intrecciarsi in modo particolarmente fertile¹⁶. Una prima risposta, estremamente concreta, ci viene offerta dal baskin, un gioco agonistico derivato dal basket le cui regole costitutive sono state ridisegnate al fine di consentire la partecipazione paritaria di atleti con diverse capacità psico-fisiche¹⁷.

La cosa interessante di questo sport, infatti, è data dall'interazione tra i partecipanti. Diversamente da quanto accade in altre forme di sport inclusivo - com-

15. Cfr. L. Grion, *Sport e transgender: la partita difficile tra inclusione ed equità*, in L. Grion (a cura di), *Il senso dello sport*, cit., pp. 117-143.

16. Per una prima introduzione al rapporto tra sport e inclusione si veda: L. Bianchi, *Le radici inclusive dello sport*, in L. Grion (a cura di), *Il senso dello sport*, cit., pp. 205-218.

17. Cfr. A. Bodini, F. Capellini, A. Magnanini, *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali*, FrancoAngeli, Milano 2010.

petizioni, cioè, giocate assieme da atleti normodotati e da atleti con disabilità - a nessun atleta viene richiesto di giocare al di sotto delle proprie possibilità per fare spazio ad altri. Nessuno, in altre parole, scende in capo con spirito assistenzialistico solo per far giocare qualcun altro. Tutti, al contrario, sono chiamati a dare il massimo in rapporto alle proprie capacità. Affinché ciò sia realmente possibile, il gioco del basket è stato ripensato in profondità. Resta ferma la centralità del tiro a canestro, ma mutano le modalità con le quali si perviene a questo obiettivo. Per consentire a normodotati e disabili di giocare nella stessa squadra - composta sia da maschi che da femmine - e per garantire a ciascuno un ruolo attivo, si sono introdotte una serie di modifiche al regolamento. In primo luogo, sono stati modificati i materiali di gara, prevedendo l'utilizzo di più canestri e la possibilità di utilizzare palloni di diversa dimensione e peso. In secondo luogo, sono stati ripensati gli spazi di gioco, creando zone protette per il tiro degli atleti con ridotte capacità motorie¹⁸. Ancora: è stato fatto un profondo lavoro sulla codifica dei diversi ruoli dei giocatori, suddividendoli in base alle loro abilità e garantendo il confronto diretto tra atleti di pari livello¹⁹. Infine, è stata prevista la figura del giocatore-tutor, il quale è chiamato a supportare le azioni di un compagno disabile. Ciò che nasce da questa complessa articolazione delle regole è la possibilità di un confronto agonistico nel quale nessuno si sente escluso ma, al contrario, ciascuno è chiamato a offrire un contributo utile al successo della squadra. La vittoria, infatti, dipende realmente dal contributo di tutti - proprio grazie al modo in cui il gioco è stato disegnato - e ogni giocatore, indipendentemente dal ruolo, si sente responsabile del risultato finale.

A questo proposito mi sia permessa una osservazione aggiuntiva rispetto agli spazi di gioco. Affinché nessuno resti escluso è necessario “fare spazio” alle diverse abilità, con una speciale attenzione nei confronti dei più fragili. Questo, però, richiede la disponibilità a “lasciare spazio” ad altri. Non a caso le regole del basket prevedono che i normodotati con buoni fondamentali nel basket (ruolo 5) possano fare solo un numero limitato di canestri per tempo. Questo proprio per evitare che monopolizzino il gioco ma, al contrario, siano incentivati a mettersi al servizio di tutta la squadra. Quello che questa regola vuole veicolare è un'idea

18. Interessante questa attenzione nei confronti degli spazi del gioco.

19. Il ruolo 1 è quello ricoperto dalla persona che non è neanche in grado di muovere la carrozzina; il ruolo 2 riguarda le persone che riescono a camminare, ma non a correre; l'atleta che rientra nel ruolo 3 è in grado di correre ma ha una scarsa abilità sportiva; il ruolo 4 ha una corsa fluida, ma è un principiante della pallacanestro; il ruolo 5, infine, è ricoperto da chi ha dei buoni fondamentali nel basket. I ruoli devono essere miscelati all'interno della squadra e la loro somma non deve essere superiore a 23, e comunque i ruoli 1 e 2 devono sempre essere presenti.

estremamente inclusiva di giustizia: giusto, infatti, non solo dare “a ciascuno il suo”, ma anche far sì che ciascuno possa offrire il proprio contributo, stante il fatto che non siamo tutti uguali e non abbiamo tutti le stesse difficoltà. Riconoscere le differenze nel contesto di un’uguaglianza di valore non è, dunque, un atto di generosità (né, tantomeno “buonismo assistenzialista”), bensì riconoscimento di pari dignità e valore in un contesto inclusivo nel quale nessuno debba sentirsi emarginato²⁰.

Si tratta, con tutta evidenza, di uno strepitoso “esperimento sociale”. La prova del fatto che una ben precisa finalità educativa, unitamente ad una definizione intelligente delle regole e al rispetto dello spirito agonistico, può dar vita ad un’esperienza sportiva nella quale le differenze riescono non solo a convivere ma a interagire in modo creativo e fertile. Dove ciascuno, in rapporto alle proprie capacità, al proprio talento, alle proprie abilità, può sentirsi portatore di un contributo utile alla causa. Nessuno è inutile, nessuno insostituibile. Quanto migliori sarebbero le nostre società se imparassero la lezione di uno sport come il basket.

20. Del resto, proprio muovendo dal riconoscimento dei diversi punti di partenza scaturisce la decisione di attribuire lo stesso punteggio per obiettivo raggiunto - ovvero per canestro fatto - tanto a un ruolo 5 quanto a un ruolo 1. Non è un regalo ai meno abili, bensì il giusto premio in rapporto alla difficoltà della prova.

L'ARBITRO

COME LA FIGURA DELL'ARBITRO AIUTA IL PROCESSO INCLUSIVO NEL BASKIN

MARTA CANDUSSI

Il termine “regola” deriva dal latino *regere* – “guidare dritto” – e indica un «modo di svolgersi ordinato e costante» (Treccani), ovvero una norma di condotta valida nella quasi totalità dei casi. Si è detto “quasi” e questa è una sottolineatura importante, in quanto la regola – a differenza dalla legge – possiede una funzione eminentemente pratica. La regola, infatti, ci aiuta a organizzare al meglio le scelte quotidiane, soprattutto quando comportano la difficoltà di condividere lo spazio con altri. In altre parole: il ricorso alle regole nasce dalla necessità di con-vivere insieme ad altri esseri, contemperando esigenze diverse. Non a caso, una società senza regole sarebbe una società (dis)ordinata dal caos, nella quale tanto la possibilità individuale di esprimere se stessi, quanto la capacità del gruppo di raggiungere un soddisfacente grado di benessere, sarebbero fortemente limitate. L'esistenza di norme regolatrici, dunque, favorisce sia gli interessi del singolo, che potrà crescere e svilupparsi dando adeguata risposta ai propri bisogni, sia la realizzazione di obiettivi più generali e comuni ad altri individui. Attraverso l'individuazione di regole intelligenti, quindi, dimensione individuale e collettiva, promozione di sé e crescita comunitaria, possono viaggiare assieme, alimentandosi reciprocamente.

Affinché tale processo virtuoso possa realizzarsi sono però necessari alcuni ingredienti fondamentali. Innanzi tutto, il *rispetto reciproco*, inteso come la necessità (e capacità) di riconoscere il confine tra la mia libertà e quella altrui, in modo tale da non danneggiare gli altri mentre perseguo i miei obiettivi. In secondo luogo, il comune valore – *dignità* – riconosciuto a ciascun membro della comunità; dal che ne consegue il dovere di trattare tutti in modo equo. Sulla base di tali premesse, nessuno può essere usato o scartato in nome di un “bene” o di una “giustizia” superiore. Al contrario “bene” e “giustizia” sono valori in quanto

valgono per ciascuno, senza eccezioni. Giusta, infatti, è quella modalità di organizzare i rapporti tra i membri di una stessa comunità che consente a ciascuno di fruire una vita buona, ovvero una vita nella quale riesce a esprimere se stesso, realizzando al meglio le proprie capacità e sentendosi utile per altri.

1 | DALL'INCLUSIONE SOCIALE AL GIOCO INCLUSIVO

Un esempio concreto di questo ragionamento si può riscontrare nelle politiche tese a promuovere un'autentica inclusione sociale, ossia una condizione nella quale, indipendentemente dalle diverse condizioni psicofisiche o socioeconomiche, a ciascun individuo vengono garantite equità di trattamento e pari opportunità. In altre parole, un insieme di regole che consentono a ciascuno, a prescindere dalle peculiari caratteristiche di partenza, l'opportunità di vivere dignitosamente e di realizzare i propri progetti di vita, sentendosi pienamente parte della società.

Vale la pena di aggiungere che le "regole dell'inclusione" nascono dalla consapevolezza che non tutti sono in grado di raggiungere il medesimo obiettivo con la stessa facilità; al contrario, a seconda delle condizioni di partenza, quello stesso obiettivo può risultare per alcuni relativamente agevole, per altri irraggiungibile. Ecco perché una società equa è quella nella quale l'introduzione di regole eque consente a tutti, nonostante le differenze individuali, di contribuire alla realizzazione di un obiettivo condiviso, vedendosi riconosciuta uguale dignità. Uguaglianza di valore, quindi, che nasce dal riconoscimento delle differenze individuali e dal desiderio che queste non generino discriminazione o esclusione, ma, al contrario, ricchezza e senso di comune appartenenza a un gruppo, all'interno del quale ciascuno è messo in condizione di portare un contributo utile.

Le politiche dell'inclusione, come detto, si costruiscono attorno a regole che consentono a ciascun cittadino di sentirsi parte attiva della propria comunità. Qualcosa di analogo avviene anche nella pratica del basket, laddove proprio l'introduzione di "regole dell'inclusione" ha trasformato un gioco preesistente, la pallacanestro, in un gioco realmente inclusivo. E la centralità delle regole – unitamente alla difficoltà di capire quali funzionino davvero per realizzare un contesto di equità e di inclusione – è testimoniata dal costante lavoro di cui il regolamento di gioco è stato fatto oggetto nel corso del tempo. Infatti, dalla nascita della disciplina a oggi (quindi in meno di vent'anni), ci sono già state ben 17 revisioni, con numerose implementazioni, specifiche e modifiche. Altre, ne sono sicure, verranno apportate negli anni a venire. Non potrebbe essere diversamente: se l'obiettivo è creare un gioco in cui tutti possono sentirsi protagonisti, a mano a mano

che nuove “differenze” chiederanno di prendere parte alla gara si rinnoverà l’esigenza di calibrare le regole in modo tale che ciascuno possa sentirsi parte attiva. Maggiori saranno le tipologie di giocatori in campo, maggiore sarà la creatività richiesta ai regolatori del gioco per promuovere concretamente l’equità della competizione e il rispetto della dignità (del valore) di ciascun giocatore. Questo, va da sé, comporta una propensione all’individualizzazione, intesa come l’attenzione al singolo, affinché a ciascun giocatore sia garantita la possibilità di esprimere le proprie potenzialità/capacità. Attenzione, però: l’individualizzazione delle regole, per quanto finalizzata a promuovere e proteggere la dignità di ciascuno, non potrà certo arrivare al punto da creare un regolamento *ad hoc* per ogni singolo giocatore.

È proprio qui che si rivela il ruolo fondamentale dell’arbitro, in quanto a lui viene affidato il compito di “studiare” i giocatori in gara, in modo da attuare strategie personalizzate, ma ugualmente supportate dal regolamento, che possano consentire a tutti una piena partecipazione al gioco. Provo a spiegarmi con un esempio molto semplice: a fronte delle specifiche caratteristiche di un giocatore, l’arbitro, parlandone con l’interessato prima dell’inizio della gara, può decidere di non contare i secondi ad alta voce durante il tiro, in modo da non distrarlo nel momento concitato dell’esecuzione.

2 | SUL RUOLO DELL'ARBITRO

Prima di parlare del ruolo dell’arbitro nel delicato gioco di regole che contraddistingue la pratica del basket, ritengo utile ricordarne brevemente la storia.

La figura dell’arbitro nasce in ambito calcistico e precisamente nell’anno 1847 quando, durante i match tra squadre rivali, si decise di affidare a due figure chiamate *umpires* (una per ogni squadra) il compito di giudicare di comune accordo – e senza partigianerie – le questioni più ambigue che, inevitabilmente, accadono durante una gara. Si trattò di una novità importante rispetto a quanto accadeva fino a quel momento; in precedenza, infatti, ci si affidava solo al *fair-play* dei giocatori e si delegava ai capitani delle rispettive squadre l’onere di far rispettare ai propri compagni le regole del gioco. Successivamente, siamo nell’anno 1861, venne introdotta una nuova figura di giudice, ufficialmente *super partes* in quanto terza rispetto alle compagini in gara. A questa nuova figura si ricorreva solo nelle occasioni nelle quali i due *umpires* erano d’accordo su come valutare una specifica situazione di gioco. Trent’anni dopo, nel 1891, l’*International Football Association Board* riconobbe nel *referee* l’unico effettivo direttore di gara ammesso all’interno del terreno di gioco, affidandogli un potere decisionale totalmente autonomo.

Alla luce di questa veloce ricostruzione storica, ciò che risulta particolarmente interessante notare ai fini del nostro ragionamento è che la motivazione che ha spinto il mondo dello sport a creare la figura di giudice/arbitro nasca dalla necessità di interpretare il regolamento di gioco alla luce della situazione specifica in cui si sviluppa ogni singola gara. Non solo, di farlo prescindendo da simpatie e legami di parte. Questa attenzione la vediamo comunemente all'opera ancor oggi. Ad esempio, quando, per riferirci al mondo del basket, giudici di gara che sono al contempo anche giocatori non possono arbitrare né la squadra né la categoria in cui militano. E questo proprio per evitare qualsiasi tipo di influenza o di favoritismo.

Declinando la riflessione sul ruolo dell'arbitro nel contesto specifico del basket, ci accorgiamo di come tale figura svolga un ruolo ancor più importante. In questo caso, infatti, accanto alla necessità di declinare le regole del gioco nel contesto specifico di ogni singola gara, vi è una ulteriore necessità: quella di tutelare le diverse condizioni individuali dei singoli giocatori al fine di trattare in maniera equa ogni singolo atleta. Praticare l'inclusione, in questo caso, significa proprio preservare l'unicità di ciascuno offrendo un giudizio sulla singola situazione di gioco che sia davvero equo e rispettoso delle differenze (e per questo realmente *giusto*).

Essere arbitro in uno sport come il basket non è certamente facile. Questo per molte ragioni. Innanzi tutto, perché in molte Regioni italiane non si è ancora sviluppato un vero e proprio movimento organizzato. Di conseguenza, il numero delle squadre è assai ridotto e questo rende impossibile l'organizzazione di un vero e proprio campionato; inoltre, in assenza di una sezione territoriale che coordini i confronti tra le varie compagini, è difficile investire sulla formazione arbitrale, poiché ben altre sono le priorità sulle quali risulta più urgente concentrarsi. Di conseguenza, accade frequentemente che siano gli stessi giocatori a rivestire, contemporaneamente, anche il ruolo di arbitro, di allenatore e di commissario tecnico.

Anche a prescindere da tali difficoltà organizzative, va detto che la mole di informazioni a cui l'arbitro deve fare riferimento è talmente grande che potrebbe scoraggiare molti dall'idea di intraprendere quel tipo di strada (ricordo che, oltre alle norme ufficiali del basket, il giudice di gara deve fare riferimento anche al regolamento tecnico della pallacanestro, altrettanto ricco). Per esperienza personale, però, posso dire che le difficoltà descritte sin qui sono solo un aspetto della carriera arbitrale nel basket; e nemmeno il più significativo. Accanto ad esse, infatti, c'è molto altro: c'è divertimento, gratitudine, entusiasmo, orgoglio. La mia esperienza come arbitro è ancora poca – ho seguito il corso l'autunno del 2021 e

la prima partita da me arbitrata è stata un'amichevole nel dicembre dello stesso anno – ma posso affermare che gli arbitri che ho avuto modo di conoscere si sono sempre dimostrati persone di grande entusiasmo, disponibilità e apertura. Qualità per nulla scontate né dovute, nemmeno in una disciplina quale il basket.

Sono convinta che una delle caratteristiche che non possono mancare nella figura dell'arbitro sia l'attenzione. Al giudice di gara serve infatti la capacità di leggere le dinamiche che si sviluppano tra squadre e tra singoli giocatori, capendo per tempo quando e come intervenire per evitare che il gioco prenda una direzione “pericolosa”.

L'arbitro, inoltre, deve avere “occhio” per le situazioni di difficoltà dei giocatori. Preciso subito che, con queste mie parole, non intendo sostenere che un buon arbitro sia quello che guarda con occhio caritatevole i giocatori “meno capaci”. Ciò che fa di un arbitro un “buon arbitro” è il suo essere “intellettualmente onesto” nel riconoscere a ciascuno pari diritto a esprimere al meglio le proprie possibilità, nel contesto del suo specifico ruolo. L'arbitro, infatti, deve essere un facilitatore per ciascun giocatore, prestando aiuto non al modo di un *caregiver*, bensì mettendo tutti in condizione di esprimere al meglio il proprio potenziale atletico. Non c'è quindi alcun atteggiamento caritatevole o, ancor meno, “pietistico” nel modo in cui l'arbitro dirige la gara. Un po' come accade nel basket in carrozzina dove, generalmente, i giocatori cadono e si rialzano da soli. In quel caso, infatti, l'arbitro riconosce il loro bisogno specifico, ma si limita a concedere loro il tempo necessario per sistemarsi, senza correre ad alzarli da terra. Si limita a verificare che non siano in pericolo, che non si siano infortunati, riconoscendo loro l'autonomia di cui sono in possesso. Situazioni come questa possono lasciare allibito lo spettatore che si avvicina per la prima volta alla disciplina. Solitamente un normodotato tende a porsi nei confronti della persona con disabilità con l'atteggiamento di chi ritiene necessario prestare sempre soccorso a chi è meno fortunato (e dunque debole e bisognoso). Una sorta di postura da “eroe caritatevole” che però non riesce a cogliere la sottile differenza tra il riconoscere una necessità reale e il voler mostrare la propria sollecitudine nei confronti dei meno fortunati. L'arbitro deve tenersi lontano da una simile postura e riconoscere ai giocatori tutta l'autonomia di cui sono capaci.

Prerogativa dell'arbitro, dunque, non è quella di farsi paladino della disabilità, elogiando o favorendo i giocatori più fragili a livello di abilità (tendenzialmente i pivot). Deve guardarsi bene dal pensare che, poiché hanno già vinto la sfida più ardua, ovvero la paura di “scendere in campo” e di mettersi in gioco, allora, a loro tutto è permesso. Se facesse così perderebbe di vista il punto fondamentale del basket: ovvero la sua capacità di essere gioco agonistico realmente inclusivo.

Come detto, uno dei principali scopi del gioco del baskin è quello di permettere alle squadre, e a tutti i loro giocatori, di poter confrontarsi al massimo livello agonistico possibile. Le “regole dell’inclusione” servono proprio a mantenere, all’interno della partita, un livello agonistico appropriato. Senza questo elemento di reale – ed esigente – competizione il baskin non potrebbe venir considerato un vero e proprio sport. Anche rispetto a questo ulteriore elemento, ovvero alla centralità della dimensione agonistica, l’arbitro svolge un ruolo essenziale. A lui, infatti, è affidato il compito di mantenere una “omeostasi agonistica” che consenta a tutti i giocatori in campo di sentirsi motivati a dare il meglio di sé. Il suo ruolo non è quello di favorire una piacevole esperienza di gruppo, ma quello di garantire una effettiva esperienza agonistica, nel rispetto della dignità di ciascun giocatore. Ecco perché possiamo parlare del baskin come di uno sport nel quale l’agonismo cerca di essere davvero responsabile nei confronti dei bisogni e dei diritti di tutti.

3 | VADEMECUM DEL NOVELLO ARBITRO

Dopo aver riflettuto, in generale, sul ruolo importante che l’arbitro svolge all’interno di quel delicato processo di individualizzazione delle regole, desidero mettere in evidenza alcuni aspetti ai quali bisognerebbe prestare particolare attenzione. In particolare, alcuni errori da cui tenersi alla larga.

Innanzitutto, bisogna fare attenzione a non favorire il più debole o il ruolo minore. Come detto, l’importanza della figura arbitrale sta proprio nel rapporto equo col quale si rapporta ai diversi giocatori. Questi ultimi non devono essere visti come portatori o non portatori di difficoltà e/o di disabilità, ma come atleti in tutto e per tutto. Essere equi, quindi, non significa favorire il più debole perché sfavorito rispetto ad un pari normodotato (anzi, un atteggiamento simile risulterebbe manchevole di obiettività e ancor più di spirito inclusivo). Nell’ottica di un miglioramento continuo dell’equilibrio agonistico è giusto, invece, riconoscere che tutti i giocatori hanno differenti potenzialità e che a tutti è dovuta la possibilità di mettersi alla prova e migliorare le proprie capacità tecniche (senza differenze tra un giocatore ruolo 5, atletico e già esperto di basket e, ad esempio, un giocatore ruolo 2, con deficit e scarsa esperienza con la pallacanestro).

In secondo luogo, non bisogna pensare che il regolamento sia eccessivamente specifico. Un regolamento con molti articoli e specifiche per molteplici situazioni risulta fondamentale nella disciplina del baskin. Solamente grazie a passaggi dettagliati e a descrizioni contesto-specifiche è realmente possibile fare una lettura intelligente del gioco secondo il principio di equità. Se così non fosse, e le regole

fossero troppo vaghe, sarebbe più probabile cadere nell'errore di favorire un giocatore o una categoria di giocatori rispetto ad altri. È inoltre importante sottolineare come, in situazioni di dubbio, non sia proibito controllare il regolamento anche durante lo svolgimento della gara. Anche se si sarebbe portati a temere di fare la figura dell'inesperto, io credo che, in realtà, si offra l'immagine di un arbitro onesto, disposto a mettersi in discussione (cosa che penso produca anche un effetto benefico sull'equilibrio del gioco).

In terzo luogo, non bisogna raggruppare i giocatori per ruoli-etichette, bensì riconoscerli nelle loro specificità individuali. Una difficoltà ulteriore a cui andiamo incontro, infatti, è anche quella di categorizzare i giocatori in base al ruolo a loro assegnato. L'equazione "disabilità = ruolo minore", concettualmente sbagliata, rischia di influenzare la valutazione dei giocatori e di portare un arbitro ad attuare un trattamento diverso rispetto a quello previsto. In questo modo si arriva ad essere intransigenti verso giocatori reputati come troppo forti per appartenere a quel ruolo così come, al contrario, accondiscendenti nei confronti di giocatori che, secondo una valutazione personale e non obiettiva, apparirebbero ad un ruolo inferiore. Giudicare un giocatore non per quelle che sono le sue capacità, ma solo in base alle mancanze, viola i fondamenti su cui questo sport si basa e soprattutto manca di obiettività. Le conseguenze si riflettono poi sui giocatori stessi che diventano parte di una categoria fissa ed immutabile senza avere la possibilità di distinguersi e differenziarsi per le proprie peculiarità.

Ancora. Non bisogna applicare alla lettera il regolamento senza interpretare con intelligenza la situazione di gioco. La tendenza all'applicazione meccanica delle regole dimostra, infatti, una scarsa attenzione alla specificità delle diverse situazioni di gara. Non si tratta, ovviamente, di interpretare il regolamento a seconda della propria sensibilità, ma di essere attenti alle dinamiche che si creano durante il gioco (tanto più difficili da cogliere quanto più alto è il livello della partita). Provo a spiegarmi meglio con un esempio. Così come accade nel basket, fischiare al difensore un fallo cercato volontariamente da un attaccante autorizza quest'ultimo ad impostare un gioco "sporco". Anche nel baskin, dunque, è importante cercare, per quanto possibile, di leggere le intenzioni dei giocatori prima di applicare la regola¹.

Infine, bisogna fare attenzione a non lasciar alcuno spazio ad antipatie o favoritismi. Un arbitro, come detto, ha sempre un ruolo *super partes*, a prescindere dal-

1. Un caso accaduto in una delle ultime gare da me arbitrate ci offre un ulteriore esempio. Un tiro di un giocatore ruolo 3 in area piccola poteva sembrare un passaggio volontario al pivot (cosa vietata dal regolamento di gioco) ma, osservando il modo di giocare del ragazzo e le sue intenzioni – in questo caso, lo sguardo – è stato più semplice intuire la sua volontà di tirare a canestro, anziché fornire un passaggio al compagno.

la sua vicinanza personale a una squadra o a una società. Per quanto possa apparire scontato, è bene ricordare che condizionare il gioco favorendo – in modo diretto o indiretto – una squadra a discapito di un'altra è un atteggiamento moralmente sbagliato e lontano dai valori dell'equità e della giustizia sportiva. Inoltre, non bisogna dimenticarsi che l'atteggiamento arbitrale influisce anche sulla motivazione dei giocatori e non solo sulla fluidità e correttezza del gioco, potendo provocare anche malumore e quindi minor coinvolgimento durante la gara.

4 | LA TOP TIER PER UN ARBITRAGGIO EFFICACE ED EFFICIENTE

Dopo aver evidenziato i cinque principali errori che un arbitro dovrebbe saper evitare, desidero concludere questa mia riflessione suggerendo altrettante doti positive che il giudice di gara dovrebbe saper maturare. Caratteristiche preziose per svolgere al meglio il proprio delicato compito.

Innanzitutto, la sicurezza di sé. Una caratteristica fondamentale per poter arbitrare, infatti, è mostrarsi sicuri di sé durante l'arbitraggio. Ciò valorizza una buona conoscenza del regolamento ed una buona capacità di controllo della situazione, permettendo l'instaurarsi di un clima di fiducia tra l'arbitro e le panchine grazie al quale risolvere eventuali problemi riscontrati. Allo stesso modo nel caso in cui lo stesso arbitro manifestasse difficoltà durante lo svolgimento della gara tendenzialmente le squadre sarebbero più disponibili ad essergli di supporto. Al contrario, mostrarsi titubanti e dubbiosi potrebbe portare a dubitare delle reali capacità arbitrali e quindi ad essere più restii nel discutere in modo pacifico. Parallelamente, può diventare controproducente anche l'essere troppo sicuri di se stessi, in quanto in caso di evidenti lacune o errori questi atteggiamento potrebbe essere interpretato come mancanza di rispetto rovinando il clima e l'equilibrio della partita.

In secondo luogo, la capacità di autocritica. Insieme alla sicurezza di sé è importante ricordare quanto il nostro operato possa essere fallace. Errare è consentito ed è umanamente impossibile avere costantemente gli occhi ovunque. Sebbene la pratica aiuti a migliorare sotto molti aspetti limitando anche gli errori (spesso appunto dovuti all'inesperienza), è buona norma accogliere eventuali perplessità o consigli dalle squadre circa il modo di affrontare alcune situazioni durante la partita in modo aperto per poterne discutere senza malumori. Mostrarsi aperti alle critiche consente di creare un rapporto tra giocatori e arbitro basato sul rispetto reciproco e sulla comunicazione. Sulla base di tale premessa sarà possibile controllare più agevolmente il ritmo della partita, così come poter contare sul supporto di giocatori, allenatori e dirigenti nelle situazioni più concitate e problematiche.

In terzo luogo, il colpo d'occhio, ovvero quella capacità di lettura del gioco di cui ho parlato in precedenza. Gli aspetti positivi sono principalmente tre: il primo si riferisce alla facilitata applicazione del regolamento, in quanto una buona visione di gioco permette di riconoscere i movimenti e le dinamiche di gioco permesse rispetto a quelli che rientrano tra violazioni, infrazioni e gioco scorretto. Il secondo aspetto riguarda un migliore controllo del gioco, ossia la possibilità di prevedere l'andamento del gioco e prevenire situazioni di gioco al limite del tollerabile sia per quanto riguarda l'agonismo che la relazione tra le due squadre rivali a livello umano. L'ultimo beneficio portato dall'attenzione critica è la possibilità di concentrarsi in ogni gara per portare avanti il principio di equità di cui ho già parlato, in quanto controllando e valutando attentamente come si svolge la gara si possono individuare subito situazioni in cui il gioco non è più corretto e/o equo.

Ancora: il sorriso. Tutte le caratteristiche appena trattate, infatti, hanno bisogno di essere accompagnate da un atteggiamento che consenta loro di essere efficaci e realmente utili durante il gioco. Può sembrare banale, ma predisporre in modo positivo all'altro fa sì che lo stesso interlocutore sia portato a relazionarsi a sua volta in modo aperto verso l'arbitro, aiutando anche in seguito ad avere una buona gestione del gioco. È comunque importante ricordare che senza una buona dose di rispetto questo elemento risulta fuorviante e può essere mal interpretato, creando effetti controproducenti.

Infine, l'entusiasmo. Essere entusiasti di partecipare ad una partita di basket è il primo passo per predisporre il clima giusto per poter svolgere l'incontro. Se ci si mostra aperti alla competizione i giocatori sono più motivati ad esserlo a loro volta e a vivere un sano agonismo. Non solo. Vivere con entusiasmo il proprio ruolo, porterà ad affinare tutte quelle caratteristiche che, come detto, migliorano le capacità arbitrali. Infine, e non ultimo, l'entusiasmo dell'arbitro è la prova del suo sentirsi elemento essenziale del gioco, protagonista importante al pari delle squadre che dirige e garanzia del corretto svolgimento della gara.

LA LEZIONE

COSA IMPARO GIOCANDO A BASKIN

LUCA **BENNICI**

Il verbo imparare, secondo il vocabolario della lingua italiana, significa acquisire una serie di conoscenze mediante lo studio, l'esercizio, l'osservazione¹.

1 | COSA SI IMPARA GIOCANDO A BASKIN?

Chiedersi cosa si impara giocando a baskin significa porre in evidenza l'assunto fondamentale che contraddistingue il "fenomeno" baskin: non c'è un soggetto che insegna e uno che impara; piuttosto ci sono più soggetti che, insieme, apprendono giocando. Cosa, esattamente?

Ad esempio, che giocando a baskin ognuno può avere un ruolo preciso e definito, che lo qualifica e ne mette in evidenza sia i punti di forza che i punti di debolezza. Inoltre, ciascuno si percepisce e si sente "visto", considerato e guardato come una persona importante, che può fare la differenza determinando la vittoria della propria squadra.

Il baskin non è uno sport che lascia uno spazio *anche* ai disabili; esso rappresenta una modalità di stare insieme "a scarto 0". Si tratta di un vero e proprio laboratorio sociale, dove ognuno ha un ruolo determinante, da protagonista, secondo le proprie capacità e caratteristiche. Ed è proprio questo che si impara giocando: nel riconoscimento di ogni singolo ruolo all'interno della squadra diviene possibile riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, nella sua dignità di uomo. Non solo. Si comprende il valore unico e irripetibile della sua vita, della sua libertà e della sua differenza.

Un osservatore critico, leggendo queste righe, potrebbe chiedersi come si concilia la specificità del singolo ruolo con la necessità di un gruppo squadra

1. Cfr. voce "imparare", *Vocabolario della lingua italiana Zingarelli*, Zanichelli, Milano 1970.

compatto e coordinato in tutte le sue azioni. La risposta è, a sua volta, una lezione: attraverso il dialogo, la relazione d'aiuto che deve costruirsi tra il ruolo 5 e tutti gli altri ruoli². Ciascun membro, per rincorrere l'obiettivo comune di vincere la partita, deve dare tutto ciò che ha, mettendolo a disposizione di ogni elemento del team. È quindi necessario maturare la capacità di connettere identità e differenze, accomunando i valori e le esperienze di ciascuno. Dialogare, infatti, non significa annullare le differenze, ma trovare il modo di farle coesistere. Il dialogo non ha come fine l'uniformità, ma l'andare avanti insieme.

Ancora: osservando gli atleti che compongono le squadre in campo, si percepisce immediatamente che, in palestra, non ci sono soggetti fragili e non, ma solo compagni di gioco con compiti diversi, ciascuno con una propria dignità in quanto ha chiaro che cosa deve fare. Un po' come avviene nel corpo umano, laddove le membra sono necessarie, non solo quelle apparentemente più importanti e vitali. Riconoscere a ogni elemento la giusta importanza, delineare per ognuno un obiettivo, significa testimoniare che tutti i membri della squadra possono e devono essere responsabili. Nei momenti di maggiore stress e impegno, quando durante le partite la tensione diviene chiaramente palpabile, responsabilizzare ogni singolo giocatore, farlo sentire decisivo, ha mostrato che quasi tutti gli atleti in campo sono stati in grado di gestire questa responsabilità affidata loro in modo naturale, cioè dando il massimo delle proprie possibilità.

Giocando a baskin, quindi, anche l'atleta disabile vive la partita in modo semplice e spontaneo, imparando che può stare in un contesto agonistico senza essere messo da parte. Al contrario, vive l'esperienza di un ambiente dove gli atleti, al di là dei diversi ruoli, sono trattati alla pari. Infatti, pur trovandosi nel medesimo campo con tutti i giocatori, l'atleta disabile ha dei compiti e delle possibilità specifiche, pensate proprio per garantirgli un ruolo attivo e potenzialmente determinante rispetto al risultato finale. Questo, ovviamente, lo espone al rischio dell'errore, offrendogli l'occasione di apprendere un'ulteriore lezione: sbagliando, infatti, si impara che le frustrazioni si possono e si devono gestire e che l'errore non è causato dal fatto di essere disabile ma, forse, di non aver lavorato abbastanza. Di qui lo stimolo a impegnarsi di più per migliorare e poter svolgere ancora meglio il proprio compito.

2. Nel baskin ogni giocatore ha un ruolo preciso, determinato dalle caratteristiche fisiche, tecniche e mentali dell'atleta: il 5 è il giocatore tutor, senza alcun tipo di limitazione e capace di giocare a basket. Sui compiti dei diversi ruoli si vedano il regolamento del gioco posto in appendice al volume.

2 | BASKIN, TEMPO LIBERO E QUALITÀ DI VITA

Alcune osservazioni di cornice: fondamentalmente, i bisogni della persona con disabilità sono gli stessi di tutti: bisogno di identità, bisogno di stima, bisogno di appartenenza. Tali bisogni, però, chiedono di essere soddisfatti a partire dalle specificità proprie di ciascun individuo.

Rispetto alla nozione di handicap, poi, occorre osservare come il concetto stesso sia cambiato: non è più un concetto fisso, definito, ma varia e dipende dal rapporto tra i limiti funzionali propri della persona con disabilità e il supporto disponibile nel suo contesto di vita; è il frutto dell'interazione della persona con il suo ambiente.

Infine, anche il concetto di salute ha subito una evoluzione significativa. La salute non è più intesa solo come assenza di malattia, bensì in una accezione decisamente più ampia e completa, che abbraccia le tre dimensioni che caratterizzano la vita di ogni individuo: la dimensione fisica, la dimensione psicologica e quella relazionale-sociale. Proprio su quest'ultimo aspetto, ovvero sulla qualità della dimensione socio-relazionale, è opportuno soffermarsi con particolare attenzione. Nella persona disabile, infatti, specialmente in età adulta, è frequente che la qualità della vita appaia scadente in virtù del fatto che il tempo libero è un tempo vuoto, caratterizzato dalla solitudine e dalla noia (tempo libero e qualità della vita sono strettamente correlate).

A torto, in passato, ci si è concentrati esclusivamente nell'ottimizzare il percorso scolastico e riabilitativo di chi è disabile, trascurando questa importante dimensione (il tempo non occupato che, tra l'altro, nell'adulto è molto probabile divenga il tempo prevalente). Del resto, il tempo libero riveste, nella vita di ognuno, un'importanza fondamentale per il proprio benessere fisico ed emotivo. Il difficile rapporto tra disabilità e tempo libero rappresenta dunque uno dei problemi più sentiti e urgenti. Nella stragrande maggioranza dei casi, però, la gestione e l'organizzazione del tempo libero nelle persone adulte sono a carico delle famiglie e, quasi sempre, trovano la possibilità di concretizzarsi esclusivamente in attività frequentate solo da altre persone con disabilità.

A fronte di tutto ciò, possiamo osservare allora come il baskin rappresenti un'opportunità straordinaria; la "rivoluzione copernicana" che mira a offrire un tempo libero "di qualità" al di fuori della famiglia e con un'ampia gamma di possibilità. Solo vedendosi assicurato questo legittimo diritto, le persone con disabilità possono riuscire a rapportarsi con gli altri alla pari, in modo funzionale e soddisfacente. Le attività di tempo libero, inoltre, rappresentano un valido elemento di prevenzione rispetto all'aggravarsi delle fragilità, all'instaurarsi di psicosi o proble-

mi dovuti all'isolamento e alla solitudine come la depressione nonché a prevenire comportamenti a rischio.

Il tempo libero diventa così lo spazio della scelta e della possibilità reale di pensarsi come protagonista e di conquistarsi spazi di autonomia decisionale. È nel tempo libero che l'individuo struttura una parte considerevole della sua personalità sociale; il tempo libero è lo spazio dove si possono soddisfare bisogni legati alla socializzazione e alla qualità della vita.

Da questo punto di vista, la partita di baskin rappresenta la "normalità" che entra nella vita della persona con disabilità, permettendole di dire, finalmente: «Anch'io ho un gruppo e posso fare attività fisica». Perché appartenere è un bisogno fondamentale dell'essere umano e tutti hanno la necessità di sentirsi al sicuro ed in relazione con gli altri.

3 | QUALCHE TESTIMONIANZA

Un aforisma attribuito a Igor Sikorsky³ afferma sarcastico che, secondo alcuni autorevoli testi di tecnica aeronautica, il calabrone non può volare a causa della forma e del peso del proprio corpo, eccessivo in rapporto alla sua superficie alare; tuttavia, il calabrone non lo sa e perciò continua a volare. Tale storiella, al di là della sua veridicità storica, ci offre un utile spunto di riflessione.

Siamo partiti affermando che, attraverso il baskin, è possibile imparare giocando. Questo, si è detto, vale per tutti i membri della squadra, siano essi giocatori a sviluppo neurotipico oppure atleti con neurodivergenze. Per tutti mettersi alla prova, senza dare ascolto a paure o pregiudizi, significa porsi nella condizione di scoprirsi diversi da ciò che si potrebbe pensare. In fondo, ciò che il baskin aiuta a comprendere, è che le differenze non sono un ostacolo, che è possibile convivere col diverso, che si può dar vita realmente a comunità inclusive. Al di là dei pregiudizi e degli stereotipi.

Per far emergere in modo ancora più vivido la lezione che un giocatore può apprendere attraverso la pratica sportiva del baskin, proviamo a dare parola ad alcuni atleti della Zio Pino Baskin, società sportiva udinese molto attiva nella promozione di questo gioco e della sua valenza pedagogico-sociale⁴. Elisabetta, "storico" numero 4, così racconta il suo incontro con il baskin:

3. Igor Sikorsky è stato un pioniere dell'aviazione. Ingegnere e imprenditore russo, naturalizzato americano, egli visse a cavallo tra la fine del 1800 ed il 1900.

4. Maggiori informazioni sulla Zio Pino Baskin Udine ASD sono disponibili, on line, all'indirizzo: www.ziopinobaskinudine.it.

«Ho trovato il mio sport a 28 anni. Mi è sempre piaciuto fare attività sportiva, ma non mi sono mai identificata in uno sport di squadra e tantomeno individuale; non mi piaceva l'idea di essere sempre in competizione e sottopressione.

Il mio primo allenamento non è stato semplice: io, dopotutto, non avevo mai avuto esperienze con persone con disabilità e avevo il grande punto di domanda sulla mia adeguatezza nella gestione dei ragazzi sia da un punto di vista emotivo che fisico. Non avevo neanche mai fatto basket, ero completamente senza fondamentali e senza conoscenza delle regole. Questo di certo non era un punto a favore per risolvere i miei dubbi. Eppure, l'ambiente che ho trovato in palestra è stato caloroso e l'energia percepita da tutti mi ha fatto prendere una decisione; mi sono data tempo e mi sono messa in gioco. Ci è voluto poco tempo per trovare il mio posto nella squadra, per abbracciare completamente la missione del basket, molto più grande di un semplice "gioco". Una missione sociale, che spinge tutti, giocatori e di conseguenza famiglie e amici a mettere in campo le proprie abilità, a essere parte di una squadra. Nessuno è escluso. Tutti hanno la possibilità di essere apprezzati per i propri punti di forza anziché criticati per le proprie debolezze. Questo è l'aspetto che più mi ha conquistata, che mi ha permesso di vedere i miei compagni di squadra diversamente, di capirli e di conoscerli, di trattarli alla pari, a volte solo con qualche attenzione in più... del resto tutti abbiamo unicità ed esigenze diverse. Ad oggi, ogni volta che entro in palestra mi sento avvolta da affetto gratuito, da abbracci spontanei e da piccoli gesti inaspettati. Sento che il mio tempo ad allenamento diventa qualcosa a cui io non riesco a rinunciare e che è importante non solo per me. Dopo anni che faccio parte della Zio Pino ho capito che riesco a dare ai miei compagni una piccola parte di me, riesco ad esprimermi come giocatrice di ruolo 4, come amica e come persona e ciò che ricevo in risposta a quello che sono è un tesoro inestimabile, la loro fiducia. Il basket mi ha fatto comprendere che la competizione può coincidere con il sano agonismo e che questa emozione vale la pena di essere vissuta da tutti».

Racconta Ilaria (giocatrice, allenatrice, responsabile amministrativa e factotum della Zio Pino Basket):

«Sono stata travolta dagli eventi ed ho superato la paura; questo mondo, un po' alla volta, mi ha plasmato senza che neanche me ne accorgessi».

Cristiano, invece, giovane studente di filosofia nonché "pioniere" della Zio Pino, spiega che prima di cominciare a praticare questo sport era un po' spaventato:

«Venendo da 10 anni di basket temevo di annoiarmi, di dovere assistere più che gio-

care, di dover limitare le mie capacità... invece ho scoperto che è tutto il contrario, ho scoperto non solo che devo dare il massimo, ma che se non lo faccio rimedio sicuramente delle gran figuracce; ed è proprio su questo punto che il pregiudizio dell'integrazione lascia spazio all'esperienza dell'inclusione: il baskin è stato in grado di includere anche un ragazzo neurotipico di 21 anni che gioca da sempre a basket».

Continua quindi Stefano, altro “pioniere” dell'Associazione nonché responsabile della gestione dei social:

«Mi spaventava da morire il fatto di sentirmi in imbarazzo in presenza della disabilità, mi sentivo non inutile ma fuori luogo, inadeguato, come se non fossi in grado di capire ciò che loro volevano davvero esprimere. Poi, col tempo, ho capito che questa è una cosa comune, che in realtà si fa sempre fatica perché per conoscere ed apprezzare le persone con disabilità, così come per conoscere ed apprezzare tutte le persone, occorre trascorrere del tempo insieme, ancor meglio “facendo” qualcosa insieme. Ora mi sento molto più leggero a riguardo, un po' alla volta ho imparato a non vederli più come disabili, ma semplicemente come persone e in tal modo viene più facile capirsi.

Il baskin poi mi ha insegnato a pretendere da me un grandissimo autocontrollo, una pazienza che di solito non ho. Giocando ho imparato a trasformare il mio spirito competitivo, perché per vincere bisogna imparare a conoscere i propri punti deboli e quelli di forza, sia tuoi che dei tuoi compagni, per poi unire i tasselli e vincere; riuscire a stare calmo anche nei momenti più difficili. Mi sento molto più centrato da quando gioco a baskin».

Conclude le riflessioni Tommaso, giovane atleta ipovedente che, con grinta e determinazione, ha saputo migliorarsi e passare da atleta numero 4 a giocatore tutor (numero 5) della squadra anagraficamente più giovane della Zio Pino:

«Inizialmente, l'approcciarsi con persone così diverse da me, con differenti moventi e differente modo di ragionare e pensare mi ha spaventato, anche se più che questo termine utilizzerei “preoccupato”, perché mi ha tolto dalla zona di comfort e dalla normalità che vivo ogni giorno. Costringermi a mettermi in gioco ha fatto sì che mi dovessi attivare per avvicinarmi a questo “mondo” e, nonostante questa mia preoccupazione, c'è voluto ben poco per capire che inserendosi in questo contesto non è poi così complicato sentirsi a proprio agio e divertirsi.

A livello emotivo questo sport non mi chiede nulla di differente da quello che mi chiede un altro sport, ciò nonostante, mi restituisce molto di più poiché oltre alle gioie ed i dolori che si possono ritrovare in una qualsiasi attività motoria, ci sono anche le

gioie nel vedere un continuo miglioramento da parte di tutti e quelli che magari possono sembrare piccoli passi in realtà sono veri e propri chilometri. Col passare del tempo non ti sembra più uno sport alternativo, solo un'attività come un'altra e quello che può sembrare alternativo è solo la faccia della medaglia che solitamente non si nota e non si vede; di conseguenza non è un mettersi in gioco differente da ciò che si dovrebbe fare quando ci si butta in una qualsiasi cosa nuova».

Ed infine non poteva mancare, *dulcis in fundo*, l'esperienza dei familiari dei giocatori: mamme, fratelli, compagne ed amici di tutti gli atleti. Abbiamo chiesto a Beatrice – mamma di Alberto atleta con il ruolo 2⁵ – cosa significasse per lei seguire una partita:

«Vedere mio figlio dalla tribuna, come spettatrice di una partita di basket, mi fa provare una grande emozione. La prima partita, mentre lo speaker presentava i ragazzi, sentendo il suo nome ho pensato: ma chi l'avrebbe mai immaginato che avrebbe potuto partecipare ad una partita o gara...».

Sulla stessa linea anche Giuliana – sorella di Michele, altro numero 2 – la quale osserva:

«È molto impegnativo! Esiste un prepartita, fatto con amore e pazienza, dedicato alla preparazione all'evento: c'è la cura del look, il taglio di capelli fashion... Se Michele si piace, si gasa e rende di più in campo. Michele non gioca per vincere e ciò che cerchiamo di trasmettergli è che sta facendo qualcosa di speciale.

In partita invece l'emozione più grande è per me vedere la complicità spontanea di tutti i suoi compagni, non è scontato che questo avvenga: Michele è costantemente sostenuto, aiutato, incoraggiato al pari di tutti; fa parte della squadra a tutti gli effetti e questa cosa per un familiare è molto emozionante.

Il post-partita infine è un altro duro lavoro: che ci sia da festeggiare una vittoria o metabolizzare una sconfitta poco cambia, Michele tende a dimenticare presto, sono le nostre emozioni che lo aiutano a ricordare e a mantenere viva quella piccola felicità... ed è forse per questo che l'allenamento del basket non è un parcheggio di un'ora per Michele, ma è un momento di condivisione per tutti: noi tutti apparteniamo alla Zio Pino».

Ciò che colpisce il genitore è osservare il figlio assumere ruoli di responsabilità all'interno del gruppo squadra. Osserva infatti Giuliana:

5. È il ruolo del pivot, il giocatore con ridotte capacità motorie che staziona tutta la partita nell'area protetta a centro campo

«Lo vedo dalla mimica del suo viso che è emozionato e responsabile per il suo ruolo. Ha capito che fare canestro significa fare felici quelli della sua squadra, quindi ricevere complimenti e magari andare a mangiare fuori. Il significato di premio, per lui, è “pizza tutti insieme” ed io sono felice per lui. Dalla tribuna si prova orgoglio ed anche un po’ d’ansia: l’unica responsabilità di Michele è fare canestro e noi tutti siamo orgogliosi di lui se ci riesce. Un po’ d’ansia sale invece quando in gioco c’è un risultato importante e non siamo certi del suo impegno».

Ma alla fine cosa si impara giocando? «Che in questo mondo c’è posto per tutti, anche per quelli che non vanno a 100 all’ora» risponde di getto Beatrice, mentre Giuliana racconta di non essere stata un’amante dello sport e di averlo poco praticato; ora, a più di 50 anni, rimpiange di non aver mai desiderato farlo:

«Michele ha casualmente trovato un posto dove esprimersi, condividere e gioire senza sentirsi diverso ed io ho capito che, oltre che con la sua famiglia, vi sono altri posti e situazioni dove Michele può stare sereno ed a proprio agio».

4 | CONCLUSIONE

Riassumendo quanto scritto finora, emerge chiaramente l’opportunità che il baskin offre a tutti i suoi giocatori di “avere un ruolo”; ogni atleta, con disabilità e non, si sente parte attiva e fondamentale di un sistema, ognuno secondo le proprie possibilità e capacità.

I giocatori numeri 1, 2 e 3, persone con disabilità, sentono di poter essere anche loro importanti, protagonisti attivi, decisivi sia per sé che per gli altri. Si tratta di un nuovo modo di vivere la disabilità, non come soggetti passivi che necessitano di assistenza, bensì come persone attive e, il più possibile, capaci di autodeterminarsi. Ogni giocatore conta perché ha un “posto proprio” nel quale ogni sua azione ha un senso (non solo per sé, ma anche per gli altri) e ogni suo movimento è significativo per l’intera squadra. Quest’ultima, dal canto suo, è assolutamente consapevole della necessità, *anche*, di quel movimento per vincere la partita. E alla fine tutti imparano che, in una comunità ben organizzata, nessuno è inutile, ma tutti sono chiamati a offrire il proprio contributo in base alle proprie capacità.

TIME OUT

UN BILANCIO AL DI LÀ DELLA RETORICA

LUCA GRION

Il *time out* è una sorta di tempo sospeso rispetto alla foga del confronto agonistico tra le due squadre; un intervallo nel quale l'allenatore cerca di trovare risposte specifiche a problemi emergenti, analizzando il modo in cui stanno andando le cose, evidenziando le difficoltà e proponendo possibili soluzioni. Qualcosa di analogo vorrei fare ora rispetto alla pratica sportiva considerata da una prospettiva più generale: non solo pensando allo specifico del basket, ma in riferimento al mondo dello sport nel suo complesso.

Certo, nei pochi secondi concessi dal *time out*, un bravo tecnico deve saper miscelare con cura motivazione e critica. Non può limitarsi a segnalare solo problemi, deve anche sostenere il morale dei giocatori, rinforzandone gli aspetti positivi e nutrendone l'entusiasmo. Io, però, cercherò di usare il tempo a disposizione soprattutto per evidenziare le difficoltà sul tappeto. Non perché manchino gli aspetti positivi, anzi. Di questo, però, si è già detto molto nelle pagine precedenti. Più in generale, poi, non sono rare le voci di quanti, a tutti i livelli, celebrano i valori dello sport e le sue potenzialità (dal punto di vista salutistico, formativo, relazionale, ecc.). Meglio, allora, evitare che un eccesso di entusiasmo ci faccia perdere di vista le criticità sulle quali concentrare l'attenzione, altrimenti si rischia di perdere la partita!

Poiché la logica del *time out* costringe all'essenzialità, proverò a mettere a fuoco solo tre elementi particolarmente significativi sui quali, a mio avviso, sarebbe opportuno intervenire. Il primo riguarda l'eccessiva mercificazione dello sport, il secondo la precoce specializzazione sportiva, il terzo la tendenza a ragionare di sport avendo a modello di riferimento quasi soltanto quello d'élite. In questo elenco avrebbe dovuto trovare spazio anche un quarto problema, ovvero gli eccessi di un agonismo *irresponsabile*; ma di questo ho già avuto modo di dire qualcosa nel capitolo dedicato alla partita e posso evitare fastidiose ripetizioni. Iniziamo, dunque.

1 | QUANDO LA LOGICA DEL *BUSINESS* SI MANGIA LA BELLEZZA DEL GIOCO

Chi è uno sportivo? La risposta può sembrare scontata: uno sportivo è una persona che pratica sport, mettendosi letteralmente “in gioco”. Ma cosa si intende, esattamente con tale espressione? Se non abbiamo dubbi di essere in presenza di uno sportivo quando ci riferiamo quando ci riferiamo ai tesserati di una qualsivoglia società sportiva, che si allenano regolarmente per partecipare a competizioni strutturate secondo un preciso calendario, qualche dubbio potrebbe forse sorgere pensando a chi si diletta, a tempo perso, in attività ludico ricreative quali una partitella a calcetto tra amici o una corsetta al parco per svagare la mente. Ancora. Come considerare chi ama camminare in montagna o andare a spasso in bicicletta. Qui il termine “sportivo” viene usato per indicare una persona dinamica, amante del movimento. Il contrario, insomma, di un sedentario.

Nel descrivere questi diversi modi di essere sportivi, non abbiamo però concluso la nostra veloce ricognizione. Nel modo consueto di usare questo termine, infatti, siamo soliti utilizzarlo non solo in riferimento a chi pratica, ma anche a chi ama guardare altri impegnati in pratiche sportive. Il tifoso, in fondo, non è un grande sportivo? Ed ecco, allora, che pure il sedentario viene incluso ed anzi gli si riconosce un ruolo da protagonista. Pensiamo infatti a quando si descrive il modo col quale una tifoseria sostiene, incoraggia, motiva la propria squadra del cuore nei termini del “dodicesimo giocatore in campo”.

Qui non mi interessa tanto la rogorisità o meno di questi usi linguistici; mi limito solo a prendere atto del ruolo ordinarmente riconosciuto al pubblico. Perché, e questo è il punto, se la pratica sportiva è, ad un tempo, qualcosa che si fa e qualcosa che si guarda (qualcosa che ha per protagonista l’atleta e, al tempo stesso, gli spettatori), allora non è scontato il rapporto che si crea tra queste due dimensioni; soprattutto se si considera la diversa logica che le caratterizza.

Chi pratica sport lo fa – o lo dovrebbe fare – principalmente per se stesso. I filosofi parlano al riguardo di una pratica “autotelica”, ovvero di un tipo di attività che ha in se stessa il proprio fine. Qualcosa, detto altrimenti, che viene svolto in primo luogo perché piace, appassiona, fa star bene; non perché sia utile o perché rappresenti un mezzo per ottenere qualcos’altro (riconoscimento pubblico, fama, denaro). Certo, queste cose possono aggiungersi, ma se rappresentano la ragione ultima per la quale si gioca, è chiaro che quella pratica si trasforma in qualcosa di ben diverso da uno spazio di svago, di autorealizzazione, di crescita.

Dal canto suo, invece, lo spettatore ricerca nell’evento sportivo l’occasione per divertirsi, entusiasmarsi, in generale emozionarsi. Uno spettacolo è tanto più godibile quanto maggiori sono le emozioni che ci procura: trepidazione, tensione,

inquietudine, anche timore se poi si tramuta in esultanza, gioia, entusiasmo. Soprattutto, però, lo spettatore cerca la meraviglia, lo stupore, il brivido.

Perché questa lunga digressione sui molti modi di essere sportivi? Perché non è affatto detto quale sia il significato a cui dobbiamo riconoscere la precedenza e, quindi, quale logica debba guidare e quale, invece, accompagnare la pratica sportiva. E se allo sport chiediamo, in primo luogo, di essere uno spettacolo da gustare, più che un'esperienza da vivere; se riteniamo fondamentale ciò che esso offre al pubblico (soprattutto se pagante), anziché ciò che procura all'atleta, allora le conseguenze non sono affatto banali. Perché lo spettacolo, nutrendosi di sorpresa e di meraviglia, vorrebbe sempre qualcosa di nuovo, di eccitante, di sbalorditivo. Ecco allora la ricerca di prestazioni sempre più al limite e non di rado pericolosamente al di là delle normali capacità umane; ecco la celebrazione esasperata del record, della prestazione stra-ordinaria¹.

Cosa comporti tutto questo per il protagonista di quello spettacolo non è difficile da immaginare: l'esasperazione del gesto atletico implica l'estremizzazione di ogni aspetto che ne consente la realizzazione: delle tecniche e dei volumi di allenamento, degli strumenti tecnici utilizzati (in gara come in fase di preparazione alla competizione), dell'ottimizzazione tanto della dieta quanto degli aspetti psicologici correlati alla prestazione sportiva. L'ossessione della perfezione diventa così la regola; ma, inevitabilmente, allontana la possibilità di vivere la pratica sportiva come occasione di svago e di divertimento, oltre che strumento di crescita armonica e di conoscenza di sé². Tutto rischia di venir sacrificato in nome della massima performance, unico risultato atteso in vista dello spettacolo. Tanto più se quello spettacolo è un prodotto commerciale. Il matrimonio tra logica spettacolare e logica economica, infatti, conduce a considerare lo sport soprattutto come qualcosa che deve essere pensato, organizzato e normato in funzione dello spettatore pagante e dei suoi desideri. Che, come detto, sono ben diversi da quelli di chi pratica sport. L'atleta, da protagonista, diviene quindi semplice mezzo, strumento

1. Jacques Anquetil (1934-1987) è stato un grande ciclista, cinque volte vincitore al Tour de France (oltre che vincitore al Giro d'Italia e alla Vuelta in Spagna). Egli, con feroce schiettezza, affermava che il suo mestiere consisteva nel dare spettacolo, realizzando imprese che ai più apparivano impossibili. Questo voleva (vuole) il pubblico. Ma se questo è ciò che viene richiesto agli atleti, allora non bisogna essere ipocriti: non si possono pretendere imprese titaniche e illudersi che queste vengano conseguite andando ad "acqua e zucchero". Bisogna quindi mettere i professionisti – lavoratori autonomi che liberamente scelgono il rischio d'impresa – in condizione di poter svolgere al meglio il loro lavoro, consentendo loro di ricorrere a tutto ciò che serve per massimizzare i risultati; doping compreso. Logica coerente con un certo modo di interpretare l'economia di mercato ma, mi pare, ben poco conciliabile con quelli che siamo soliti considerare i valori guida dello sport.

2. Cfr. M.J. Sandel, *Contro la perfezione. L'etica nell'età dell'ingegneria genetica*, Vita e Pensiero, Milano 2014, in particolare il capitolo dedicato agli *Atleti bionici*, pp. 39-53.

al servizio di chi vuole promuovere uno spettacolo interessante e appassionante. Così facendo, però, il gusto del gioco tende a perdersi. Non solo nel professionismo, dove lo sport diventa un lavoro. La stessa ricerca della massima performance finisce per caratterizzare anche i dilettanti e gli amatori; l'idea, cioè, che lo sport sia, *essenzialmente*, ricerca dello stra-ordinario. Ciò che è normale viene così concepito come poco interessante, scontato³.

Se l'unica cosa che conta è il risultato, se è importante non soltanto vincere, ma farlo in modo spettacolare, ecco allora che a quel risultato si possono sacrificare proprio quei valori di cui si nutre la retorica sportiva. Così nel macro, dove la ricerca del sorprendente e dello straordinario può allearsi alla tecnica percorrendo le strade del potenziamento illecito (leggi doping); così nel micro, dove la ricerca del risultato eclatante porta a escludere i soggetti meno performanti e a rendere il gioco uno spazio ben poco inclusivo e ospitale. Se le società sportive ricercano solo la massima prestazione, finiscono per andare alla ricerca dei migliori – rubandoseli a vicenda – e disinteressandosi dei meno dotati, di cui anzi si fa in modo di liberarsi quanto prima. Se l'ideale sportivo parla il linguaggio dell'armonia, dell'equilibrio, del pluralismo, la quotidianità dello sport spettacolo, a tutti i livelli, parla invece la lingua dell'eccesso, dello squilibrio, dell'esclusività che spesso si fa esclusione.

2 | POSTILLA SUGLI SPONSOR

Quel matrimonio, quindi, “non sa’ da fare?”. Sport e spettacolo, sport e mercato dovrebbero restare separati? Come detto questi due aspetti sono tra loro intimamente connessi; lo sport praticato è anche guardato (e ama essere guardato). Il problema, piuttosto, è a quale delle due logiche affidare la regia. E io continuo a pensare che l'economico dovrebbe servire il mondo dello sport e non servirsene. In questo modo lo spettacolo sarebbe forse meno straordinario, ma sicuramente più autentico e umanamente sensato. Sarebbe anche più coerente con la funzione sociale che, a parole, riconosciamo allo sport.

3. Pensiamo, solo per fare un esempio, a quanto accade nel mondo amatoriale della corsa di resistenza: fino a non troppo tempo fa la maratona era il punto d'arrivo di un percorso di progressiva crescita atletica. Oggi, per molti, correre quella distanza appare quasi scontato, banale. La cento chilometri diventa così una prova ben più interessante, ma meglio se corsa in ambiente naturale e con grandi dislivelli. Ma questo ancora potrebbe non bastare, e la tendenza al rilancio prosegue. Similmente nel caso degli sport adrenalinici, dove *no-limits* diventa un mantra assai diffuso. La celebrazione di un unico aspetto della pratica sportiva – la massimizzazione del risultato in termini di efficienza e di spettacolarità – va però a detrimento di tutti gli ulteriori valori di crescita fisica e umana che lo sport potrebbe e dovrebbe promuovere. La salute dell'atleta, innanzi tutto, ma anche il suo equilibrio interiore.

Come ridurre, però, la distanza tra parola e azione? Forse qualcosa si può fare, proprio attraverso la leva economica. Pensate al cambiamento che potrebbe innescare uno sponsor che chiedesse alle società supportate non risultati in termini di vittoria ma di legame comunitario e di inclusione sociale, di crescita atletica e umana dei singoli giocatori, di promozione di spazi di convivialità e di incontro con l'avversario-compagno di gioco. Nello sport d'élite potrebbe sembrare un'utopia, ma forse è proprio l'autenticità della pratica sportiva che viene meno a quel livello, letteralmente mangiata dagli interessi economici.

A livello dilettantistico/amatoriale, invece, perché non potrebbe essere così? Anche perché, se ci pensiamo, il principale sponsor dello "sport per tutti" è l'ente pubblico e, in ultima istanza, tutti noi attraverso le tasse. Pensiamo, ad esempio, all'impegno economico col quale le amministrazioni comunali sostengono le tante associazioni che animano la vita dei nostri Comuni. Lo fanno per ottime ragioni, dato che lo sport può essere un'esperienza grazie alla quale, mentre ci si diverte praticando la propria disciplina d'elezione, si apprendono importanti competenze sociali. Non è retorica. Giocando si può imparare il gusto della fatica condivisa, l'importanza del fare squadra, la ricchezza che scaturisce dal saper accogliere le differenze e dal collaborare in vista di un progetto comune. Non solo. Si può comprendere che l'avversario non è il nemico, ma solo colui che ci contende la vittoria, condividendo prassi e valori di una medesima comunità. E, ancora, si può imparare a coniugare il proprio desiderio di libertà con il rispetto di regole condivise, l'importanza di assumersi le proprie responsabilità senza cercare alibi, il valore di far spazio anche ad altri. Certo, questa possibilità – questa potenzialità educativa e formativa – deve essere attuata in modo coerente, ma sono queste le ragioni per le quali la politica promuove e sostiene l'attività sportiva. Non certo per motivi economici, né per potersi vantare dei successi ottenuti. Perché, allora, non legare in modo più cogente quegli aiuti a un reale impegno di traduzione di quelle possibilità in prassi concrete, premiando chi davvero fa dello sport una palestra di crescita umana e civile, oltre che fisica e tecnica?

Questo, poi, potrebbe estendersi ai privati, spesso indispensabili stampelle su cui poggiano i bilanci di molte società sportive. Anche in questo caso, perché non vincolare quel sostegno a forme di impegno concreto? Andando a premiare chi non cerca di rubare i talenti alle società rivali, ma si sforza di far giocare quanti più bambini e ragazzi appartenenti a quella comunità. Favorendo chi investe in allenatori/educatori competenti e non in persone interessate solo alla classifica finale. Sollecitando e sostenendo progetti che mirino a una più robusta e consapevole

cultura sportiva. Perché, sia chiaro, non basta fare sport perché questo esprima il proprio potenziale positivo⁴.

Belle parole, si dirà, ma come valutare la qualità etico-sociale di una società sportiva? A parole, infatti, son tutti bravi, ma poi chi misura davvero la coerenza? E come tener conto delle differenze tra sport e sport e, all'interno dello stesso sport, tra territori e territori? Prendiamo, per esempio, l'idea di premiare quelle società che cercano di favorire il diritto allo sport per i giovani del proprio territorio, senza andare a caccia dei più bravi in casa d'altri; come misuriamo gli sconfinamenti? Ci sono sport diffusi in modo capillare, altri più diradati. Se pensiamo a una squadra di calcio maschile e una di basket femminile le differenze sono evidenti. Eppure, chi conosce quelle realtà, chi pratica quei mondi, sa bene come distinguere quanti promuovono davvero logiche di inclusione e di crescita umana e chi, invece, ha come obiettivo principale quello di fregiarsi del titolo di società vincente. Così come non è difficile riconoscere chi investe parte del proprio bilancio per promuovere una vera cultura sportiva tra i suoi dirigenti e allenatori, tra gli atleti e i loro genitori. In aggiunta, si può anche verificare quali professionalità vengono "ingaggiate" e per quali scopi: se solo tecnici utili a promuovere il miglioramento delle performance o anche professionisti capaci di accompagnare i processi di crescita umana degli atleti e di promuovere un'alleanza educativa tra società e genitori. *Volere è potere*, si sarebbe tentati di dire. Non sempre è così; nello sport, anzi, questo è un mito da sfatare. Ma a proposito di una maggiore responsabilità sociale degli sponsor mi sentirei di scommettere sulla bontà di quello slogan.

3 | LA RICERCA ESASPERATA DEL TALENTO E L'INCAPACITÀ DI FAR FIORIRE I TALENTI

Chiusa la parentesi sul ruolo degli sponsor, vorrei riprendere ora il filo del ragionamento, considerando più da vicino alcune conseguenze negative di uno sport eccessivamente interessato alla massimizzazione della performance sportiva (sia che la si intenda come rincorsa esasperata del record, sia che la si pensi come perseguimento ossessivo della vittoria). Penso, soprattutto, alla ricerca sempre più precoce del talento. Prima si riconosce un talento, prima lo si instrada sulla via della massima espressione delle sue capacità atletiche e maggiore sarà il suo valore: così si pensa abitualmente. Questa è una regola diffusa non soltanto negli sport

4. Questo era uno degli obiettivi a cui mirava la Carta Etica del Comune di Udine, un progetto a cui aveva collaborato anche l'Istituto Jacques Maritain. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito dell'Istituto (www.maritain.eu) nella sezione dedicata all'etica dello sport.

più ricchi (inevitabile pensare al calcio), ma anche nei cosiddetti sport minori, dove di certo le eccellenze non godono degli stessi incentivi economici. La logica, però, sembra essere la stessa: se l'obiettivo è la ricerca della massima performance possibile, prima riconosco chi può raggiungere livelli d'eccellenza e maggiori sono le chance di successo. Peccato, però, che tale strategia produca un sacco di scarti, ovvero di delusi, demotivati, rifiutati che smettono di giocare perché è stato fatto capire loro di non essere adatti. Il mobbing, nello sport, esiste eccome, spesso mascherato, o giustificato, da una sgangherata idea di meritocrazia. Come se bambini e ragazzi non sapessero che il merito dei più bravi può coniugarsi col diritto al gioco da parte di tutti. Nel gioco libero – esperienza sempre più esotica e quasi clandestina – bambini e ragazzi ne danno prova in modo evidente. Quando invece sono supervisionati da adulti che “li fanno giocare” le cose cambiano in modo abbastanza significativo. Questo dovrebbe farci riflettere.

In concreto, però, quali sono i fattori di criticità che, a mio avviso, andrebbero meglio considerati?

In primo luogo, la specializzazione troppo precoce alla quale sono spinti i più giovani. Ricordo un'intervista che ebbi la fortuna di fare qualche anno fa ad Alessandro Donati⁵. Tra le questioni che gli avevo posto, una riguardava il modo corretto, secondo lui, di mettere a frutto il potenziale educativo dello sport. La sua risposta faceva perno sull'idea che l'attività pensata per bambini e preadolescenti dovesse essere, sostanzialmente, “gioco multidisciplinare”, così da consentire ai giovani di maturare una pluralità di competenze motorie e socio-relazionali⁶. Tradotto: non focalizzarsi su un unico sport, ma farne provare diversi, così da rendere familiari una molteplicità di gesti e di abilità. Non solo. Far sperimentare sia giochi di squadra che sport individuali, poiché discipline diverse allenano un più ampio spettro di competenze. A ciò Donati aggiungeva una sottolineatura importante: quello che bisognerebbe immaginare è un percorso di crescita graduale⁷, mirato al conseguimento di una pluralità di obiettivi: sviluppare le diverse abilità fisiche (forza e resistenza, coordinamento, equilibrio ritmo, ecc.) e interiori (educare alla cooperazione, alla conoscenza di sé e dei propri limiti, alla maturazione di quelle

5. L. Grion, *Ripensare lo sport giovanile. Intervista doppia ad Alessandro Donati e a Pietro Enrico di Prampero*, in Id. (a cura di), *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo e formazione del carattere*, Edizioni Meudon, Trieste 2015, pp. 109-135.

6. «La specializzazione dovrà arrivare più tardi: per alcuni sport potrà essere intrapresa nella fase di passaggio da pre-adolescenza ad adolescenza, per altri sport potrà anche iniziare ad adolescenza inoltrata, per altri – penso a quelli con una elevata componente coordinativa e dinamica – potrà venire già nella pre-adolescenza». *Ivi*, p. 113.

7. Non solo evitare la specializzazione precoce, quindi, ma rispettare i tempi di crescita di bambini e ragazzi (ciascuno ha i suoi) senza forzature.

risorse che permettono di fissare traguardi realistici e lavorare per conseguirli)⁸.

Questa attenzione educativa sposta chiaramente il focus del bravo allenatore dal conseguimento della vittoria, alla capacità di portare ciascuno dei ragazzi che gli sono affidati a migliorarsi. Così dovrebbe essere. Se, però, guardiamo a come vanno *davvero* le cose, ci accorgiamo di quanto ampia sia la distanza tra essere e dover-essere. Troppo spesso, ciò che si vuol affinare non è l'integralità della persona, ma il talento del campione. A tal fine si indirizzano fin da piccoli i bambini a uno sport specifico, così da costruire "buone basi" sulle quali affinare i gesti tecnici tipici di quella disciplina. E, di lì in poi, ciò che troppo spesso si mette in atto è una progressiva selezione dei più adatti (con conseguente abbandono di chi, invece, si allontana dagli standard attesi)⁹; talvolta con richieste eccessivamente esigenti rispetto all'età degli atleti o delle atlete¹⁰.

Il secondo aspetto critico riguarda la sempre più diffusa idolatria del talento, inteso come quel "fattore x" che va ricercato già in tenera età e che fa la differenza tra chi merita di proseguire in un percorso di crescita sportiva e chi, inevitabilmente, viene un po' alla volta invitato a restare a guardare. In questo, lo sport si dimostra essere specchio della società dello spettacolo; una società il cui immaginario è costruito anche attorno al moltiplicarsi dei *talent* nei quali si cerca di scoprire chi ha davvero quel *quid* che può fare la differenza, quasi fosse un destino biologico che attende solo d'essere rivelato. Ma si tratta di un mito pericoloso, per diverse ragioni. Innanzi tutto, è fonte di alibi che deresponsabilizzano e impediscono di crescere, poiché inducono a costruire dentro di noi barriere autoindotte. Come potrebbe essere diversamente? Se qualcuno riesce è perché ha la fortuna di essere naturalmente dotato e tutto gli riesce facile e semplice. Se qualcuno fatica, invece, che colpa ne ha? È segno di un talento che manca, di una minor generosità da parte di madre natura. Inutile, allora, provarci, tanto senza quel *quid* non si arriverà mai al successo. Ma, e qui il cuore della questione, cos'è il successo e cosa lo determina?

Proverei a rispondere così: il vero talento è plurale; è un insieme di predispo-

8. Chiaramente questo modo di intendere lo sport giovanile richiederebbe radicale ripensamento delle sue forme organizzative. Su questo si veda, quale utile spunto di riflessione, F. Tranquillo, *Lo sport di domani. Costruire una nuova cultura*, add Editore, Torino 2020.

9. Non sempre è così; ci sono squadre dove c'è spazio per tutti, gruppi che si organizzano pensando a come integrare anche chi, sulla carta, non corrisponde esattamente, ai canoni fisici richiesti da quella disciplina o chi non possiede le abilità motorie tipiche di quella specifica disciplina. Ma, come abbiamo detto, qui ci concentriamo sulle cose che non funzionano, pur sapendo che (per fortuna) nello sport giovanile non mancano le buone pratiche.

10. Senza parlare dei casi in cui si trascende in vera e propria violenza fisica, come i recenti scandali che hanno coinvolto la ginnastica ritmica ci ricordano.

sizioni naturali (fisiche e caratteriali) e di volontà. È intessuto dalla fiducia in se stessi, dalla capacità di lavorare con impegno per esprimere le proprie potenzialità, di intelligenza per apprendere dagli errori, di umiltà per non perdere contatto con la realtà e di coraggio per non lasciarsi intimorire da sfide via via più esigenti. È, soprattutto, qualcosa che si rivela nel tempo e fiorisce grazie all'educazione. Non è qualcosa che si scopre attraverso i test genetici, né può essere scorto dal *talent scout* osservando i più piccoli. È qualcosa che cresce e matura pian piano, se trova i giusti stimoli e le giuste guide. Ma, soprattutto, si esprime in molti modi e ciascuno ha i propri talenti da affinare e da mettere a disposizione del gruppo o della squadra. Compito degli adulti, quindi, non è discriminare tra chi ha talento e chi ne è privo, ma aiutare ciascuno a far fiorire i propri. Se poi, col tempo, qualcuno si mostrerà particolarmente portato per una specifica disciplina, ci sarà tutto il tempo di assecondare tale predisposizione. Nel frattempo, però, avrà allenato anche altre competenze: convivere con le differenze, mettersi alla prova in situazioni meno congeniali, capire che, indipendentemente dalla facilità con la quale ci si rapporta inizialmente con un compito, ciò che conta è l'impegno profuso per migliorare.

4 | LO SPORT SI DICE IN TANTI MODI

Parlando del talento ho sottolineato come, a mio avviso, ciò che lo trasforma in mito ingannevole derivi dal fatto che lo si considera in modo univoco. Qualcosa di analogo credo valga anche per il concetto di sport.

Come accennato nelle battute iniziali, molti dei problemi che affliggono il mondo del cosiddetto "sport per tutti" discendono dall'applicare anche allo sport giovanile/amatoriale/dilettantistico la stessa logica dello sport d'élite. Riprova banale, ma chiarissima, che le cose stanno così è data da una considerazione di fatto: anche quando si organizzano eventi culturali tesi a promuovere l'attività sportiva come occasione di crescita umana e civile, anche quando si vorrebbe sottolineare la valenza formativa di tale pratica, più che la tensione alla massima performance, si tende quasi sempre a chiamare come testimonial i grandi campioni, i vincenti. Atleti straordinari, che però hanno fatto dello sport la loro ragione di vita. Nello sport d'élite conta davvero solo la vittoria, perché quello è il metro che misura il valore atletico del campione. E attorno alla ricerca della vittoria – della massima performance – viene fatto girare ogni altro elemento del proprio stare al mondo (dai ritmi della quotidianità alla cura degli affetti, dal rapporto con lo studio a quello col proprio corpo). Può essere questo il modello di riferimento di uno

sport per tutti? Di uno sport, cioè, che cerca l'equilibrio tra i tanti valori in gioco e non solo il conseguimento della vittoria? Eppure, quando si pensa allo sport, si finisce per fare riferimento a quello dei grandi campioni e alle logiche – economiche, spettacolari – che contraddistinguono lo sport di vertice. Consapevoli o meno, si finisce per replicare quelle stesse dinamiche anche in contesti sportivi completamente diversi, come nel caso dello sport giovanile.

Se questo è vero, come credo, sarebbe allora il caso di riconoscere che “sport” è parola che si predica in forme diverse e, a seconda dei casi, deve venir praticato in forme altrettanto diverse; anche radicalmente diverse. Proprio perché diversi sono gli obiettivi a cui quella pratica dovrebbe mirare e i valori che dovrebbe promuovere. Quando parliamo di sport giovanile, di sport pensato per bambini e preadolescenti, l'obiettivo non dovrebbe essere quello di promuovere il talento di pochi, ma i talenti di ciascuno. E anche quando si cresce, se crediamo che lo sport sia un diritto di tutti (come proclamano importanti documenti internazionali)¹¹, dobbiamo far sì che sia davvero inclusivo e capace di non far sentire inutile nessuno¹².

Questa incapacità di pensare lo sport in modo plurale lo si vede bene anche da un diverso punto di vista; banale quanto triste. La severità, spesso unita a vera e propria cattiveria, con la quale si giudica l'operato degli arbitri in contesti tutt'altro che d'élite. Pensiamo a una partita di calcio giovanile, dove il direttore di gara ha quasi l'età dei ragazzini che arbitra. Qualcuno che dedica il suo tempo a far giocare altri (ricordiamoci che senza arbitro non si potrebbe giocare)¹³ e che, come loro, sta imparando. Qualcuno che inevitabilmente sbaglia, perché imparare a fare l'arbitro è difficile, ma i cui errori non sono mai perdonati. E gli adulti che lo insultano per quegli errori – sbagli analoghi, in fondo, a quelli dei loro figli, che come lui stanno imparando a giocare – lo giudicano parametrando le sue (in)capacità arbitrali e quelle dei professionisti. Senza pensare a quanti errori questi ultimi hanno dovuto fare per arrivare dove sono; e senza considerare che essi godono della collaborazione di assistenti e VAR, mentre il ragazzino in campo è solo, spesso messo in difficoltà da guardalinee “di parte”. È difficile capire tutto

11. Cfr. A. Stelitano, *Il diritto allo sport: evoluzione del concetto di diritto allo sport negli atti internazionali rilevanti*, in J. Tognon, A. Stelitano, *Sport, unione europea e diritti umani. Il fenomeno sportivo e le sue funzioni nelle normative comunitarie e internazionali*, Cleup, Padova 2011, pp. 205-214.

12. Certo, in alcuni casi questo potrebbe anche significare reindirizzare un ragazzo verso una pratica capace di valorizzarne maggiormente le qualità, ma deve esserci la sensibilità giusta – e le competenze – per accompagnare questi processi. Di solito è molto più semplice lasciare in panchina i meno dotati finché non sono loro a decidere di togliere il disturbo.

13. Roger Caillois, uno dei padri della filosofia dello sport, osserva che «La corruzione dell'*agon* comincia là dove non vengono riconosciuti né arbitri né arbitraggi». R. Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* [1967], Bompiani, Milano 2013, p. 64.

questo? È complicato prendere atto di quanto sia scorretto e stupido quel comportamento? Certamente no ma, banalmente, non si considerano questi aspetti, perché si pensa che *il calcio è calcio e l'arbitro è un arbitro*, avendo a modello sempre e solo i professionisti.

Il calcio giovanile – ma qui lo sport più amato dagli italiani è preso solo a pretesto per un discorso più ampio – dovrebbe, invece, essere qualcosa di sostanzialmente diverso. Come cambiare questa pessima cultura sportiva? Provo a lanciare una proposta: perché non prevedere che il ruolo dell'arbitro venga svolto, almeno in alcune occasioni, a turno dagli stessi giocatori. Così imparerebbero ad essere più comprensivi col direttore di gioco ed eviterebbero di metterlo volutamente in difficoltà (come consigliato da qualche “adulto”). E non sarebbe male se, occasionalmente, anche ai genitori fosse chiesto di arbitrare. Credo che aiuterebbe a rendere meno pesante e più gioiosa la loro presenza a bordo campo.

5 | ALCUNE NOTE CONCLUSIVE

Giunto al termine di questo *time out*, temo più lungo del dovuto, solo una veloce nota conclusiva che provi a tirare le fila del ragionamento. Se vogliamo fare dello sport un vero luogo di crescita personale; se intendiamo farne una palestra nella quale allenare tanto il fisico quanto la mente e il cuore di bambini e ragazzi (ma anche di tanti adulti), dobbiamo cominciare a dirci a che tipo di sport pensiamo. Poiché, ripeto, lo sport si dice in molti modi e non è affatto scontato che si debba prendere a modello lo sport d'élite. Anzi. E questo non perché lo sport di vertice rappresenti, di per sé, qualcosa di negativo, ma perché troppo concentrato su un unico valore: il valore vittoria. Ciò che noi stiamo cercando, invece, è un modo di vivere la pratica sportiva che sia capace di tenere in equilibrio una pluralità di valori. Molto più interessante, allora, lasciarsi provocare da proposte quali quelle offerte dal gioco del basket¹⁴. Non per farne il paradigma sul quale riorganizzare tutti gli altri sport, ma per la sua capacità di pensare in modo creativo le regole al fine di conciliare l'esperienza agonistica – la ricerca della vittoria – con un più ampio paniere di beni (inclusione, equità, amicizia, ecc.). L'obiettivo, in fondo, dovrebbe essere per tutti lo stesso: creare uno spazio ospitale nel quale ciascuno può sentirsi protagonista del gioco.

14. Piccola chiosa a margine: quando parliamo di sport inclusivo, dovremmo riuscire a pensare non solo a come adattare le diverse discipline a specifiche condizioni fisiche (ciò che normalmente accade con gli *sport adattati*, come nel caso degli *sport paralimpici*), ma a come includere le diverse abilità anche all'interno degli sport “tradizionali”, contrastando il fenomeno dell'abbandono sportivo.

IL TERZO TEMPO

COSTRUIRE COMUNITÀ ATTRAVERSO IL BASKIN

LUCA BIANCHI

Le pagine seguenti riprendono e concludono il discorso avviato nel quarto capitolo di questo libro, dedicato a *La squadra*. Infatti, dopo aver preso in considerazione le dinamiche relazionali riguardanti gli allenamenti e le partite, si tratta ora di analizzare la socialità del gruppo squadra fuori dal rettangolo di gioco e le abilità della vita quotidiana acquisite grazie alla pratica del baskin.

La tesi di fondo che qui viene proposta è che lo sviluppo di un senso comunitario nel gruppo squadra favorisca il trasferimento di abilità e competenze acquisite in campo, grazie al processo inclusivo sotteso alla pratica del baskin, ad altri contesti della quotidianità. Per sostenere ciò, nel primo paragrafo, verranno presentati, e collegati tra loro, i concetti di “terzo tempo” e “comunità”, osservando come gli effetti delle dinamiche comunitarie possano andare oltre i contesti entro i quali si generano. Nel secondo paragrafo, grazie alle voci degli intervistati, vedremo invece come i concetti in questione riecheggino nelle esperienze dei componenti della squadra, sia nel processo di costruzione dei legami comunitari (modi e luoghi in cui avviene) sia nella loro vita di tutti i giorni.

1 | IL SENSO DI COMUNITÀ FUORI DAL CAMPO

Un processo inclusivo può dispiegare i suoi effetti ben oltre il contesto entro il quale si realizza, soprattutto quando ha una forte connotazione sociale e investe la sfera delle relazioni.

In precedenza, come detto, abbiamo visto come il percorso inclusivo del baskin lavori sull'equità delle regole e sulla loro applicazione, sul reciproco riconoscimento e sulla partecipazione, indipendentemente dal livello di abilità dei protagonisti. Ed è proprio con i frutti di questo lavoro che la persona può acquisire consapevolezza e autostima, fattori essenziali anche al di là del rettangolo di

gioco. Questo passaggio, da dentro a fuori il campo, non è però automatico: per avvenire necessita di una solida struttura comunitaria che faciliti il trasferimento degli effetti generati dalle dinamiche di “gioco” all’ambiente circostante.

Emblematica a tal proposito è la pratica rugbistica del “terzo tempo”¹. Il “terzo tempo” è un fenomeno solitamente inteso come un momento conviviale al termine della partita, al quale partecipano assieme le squadre protagoniste e, spesso, anche i tifosi. In realtà, tale fenomeno è molto più di un momento conviviale. Per trovare le origini del concetto di “terzo tempo” occorre andare all’Inghilterra vittoriana del XIX secolo e ad un altro concetto ad esso collegato: quello di *fair play*. Per la medio-alta borghesia britannica dell’epoca il *fair play* rappresentava la condivisione di un sistema di valori che definiva l’appartenenza al gruppo dei pari. Un concetto elitario, quindi, ma che nel corso del tempo, proprio grazie al diffondersi del rugby nel XX secolo, si è esteso oltre i confini del gruppo sociale (ristretto) per abbracciare un’intera comunità di pratica, vale a dire coloro che, a diverso titolo, partecipano alla vita di questo sport².

Al giorno d’oggi, il fenomeno si può riscontrare osservando il livello di fidelizzazione degli spettatori del Rugby. Gruppi di persone che, frequentando regolarmente campi e stadi, approfondiscono la loro conoscenza e costruiscono vere e proprie comunità condividendo l’interesse per il Rugby. L’obiettivo del “terzo tempo” è proprio quello di promuovere e consolidare il senso comunitario al termine del match: bere, mangiare e parlare assieme, senza distinzione o rancori tra vincitori e vinti, accomunati dalla passione per la palla ovale³. I benefici delle relazioni così generate possono poi estendersi oltre i confini del campo da gioco⁴. Non di rado gli appartenenti a queste comunità si organizzano in club e associazioni, creando reti sociali che divengono importanti risorse a livello locale in termini di supporto, reciproco sostegno, sviluppo personale e professionale⁵.

L’esperienza del terzo tempo porta a interrogarsi su almeno due aspetti del fenomeno: i bisogni sottesi alla nascita di questo genere di comunità e la loro funzione in un processo inclusivo.

1. Per maggiori ragguagli sulla dimensione comunitaria nel Rugby, cfr: M. Fois, *Rugby, lo sport dell’anima. Tra etica, filosofia e terzo tempo*, Mursia, Milano 2014; D. Grassi, *Il rugby come metafora della vita. Valori, regole e storie di un grande sport*, Mondadori, Milano 2021.

2. Cfr. V. Munari, *Rugby. Storia e cultura di uno sport inglese*, il Mulino, Bologna 2007.

3. Cfr. A. Pagano, *Il Marketing Ovale*, Lupetti – Editori di Comunicazione, Milano 2010.

4. Sulla funzione socializzante dello sport, cfr.: E. Dunning, *Sport matters: Sociological studies of sport, violence and civilization*, Routledge, London 1999; K. Dixon, A. Lyras (ed.), *Sport and social movements: From the local to the global*, Bloomsbury Publishing USA, New York 2015.

5. Cfr. P. Beltrami, *Rugby e comunità. Esperienze e prospettive a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2017.

Come evidenziato dagli studi sociologici classici, il passaggio dalla tradizione alla modernità ha comportato una netta cesura tra le strutture comunitarie e le organizzazioni societarie moderne, confinando il concetto di comunità nel passato, in contrapposizione più o meno evidente con quello di società⁶. Émile Durkheim, in particolare, ha cercato di comprendere i mutamenti generati dalla modernità ricorrendo al concetto di *anomia*⁷. Tale concetto, in sintesi, richiama i rischi derivati da un'assenza di regolamentazione delle strutture sociali. Alla fine dell'Ottocento, il sociologo francese osservava come ad uno sviluppo senza precedenti di relazioni e interazioni tra gli individui non stesse corrispondendo un'evoluzione societaria in grado di garantire ai medesimi individui «nuovi» orizzonti valoriali, normativi e istituzionali. Ricorrendo ad una terminologia contemporanea, potremmo dire che ad una innovazione di tipo tecnologico, legata spesso agli effetti della Rivoluzione industriale, non faceva da contraltare altrettanta innovazione, questa volta di natura sociale, nella gestione e nella regolamentazione della trama di relazioni che stava intensificandosi e differenziandosi sempre più.

Ragionando sul tema, scrive lo stesso Durkheim: «un qualsiasi essere umano non può essere felice né vivere se i suoi bisogni non sono in sufficiente rapporto coi suoi mezzi. Se i primi esigono più di quanto possa essere loro concordato o semplicemente esigono altre cose, saranno di continuo frustrati e non potranno funzionare senza dolore»⁸.

Per molti versi, le riflessioni di Durkheim appaiono particolarmente attuali. In un'epoca di grandi mutamenti, all'alba di un nuovo «salto» tecnologico in grado di ridisegnare le relazioni umane, il complesso di valori, norme e istituzioni appare spesso inadeguato a regolare questi mutamenti, consegnandoci l'immagine di un individuo disorientato proprio nello stare assieme agli altri. Ed ecco che l'idea di comunità torna a richiamare il passato in contrapposizione ad un presente incerto. Zygmunt Bauman ci ricorda come nell'immaginario collettivo il termine comunità suoni «bene per i significati che evoca, i quali sembrano tutti promettere piaceri, e spesso il tipo di piaceri di cui vorremmo godere e che ci sembrano invece irraggiungibili»⁹. I «piaceri promessi», la forza

6. Sul tema si veda: F. Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963; E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1971; 2006; A. Giddens, *Durkheim*, il Mulino, Bologna 1998.

7. Il concetto di anomia è stato sviluppato da E. Durkheim principalmente nelle opere: *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1971 e *Il suicidio: l'educazione morale* (a cura di Luciano Cavalli), Utet, Torino 1969.

8. E. Durkheim, *Il suicidio*, cit., p. 300.

9. Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 3.

evocativa della comunità, riguardano l'agire umano e, soprattutto, il rapporto con l'altro.

Se con Weber possiamo ricordare che l'agire può dirsi umano nel momento in cui l'individuo, singolarmente o in gruppo, orienta il proprio comportamento sia in base alla propria soggettività sia rispetto all'atteggiamento degli altri¹⁰, ciò che sembra sfuggirci oggi è proprio il secondo polo della riflessione. L'agire umano appare orientato da processi autoreferenziali, incapaci di riconoscere bisogni, aspettative e comportamenti dell'altro. Questa incapacità non solo ci disorienta, svuotando di senso lo stare in società, ma rappresenta anche un'alterazione significativa nella percezione della struttura sociale entro la quale si agisce, rendendola, ai nostri occhi, inadeguata. Se l'altro sparisce dall'orizzonte dell'azione, gli effetti investono tutto e tutti, nessuno escluso. Evocando la comunità, spesso, ci si riferisce ad un bisogno di «relazioni sicure» per raggiungere «sicurezza nelle relazioni».

In un processo inclusivo, la comunità può rispondere proprio a questo bisogno, diventando parte di un processo cognitivo della persona in cui il riconoscimento dell'altro facilita l'attribuzione di senso al proprio agire, consentendo al tempo stesso di conoscere il contesto in cui si vive.

Le pagine seguenti cercheranno di evidenziare come, nel processo inclusivo del baskin, le dinamiche comunitarie possano rappresentare un *trait d'union* tra dentro e fuori il campo, consentendo il trasferimento dei benefici ottenuti in palestra agli altri ambiti di vita della persona. Attraverso le testimonianze dei componenti del gruppo squadra oggetto di rilevazione¹¹, verrà posta l'attenzione, prima, sulle modalità attraverso cui si costruisce il senso di comunità e, poi, su come gli effetti di questa costruzione possano riflettersi oltre il trentaduesimo minuto di una partita di baskin.

2 | COSTRUENDO COMUNITÀ

Allo scadere dei trentadue minuti di gioco inizia il tempo dei bilanci, sui miglioramenti individuali e sul livello di armonia raggiunto dal gruppo. Ma non solo. Pur rappresentando un punto di arrivo, il termine di una partita di baskin è anche l'inizio di qualcos'altro, così come racconta un giocatore di ruolo 5¹².

10. Cfr. Weber M., *Economia e società* (a cura di Pietro Rossi), Comunità, Milano 1968.

11. Per le note metodologiche sulla ricerca si rimanda al quarto capitolo del presente volume.

12. Vedi *Tabella 1*, quarto capitolo del presente volume.

«Una cosa che mi ha colpito durante una trasferta è stato il terzo tempo, dove il pubblico avversario è venuto a complimentarsi con noi, invitandoci ai loro tavoli per mangiare insieme e scambiare due chiacchiere. È stato molto bello. [Con il baskin] le barriere si annullano sia in campo che fuori dal campo» (05_Gioc_5)».

Il richiamo al terzo tempo rugbistico offre lo spunto per iniziare ad analizzare il «come» di una costruzione comunitaria che vede proprio nel dopo partita la posa della prima pietra. Un altro passaggio fondamentale di questa costruzione è sicuramente la comunicazione attraverso lo smartphone, che avviene sia telefonicamente sia grazie alla chat WhatsApp del gruppo squadra.

«Penso spesso ai miei compagni, con qualcuno ci sentiamo telefonicamente e con altri ci scriviamo i messaggi sulla nostra chat [su WhatsApp]» (01_Gioc_1)».

«Grazie al gruppo WhatsApp, ci sentiamo tutte le sere, ci inviamo foto, abbiamo creato un contesto che non è solo di gioco sul campo ma è anche fuori dal campo, più di qualcuno dei nostri atleti beneficia di questo» (07_Ed_1)».

«Tutti i giorni sul gruppo *Whats App* della squadra scrivo la mattina e la sera per salutare i miei amici» (02_Gioc_2)».

Molto importante però è anche l'incontro fisico, il vedersi di persona e condividere momenti assieme fuori dal campo.

«Noi ragazze abbiamo fatto qualche uscita insieme e tra un po' è il mio compleanno e ho invitato alcuni compagni di squadra» (01_Gioc_1)».

«Con i compagni si sono create delle belle relazioni, soprattutto tra noi ragazze. Tra di noi siamo molto unite e ci vediamo anche fuori dal campo» (05_Gioc_5)».

Le occasioni per incontrarsi possono essere le più disparate e, come testimonia un dirigente, possono riguardare diversi momenti della quotidianità dei componenti della squadra. A emergere è chiaramente il desiderio di coinvolgere l'altro nella propria vita.

«Al termine degli allenamenti andiamo a bere un caffè assieme ad alcuni membri della squadra, ci troviamo per momenti conviviali. Una nostra compagna si è laureata ed ha voluto invitare la squadra alla laurea e successiva festa. Un'altra compagna giapponese dovendo ritornare a casa perché aveva finito il suo periodo di studio a Trieste ha organizzato una festa per salutare tutti e ha voluto invitare la squadra. Ha salutato uno a uno i compagni tra le lacrime. Questo dimostra quanto i rapporti cominciati su un

campo di basket poi si siano rafforzati nel tempo anche fuori dall'ambiente sportivo» (08_Dir_1)».

La familiarità acquisita tra i membri del gruppo squadra, col tempo, non può che favorire la nascita di un patrimonio comune, fatto di esperienze, emozioni, ricordi.

«Mi capita spesso durante la settimana di pensare alla squadra, ricordare le cose divertenti, alle emozioni alle lacrime e alla grande carica che abbiamo in questa squadra. Inoltre, penso alla squadra anche da un punto di vista tecnico e tattico. Mi aiuta a fare un sacco di pensieri belli» (06_All_1)».

«Abbiamo stretto dei bellissimi rapporti con il gruppo squadra, non esagero dicendo che li considero una famiglia allargata» (08_Dir_1)».

Comunicazione, incontro e costruzione di un patrimonio comune: un percorso inclusivo le cui tappe si alimentano a vicenda, generando aspettative di condivisione e confronto con l'altro.

«Penso spesso ai miei compagni di squadra. Non vedo l'ora che ricomincino gli allenamenti per vedere i miei compagni» (02_Gioc_2)».

«Ogni tanto mi piacerebbe vedere i miei compagni fuori dal campo per andare a mangiare una pizza e stare in compagnia dei miei amici» (03_Gioc_3)».

Aspettative presenti anche quando le attività di campo sono ferme per la pausa estiva.

«Mi è capitato di pensare ai miei compagni e al basket durante il periodo estivo dove non c'erano gli allenamenti e mi piacerebbe organizzare qualche uscita extra campo appena riprendono gli allenamenti» (04_Gioc_4)».

La nascita di un'aspettativa verso l'altro, soprattutto in termini di condivisione e confronto, è forse il risultato più significativo nello sviluppo comunitario di un gruppo. Un risultato tanto impalpabile se volessimo misurarlo quanto concreto nel suo essere la cellula fondamentale dello stare insieme. Richiamando ancora una volta Max Weber, è la (ri)scoperta dell'altro nel panorama che orienta l'agire umano.

3 | I RIFLESSI NELLA QUOTIDIANITÀ

Nel capitolo dedicato a *La squadra* abbiamo visto come l'allenamento e la competizione agiscano sui giocatori migliorando l'autostima, la fiducia nei propri mezzi, la gestione delle emozioni in campo.

Un percorso di crescita personale testimoniato da alcuni giocatori nelle loro narrazioni sui benefici della pratica del basket fuori dal campo.

«Il basket mi ha insegnato che posso fare delle cose che pensavo di non riuscire a fare anche grazie agli strumenti giusti, mi ha aiutato per la mia autostima» (01_Gioc_1)».

«Sicuramente [il basket] fa bene per l'autostima perché devi metterti in gioco e migliorarti sempre e alla fine quando riesci a raggiungere l'obiettivo che ti sei prefissato è una gran cosa» (04_Gioc_4)».

Una crescita personale, però, che ha dei riscontri concreti nella vita quotidiana: ad esempio nell'acquisizione delle cosiddette competenze trasversali e nell'esperienza lavorativa.

«Il basket ha migliorato la mia capacità di problem solving, in campo e fuori dal campo, dal mio punto di vista ti migliora la capacità di trovare una soluzione con più rapidità» (05_Gioc_5)».

«[la fiducia in me stesso] mi serve anche per sentirmi più sicuro quando mi danno dei compiti sul posto di lavoro» (03_Gioc_3)».

Significative a tal proposito sono le parole dell'allenatore, di chi osserva settimanalmente i giocatori apprezzandone i miglioramenti e la capacità di accettare e, spesso, vincere sfide che precedentemente non rientravano nemmeno nell'orizzonte dei *desiderata* dell'atleta.

«Osservando i miei giocatori, continua a stupirmi l'essere umano, vedo la capacità di alcune persone di tirar fuori delle risorse per superare gli ostacoli che non pensavo potessero avere, il basket è qualcosa di unico, un'esperienza entusiasmante» (06_All_1)».

Tra i riscontri concreti, inoltre, va sicuramente menzionata la percezione di una qualità della vita che migliora, sia dal punto di vista dello "stare bene con se stessi" sia rispetto alla propria condizione di salute.

«Allenarmi mi fa bene, non solo per le partite ma anche per sentirmi bene con il mio fisico. Mi ha aiutato tanto dal punto di vista della coordinazione» (04_Gioc_4)».

«Da quando faccio baskin mi sento meglio, perché ho scoperto che riesco a fare cose che mi danno soddisfazione» (02_Gioc_2)».

Come evidenzia un educatore impegnato da anni nella pratica dello sport inclusivo, a trarne giovamento sono tutte le componenti bio-psico-sociali della persona.

«Il baskin aumenta il senso di appartenenza e amplifica la capacità di essere uniti per superare l'ostacolo. Come educatore che segue il baskin da anni, ho visto una maggior consapevolezza della propria corporeità negli atleti con disabilità, più autostima, il sapersi relazionare in maniera adeguata con i propri compagni. Una crescita a 360 gradi: fisica, psichica e sociale. Questo sport non lavora solo attorno alla disabilità, lavora attorno a tutti, al centro c'è l'atleta e di conseguenza la persona. Questo risultato si può ottenere solo grazie ad uno sport inclusivo» (07_Ed_1)».

Miglioramenti nella quotidianità che, va ribadito con forza, sono possibili attraverso il confronto con l'altro e, fatalmente, con se stessi.

«Grazie al baskin ho sicuramente sviluppato una maggior sensibilità verso le esigenze delle altre persone e mi ha permesso di capire meglio soprattutto i bisogni delle persone con disabilità» (08_Dir_1)».

«[Il baskin] ha cambiato il mio punto di vista sia sulla disabilità sia sui miei limiti. Guardo alle risorse che riesco a mettere in gioco nella vita senza fermarmi davanti a cosa non riesco a fare. Cambia il paradigma sulla visione di se stessi e degli altri» (05_Gioc_5)».

Orientare il proprio agire in base alla presenza altrui è, in buona parte, il senso di una costruzione comunitaria. Le narrazioni appena viste sono una testimonianza, per molti versi radicale, su come le diversità - fisiche, cognitive e relazionali - possano trovare un punto di equilibrio nella crescita personale, soprattutto quando tale crescita è accompagnata dalla valorizzazione delle proprie abilità e di quelle altrui.

4 | CONCLUSIONI

Affrontando il tema della disabilità è sempre in agguato il rischio di offrire chiavi di lettura compassionevoli per descrivere e comprendere il fenomeno. I rischi poi aumentano quando tale tema viene affrontato in relazione alla pratica sportiva, soprattutto in contesti dove abili e disabili fanno sport assieme. Decisiva è una *forma mentis* ancora diffusa in cui la disabilità viene osservata attraverso una lente tarata sulle differenze: fisiche, intellettive e relazionali. La logica sottesa opera in negativo, enfatizza quegli aspetti, traumatici o patologici, capaci di generare in noi, prima di tutto, compassione. Una compassione talmente forte, però, da lasciare in ombra potenzialità, inclinazioni, risorse, aspettative e desideri della persona disabile.

In tal senso, ragionare in termini di inclusione, invece che di inserimento o integrazione, può venir considerato una rivoluzione copernicana¹³. A partire dalla formulazione della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità¹⁴, la diffusione del concetto di inclusione ha avviato un processo culturale di notevole portata. La logica sottesa, questa volta, opera in positivo. Non si nega la «disabilità», i tratti che la determinano, ma se ne amplia la prospettiva evidenziando l'importanza del contesto e della rimozione dei suoi ostacoli a una vita dignitosa. L'obbiettivo è operare affinché chi si trova in difficoltà nel gestire la propria autonomia possa agire, scegliere, giocare e vedere riconosciuto il proprio ruolo e la propria identità. Questo cambio di paradigma fa sì che, fatalmente, potenzialità, inclinazioni, risorse, aspettative e desideri della persona disabile escano dall'ombra. La disabilità non viene vista come una disfunzione, spesso medica, ma come un rapporto tra le caratteristiche dell'individuo e l'ambiente.

La pratica del basket offre la concreta possibilità di vedere applicati i principi dell'inclusione. Questo sport non enfatizza le differenze attraverso una divisione tra abili e disabili, ma ragiona su diversi livelli di abilità, mettendo ogni partecipante nella condizione di dare il meglio di sé. La domanda dalla quale si parte nello strutturare il gioco è: «qual è il contributo che ogni giocatore può dare e quali sono le condizioni affinché quel contributo possa venir dato al meglio delle possibilità?».

13. Sulla distinzione tra inserimento, integrazione e inclusione rispetto alla disabilità cfr. L. Bianchi, *Le radici inclusive dello sport*, cit.

14. ONU, *Convenzione sui diritti delle persone con disabilità*, New York 13 dicembre 2006. Ratificata dall'Italia con legge del 3 marzo 2009, n.18.

Se, tra allenamenti e partite, abbiamo visto quanti possano essere i benefici per gli atleti, abili e disabili, praticando il basket, queste pagine hanno voluto evidenziare come tali benefici abbiano significativi riflessi anche nella vita di tutti i giorni.

A parer di chi scrive, ciò accade perché l'inclusione è sì un processo, contraddistinto da regole, modifiche agli ambienti, condivisione di valori e significati, ma è anche un lavoro su noi stessi, su quella *forma mentis* in cui ostacoli e barriere offuscano le potenzialità della persona con disabilità.

SULLA VIA DEL RITORNO

ANNALISA ZOVATTO

Quando saliamo sul pulmino per tornare a casa io sono felicissimo, felicissimo di tutto. Quando partiamo la mattina sono un poco nervoso, preoccupato... non parlo con nessuno. Non è che non voglio venire, ma tutte le partenze mi fanno essere triste. Ma poi gioco e a volte faccio canestro, a volte no, ma sono sempre felice. A volte perdiamo, ma i miei amici mi dicono che siamo stati bravi e allora perché essere tristi? Poi si pranza tutti insieme e c'è tanta allegria, battute, io voglio bene a tutti i miei amici e torno a casa con le ali in schiena. E poi non vedo l'ora che sia lunedì per raccontare a tutti gli amici dell'Anffas la partita, mia morosa Bea, vuole venire anche lei... perché vede che sono troppo felice e vuole essere troppo felice anche lei (Manuel C.).

Il baskin mi fa emozionare molto, il momento più bello è quando sono davanti al canestro, quello basso e sto per tirare. Io sono brava a fare canestro e quasi sempre ci riesco. E tutti applaudono e battono le mani, anche se sbaglio... ma a me piace fare bene, fare canestro, così aiuto la mia squadra i Bazinga. E poi si fa festa perché ci siamo tutti impegnati, anche Vito il mio amico, che «ga la testa per intrigo» a fare canestro è bravissimo, il più bravo di tutti, e io gli dico sempre: «te vedi che se te se impegni funziona ben anche la tua testa?!?» Quando torniamo a casa se abbiamo vinto siamo più felici, ma se abbiamo perso non siamo tristi, sabato ci alleneremo di più. I Bazinga li saluto tutte le sere sul gruppo WhatsApp e anche le mattine. Sono i miei amici (Antonella P.).

Manuel e Antonella ci dicono già moltissimo su cosa sia possibile portarsi a casa dopo una giornata di baskin¹. Antonella è una persona riflessiva: ama fare bene le cose, e nel baskin ci riesce, al suo massimo grado di autonomia e ne è assolutamente consapevole. È consapevole anche che agli allenamenti del

1. Esperienze, testimonianze e aneddoti riportati in questo articolo riguardano i *Bazinga Baskin Trieste*, squadra di baskin fondata nel 2019 da due realtà del Terzo settore triestino: la ASD Polisportiva Fuoric'entro Odv e la Cooperativa Sociale Trieste Integrazione a marchio Anffas.

sabato ci si può migliorare. Poche cose le riescono così bene e raramente ha dei riconoscimenti. Per molte altre cose deve faticare moltissimo e spesso il risultato è deludente: ma sta capendo che con l'impegno e l'esercizio si possono ottenere dei risultati. Questa per Antonella è una consapevolezza implicita, che non riesce a verbalizzare e articolare in modo compiuto, ma che vede realizzata per sé, e che riconosce anche nel suo amico Vito. Vito sembra sempre indifferente a tutto, sembra che la vita gli scivoli addosso senza procurargli troppi fastidi, ma sotto canestro si trasforma e con grande consapevolezza e centratura riesce a fare canestro in modo quasi perfetto. E Antonella gli fa presente che, così come nel basket, potrebbe fare bene tante altre cose. Vito se la ride: chi glielo fa fare?

Manuel invece porta sempre il suo vissuto sul piano delle emozioni: è sempre molto teso quando deve affrontare partenze e cambiamenti. Ma non è mai mancato, magari con il muso lungo, ma è sempre salito sul pulmino. Per lui il basket è un'escalation di vita, di allegria e di felicità, come dice sempre. Un'escalation che deve condividere con educatori, amici, parenti; lui ha bisogno di raccontarla, di esprimerla, diventa veramente contagioso. In fondo cosa desideriamo tutti nella vita? Nella sua semplicità ne è assolutamente consapevole tanto più che ha capito che si è felici solo insieme agli altri, condividendo un percorso e in questo percorso coinvolgendo davvero tutti. Ogni lunedì mattina esordisce con «sabato ierimo tutti bellissimi»² e tutti noi pensiamo che sia veramente impossibile dargli torto.

1 | LA QUALITÀ DELLA VITA NELLA PRATICA DELLO SPORT

Il basket è l'esempio pratico di quello che dovrebbe essere lo sport inclusivo. Lo sport, ricordiamolo, è un diritto sancito dalla *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità*³. Ma di quale sport stiamo parlando? Il Consiglio d'Europa lo definisce come «qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli»⁴.

2. L'espressione è riportata in dialetto triestino, quello parlato da Manuel C., letteralmente significa "sabato (il giorno dell'allenamento) eravamo tutti bellissimi".

3. Cfr. ONU, *Convenzione sui diritti delle persone con disabilità*, New York 13 dicembre 2006. Ratificata dall'Italia con legge del 3 marzo 2009, n.18; documento disponibile *on line* all'indirizzo: [http://www.anffas.net/dld/files/Convenzione%20ONU\(7\).pdf](http://www.anffas.net/dld/files/Convenzione%20ONU(7).pdf).

4. Cfr. Consiglio d'Europa, *Carta europea dello sport. Settima conferenza dei Ministri europei responsabile dello Sport*, Rodi, 13-15 maggio 1992 (disponibile *on line* all'indirizzo: https://www.coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf).

Lo sport è quindi strettamente legato alla qualità della vita delle persone, anche delle persone con disabilità. Per Anffas⁵ la qualità della vita può essere verificata attraverso il *modello delle matrici ecologiche e dei sostegni*⁶, nel quale i domini fondamentali della qualità della vita sono: benessere fisico, benessere materiale, benessere emozionale, autodeterminazione, sviluppo personale, interazioni relazionali, inclusione sociale e diritti.

È evidente, infatti, che attraverso il basket si riesca ad agire su ciascuno di questi domini. La cosa ancor più incredibile è che questo modello di qualità della vita vale per tutte le persone coinvolte, non solo per le persone con disabilità.

Per questo lo sport viene considerato un diritto universale. Tale pratica, infatti, genera una serie di benefici a diversi livelli. In termini di salute, innanzi tutto. Quindi in termini di sviluppo della padronanza e della percezione del proprio corpo. Ancora: in termini di efficacia del gesto in vista di un obiettivo realizzabile; di piacevolezza dell'esperienza di gioco; nonché in termini di agonismo e della vita di gruppo. Attraverso la pratica sportiva, poi, è possibile acquisire nuove possibilità di comunicazione e percezione del proprio mondo interno che, unitamente allo sviluppo di competenze relazionali con la realtà esterna, favoriscono la costruzione di stili di vita attiva. Infine, tale pratica, oltre che essere fonte di divertimento, sa sviluppare l'empatia, la cura e l'attenzione dell'altro, l'accettazione della differenza, l'armonizzazione tra ruoli e competenze, nel gioco, nello sport, come nella vita. Un potenziale quanto mai prezioso, dunque. Cerchiamo allora di analizzarlo meglio.

Movimento e corporeità sono due caratteristiche della persona intesa come espressione di intelligenza, unità, bellezza e armonia. Un'unità in continuo miglioramento, evoluzione, quindi "educabile". Le attività motorie e sportive acquisiscono una funzione educativa concreta che è quella dello sviluppo della persona nei suoi aspetti essenziali, come la moralità, la socialità, l'emotività e la razionalità, e mantengono la dimensione funzionale orientata al benessere⁷.

Quanto detto vale in generale, ma nel caso delle persone con disabilità le cose assumono un valore ancor più rilevante. Queste ultime, infatti, hanno spesso

5. Anffas Nazionale ETS/APS è un'associazione che si occupa della tutela dei diritti di persone con disabilità intellettive e disturbi del neurosviluppo e dei loro familiari. La Cooperativa Sociale Trieste Integrazione è uno degli enti che Anffas riconosce in quanto operante in sinergia con le realtà Anffas e per scopi analoghi e conformi ai principi associativi.

6. Cfr. Anffas, *Progettare Qualità di Vita: matrici ecologiche e dei sostegni*, disponibile on line all'indirizzo: [http://www.anffas.net/dld/files/scheda%20matrici\(3\).pdf](http://www.anffas.net/dld/files/scheda%20matrici(3).pdf). Si tratta di uno strumento per la redazione del progetto individuale ex art. 14 L. 328/00 e per il "Dopo e Durante Noi" Legge 112/2016.

7. Cfr. F. Casolo, G. Mari (a cura di), *Pedagogia del movimento e della corporeità*, Vita e Pensiero, Milano 2014.

un vissuto conflittuale, o per lo meno problematico, rispetto alla propria corporeità e rispetto al movimento. Per alcuni, queste aree sono spesso compromesse per la condizione fisiologica ed esistenziale, per altri le difficoltà sono di ordine culturale, nella misura in cui le capacità reali vengono sminuite e sottovalutate. Obiettivo fondamentale dello sport, soprattutto per le persone con disabilità, è fornire a tutti l'opportunità di vivere in equilibrio e armonia la propria corporeità, di scoprirsi capaci di sperimentare quella dimensione di unità e completezza che spesso è carente. L'allenamento sportivo è un tipo di apprendimento cognitivo con componenti emotive e sociali che consente, attraverso l'acquisizione di abilità motorie generali e specifiche, di ampliare e differenziare le proprie competenze, riconoscendo alla persona con disabilità un ruolo attivo nella loro costruzione.

Il baskin, e tutto lo sport inclusivo in generale, crea un movimento di benessere, centrato sulle persone, sulla qualità della loro vita, sull'etica, in particolare sull'etica della cura. Nel baskin ci si prende cura in modo personalizzato e finalizzato di tutti i membri della squadra e per una volta le persone con disabilità dimostrano di essere esse stesse capaci di prendersi cura degli altri. Certo bisogna saper guardare, bisogna saper sentire, bisogna essere disponibili ad accettare un aiuto inatteso, si ribaltano i piani nel prendersi cura reciprocamente, e in questo moltissime persone con disabilità sono estremamente sensibili e competenti. Anche per questo il baskin è efficace, e andrebbe praticato già nelle scuole primarie. Perché parla di inclusione nel fare pratico, senza spenderci troppe parole. E questo tipo di acquisizioni restano in modo inconsapevole nel bagaglio delle persone coinvolte.

Un esempio concreto aiuta a cogliere rapidamente il punto: pensiamo all'azione di segnare a canestro. Questo è l'obiettivo base del gioco tanto nella pallacanestro, quanto nel baskin. Bene. Rispetto all'obiettivo della squadra, vincere la partita, il canestro di una persona con disabilità vale tanto quanto il canestro di un altro membro normodotato della squadra. Non c'è alcun "buonismo". Ognuno, nel proprio ruolo, deve dare il massimo; ciascuno, però, con i sostegni di cui ha bisogno. Così facendo, ogni membro della squadra si sente utile al conseguimento dell'obiettivo comune, realmente parte – integrante – di un gruppo. Ciascuno in base alle proprie caratteristiche e alle proprie possibilità. E nel rispetto dello spirito agonistico che è alla base dell'esperienza sportiva. Lo sport, infatti, è gioco agonistico istituzionalizzato, con espressioni ludiche ritualizzate, organizzate culturalmente, finalizzate socialmente. L'agonismo, vale la pena di sottolinearlo, non è un tratto accessorio dell'esperienza sportiva, ma ne rappresenta un elemento essenziale e svolge un ruolo prezioso nel percorso di crescita personale, in quanto rappresenta la manifestazione matura, costruttiva e creativa dell'aggressività, necessaria all'autorealizzazione dell'individuo (in quanto gli consente di conoscere i

propri limiti attraverso il confronto con se stesso e con gli altri). Ecco, quindi, che inclusione sportiva significa anche capacità di far sperimentare a tutti i partecipanti un'autentica esperienza agonistica. Proprio nella misura in cui riesce a farlo con persone così diverse dal punto di vista delle abilità personali, il baskin può rappresentare, al di là di ogni retorica, una importante "scuola di vita."

2 | LO STIMOLO PER MIGLIORARE NELLA PRATICA DEL BASKIN

Come abbiamo visto, Antonella racconta che i *Bazinga* sono i suoi amici, con i quali si scrive su WhatsApp. I *Bazinga* rappresentano per Antonella un'esperienza nuova. Fino a qualche anno fa Antonella viveva tra la sua casa e il *Centro Socio Educativo* (CSE)⁸, con poche altre possibilità nel tempo libero. Tant'è che spesso in CSE ci si è prodigati per creare occasioni di incontro su esperienze al di fuori del centro diurno: la sagra rionale, il concerto, pizza e bowling. Tutte esperienze sempre molto gradite, ma con il limite di trovarci sempre tra di noi: sicuramente inclusi nel territorio, ma sempre con gli educatori ad essere il fulcro dell'esperienza. La squadra dei *Bazinga*, con il passare del tempo, è diventata il "valore aggiunto" che prima mancava. Il CSE non è più il riferimento unico, è uno degli attori che gravitano intorno all'*esperienza Bazinga*. Certo, l'apporto degli educatori che conoscono molto bene le persone con disabilità inserite è fondamentale, lo è stato specialmente nella fase di avvio, ma gradualmente la conoscenza sviluppata è diventata patrimonio dell'intera squadra. Oggi gli educatori presenti sono giocatori al pari di Antonella e il loro apporto educativo non è più il solo possibile, anzi abbiamo constatato spesso come approcci diversi stimolino risposte diverse, spesso sorprendenti e inaspettate. È evidente che, in tutti gli inserimenti, il contributo competente e professionalmente fondato di un educatore è un valore essenziale, ma è ugualmente evidente che la squadra al suo completo diventa essa stessa una comunità che educa.

Antonella ha imparato a usare il cellulare "moderno", come lo definisce lei, in CSE, supportata dalla sua educatrice. Lo stimolo a imparare, però, è arrivato dal desiderio di comunicare coi compagni di squadra attraverso WhatsApp. Non è stato facile né veloce, ma nella giornata di Antonella quello dei saluti è un mo-

8. Il *Centro Socio Educativo*, è uno dei servizi della Cooperativa Sociale Trieste Integrazione. Insieme al Centro di Formazione Professionale (CFP), ai Servizi Abitativi, al Centro per l'Autismo "L'Isola che c'è" è un servizio che ha come obiettivo, attraverso la valorizzazione della centralità della Persona, di garantire a ciascuno la miglior qualità di vita possibile, mediante una programmazione attenta e puntuale degli interventi a favore delle persone inserite.

mento immancabile, non solo, nel gruppo si condividono gli appuntamenti per gli allenamenti, gli orari, aiuta insomma a strutturare tempo e impegni, rendendo i partecipanti attivi nell'organizzazione della settimana, senza dover sempre delegare alle figure che si occupano del loro sostegno (famigliari, educatori, ecc.).

Il Centro Socio Educativo Trieste Integrazione Anffas, alla luce di queste esperienze e dei nuovi input che stanno arrivando, sta ripensando il proprio ruolo in una prospettiva di maggior dinamismo e di valorizzazione del mondo informale che gravita intorno alle persone inserite; esistono, vanno potenziate e costruite nuove esperienze che diano spazio significativo a tutte le persone coinvolte. Il centro diurno deve rappresentare un "laboratorio di progettazione" all'interno del quale porre le basi, rafforzare tutto quello che può essere sperimentato fuori del CSE. Lo abbiamo visto con Antonella, in CSE possiamo porre le basi per l'utilizzo del telefono moderno, fuori dal CSE Antonella lo utilizza per chiamare gli amici *Bazinga*, le sue zie e i suoi fratelli. Bisogna partire da ciò che è o potrebbe essere significativo per lavorare sul percorso corretto, utile ed efficace per raggiungere l'obiettivo di un miglioramento della persona commisurato alle sue aspettative e ai suoi desideri.

3 | LE ÉQUIPE EDUCATIVE

Lavorando con le persone disabili, a volte, si fatica a comprendere cosa sia significativo: le forme di disabilità sono diverse, così come le caratteristiche individuali. Ciò si riflette nell'elaborazione dei piani educativi individualizzati⁹: partiamo in prima battuta dalle disposizioni di ciascuno che sono allo stesso tempo potenzialità da sviluppare e strumenti per svilupparle.

Essere educatori oggi significa fare i conti con questa complessità. E sarà sempre di più fondamentale *sapere*; non ci si può improvvisare educatori, il buon senso non basta. Le fonti della scienza dell'educazione sono costituite da alcune porzioni di conoscenza accertata che entrano nel cuore, nella mente e nelle mani degli educatori ed entrandovi rendono l'esecuzione della pratica educativa più illuminata, più umana, più propriamente educativa. L'educazione è, per sua natura,

9. Il PEI – Piano Educativo Individualizzato – individua obiettivi educativi, strumenti, strategie e modalità per realizzare un ambiente di crescita e sviluppo nelle dimensioni della relazione, della socializzazione, della comunicazione, dell'interazione, dell'orientamento e delle autonomie, anche sulla base degli interventi di corresponsabilità educativa intrapresi dall'intera comunità educativa per il soddisfacimento dei bisogni educativi individuati; avendo particolare riguardo all'indicazione dei facilitatori e alla riduzione delle barriere, secondo la prospettiva bio-psico-sociale alla base della classificazione ICF dell'OMS.

un circolo, una spirale senza fine, un'attività che include in sé la scienza. Nel suo processo include sempre nuovi problemi che richiedono ulteriori studi. Proprio per questo, è indispensabile l'aggiornamento continuo per rendere sempre più efficace il proprio intervento educativo.

Il percorso preparativo di un educatore, poi, serve a raggiungere la consapevolezza di *saper essere*: cioè l'essere certi di cosa si sta andando ad affrontare, conoscere se stessi e saper "empatizzare" con l'altro, mettendosi in gioco. L'educatore è così una persona che, partendo dalla propria umanità, è capace di cogliere nell'altro il suo potenziale umano, di cogliere le attitudini e le capacità, oppure il potenziale nascosto di una persona che sta vivendo un momento di difficoltà. Educare e fare l'educatore non può "non" partire dall'umanità di chi educa; l'educatore potrà cogliere i talenti di una persona solamente partendo dalla possibilità di cogliere i propri. Perché ci possa essere un agire educativo è necessario che chi educa possa "appoggiarsi" alle fondamenta della propria esperienza umana come persona. Fare l'esperienza delle proprie attitudini, dei propri bisogni e desideri, è la pre-condizione necessaria per un autentico agire educativo; il vero agire educativo necessita che l'educatore possa appoggiare il proprio fare educativo sulla propria esperienza umana.

Tutto questo, infine, serve all'educatore per *saper fare*: mettere, quindi, in pratica le proprie competenze e conoscenze, ponendo al centro la persona senza tralasciare se stesso¹⁰. In questo saper fare l'educatore ha l'importante ruolo di mettere in rete le competenze delle persone che gravitano intorno all'interessato; l'agire educativo è l'incontro di ricchezze, capacità, intuizioni, esperienze diverse.

L'educatore dev'essere un professionista capace di lasciarsi sempre interrogare dalle situazioni che è chiamato ad abitare. Egli deve essere capace di leggere con intelligenza il problema imposto dalla realtà, con le sue peculiarità uniche. Deve saper formulare ipotesi di soluzione sulla base delle proprie conoscenze ed esperienze pregresse. Infine, deve essere in grado di individuare la soluzione più adatta e verificarne l'adeguatezza in rapporto alle circostanze e alle problematiche specifiche.

La professionalità educativa, poi, implica un'etica della responsabilità¹¹, per il fatto che richiede all'educatore di orientare il proprio operato, sulla base, non di soluzioni preconfezionate, ma assumendosi in prima persona appunto la responsabilità di leggere i bisogni specifici della realtà specifica, di scegliere oculatamente le soluzioni-risposte ritenute adeguate, in riferimento anche ai propri convinci-

10. Cfr. J. Dewey, *Esperienza ed educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

11. Cfr. A. Bondioli, *Promuovere dall'interno*, in A. Bondioli, M. Ferrari (a cura di). *Educare la professionalità degli operatori per l'infanzia*, Edizioni Junior, Azzano S. Paolo (BG) 2004.

menti e saperi pedagogici, e di verificarle in modo circostanziato e trasparente. Questo modo di procedere deve avvenire in una dimensione collegiale, la riflessione sulle proprie pratiche si intreccia con il confronto all'interno dell'équipe. Una équipe che, co-costruendo i propri riferimenti pedagogici – e condividendo convincimenti, valori, saperi e pratiche –, riesca a creare la cornice entro la quale si modulano la libertà e la responsabilità educative del singolo.

Una équipe è proprio «un gruppo organizzato che non sia solo un insieme di specialisti o operatori tesi a difendere i propri punti di vista, ma un insieme di soggetti in grado di assumere la propria professionalità come capacità di sintesi del sapere, del saper fare e del saper essere»¹².

4 | DALLE ÉQUIPE EDUCATIVE AL CAMPO DI GIOCO: IL LAVORO DI RETE

Come accennato in precedenza, la squadra di basket non è una équipe in senso stretto, ma piuttosto un caso emblematico di cosa sia il lavoro di rete. Lavorare in rete, va evidenziato, significa creare alleanze tra servizi, istituzioni, famiglie, persone interessate. Significa essere orientati verso lo stesso compito: lavorare per l'inclusione e la partecipazione attiva, essendo strettamente legati all'ambiente e al contesto. L'operatore sostiene e facilita questo processo e la capacità di azione del soggetto e del gruppo, lavorando sul potenziamento degli attori sociali. Per lavorare in rete occorrono: apertura alla possibilità, disponibilità e decentramento. Lavorare in équipe o in rete non è la stessa cosa. Si lavora in équipe per attivare e ampliare la rete, imparando via via a farsi da parte nel coinvolgimento dei vari attori che possono portare un contributo. Le differenze «stanno nella intensità dei legami che ci sono nella rete, che vanno di volta in volta ricuciti sulla particolarità della situazione, e nella compresenza obbligata di specialisti appartenenti a diversi campi professionali e a diverse istituzioni o organizzazioni o gruppi formali ed informali. Ciò che caratterizza il lavoro di rete è la capacità di azione comune¹³». Nel lavoro di rete diventa fondamentale la condivisione. Con-dividere, etimologicamente, significa dividere con qualcuno, così che ognuno abbia un pezzetto. Questo è il significato comune di questa parola. In realtà, in campo educativo, la con-divisione ha più a che fare con l'operazione inversa, ovvero la moltiplicazione. Quando si mette in comune qualcosa, si moltiplicano i punti di vista, le prospettive, le idee progettuali, le ipotesi di soluzione di un problema. Ogni membro della

12. L. Milani, *Competenza pedagogica e progettualità educativa*, La Scuola, Brescia 2000, p. 127.

13. *Ibidem*.

rete non ha più lo sguardo solo sulla sua parte, ma ha la possibilità di vedere il tutto. Questo è indubbiamente una grande e imprescindibile risorsa per poter gestire al meglio ciò che si presenta. Spesso, infatti, un gruppo di lavoro è chiamato a intervenire in situazioni difficili, dalle quali pare non esserci via d'uscita, fino a quando, quasi come un'intuizione o una sfida, si prova a cambiare prospettiva, a cambiare punto di vista, a percorrere un altro sentiero. Nel "gruppo di lavoro" c'è certamente l'équipe di un servizio o, il collega con il quale quotidianamente si lavora, ma anche tutti coloro che collaborano nell'intervento educativo. Nella squadra dei *Bazinga*, per esempio, fanno parte del lavoro di rete anche gli specialisti, gli allenatori, i giocatori coinvolti, i genitori, gli educatori, i tifosi, un eventuale supporto a domicilio del quale usufruisce la persona con disabilità e, infine, ma non per importanza, la persona stessa. La squadra, nel suo completo, diventa la rete: serve fiducia reciproca e un obiettivo comune.

L'atto primo di *fiducia* è quello nella compattezza educativa della rete: ciò che si decide insieme si porta avanti con coerenza. L'obiettivo primo è quello di sostenere la persona affinché raggiunga il maggior grado di autonomia possibile, rafforzando così anche la propria autostima. Il percorso per raggiungere tale obiettivo lo si definisce insieme, condividendo le varie prospettive e i diversi punti di vista e individuando, insieme, le strategie educative da mettere in atto alle quali tutti i membri della rete devono attenersi, in una sorta di patto educativo e di corresponsabilità.

Responsabilità è un'altra parola molto indicativa del lavoro di rete. La responsabilità è l'abilità, cioè la capacità di dare risposte a ciò che abbiamo davanti. Nel lavoro di rete ciò a cui ogni membro è posto di fronte è la situazione educativa contingente, da un lato, e l'obiettivo comune dall'altro; dove siamo e dove vogliamo arrivare, insomma. La responsabilità di ognuno è fare il possibile, nel ruolo che ha, per raggiungere l'obiettivo. Più le maglie della rete sono strette (ovvero più gli interventi sono intrecciati, più si condivide), maggiore è la possibilità che la pesca sia buona (ovvero che si raggiunga l'obiettivo prefissato).

5 | CONCLUDENDO

La via del ritorno, per giocatori, operatori e, più in generale, per l'intero staff, è un momento di riflessione, accompagnato sempre dalla consapevolezza di aver dato il massimo. Per vincere? Certo, ma non solo. Portare a casa i due punti fa sempre piacere e, benché spesso alcuni lo nascondano, rende tutti felici. Ma dare il massimo nel basket è soprattutto altro, è mettere nelle condizioni le persone di

sperimentarsi con i propri limiti, sentirsi protagoniste e poter incidere sull'esito della partita.

Tutto questo, per noi operatori, ha una valenza inestimabile: significa vedere i risultati di percorsi educativi, spesso lunghi e faticosi, concretizzarsi attraverso semplici gesti come un tiro a canestro, un passaggio, un abbraccio tra compagni di squadra per un'azione ben riuscita. Una carica di entusiasmo che trasforma la via del ritorno in una nuova partenza in cui valutare, sfrondare e riprogettare il nostro lavoro alla luce delle sfide generate dai progressi toccati con mano.

In questa nuova partenza non può mancare la passione per la vita, per le relazioni interpersonali, per lo sviluppo integrale della persona. Da questo punto di vista, è proprio vero che il baskin è un grande esperimento di innovazione sociale. Forse non perfetto, ma perfettibile. Sicuramente riuscito nell'aver dato luogo ad un gruppo di amici che fanno del proprio meglio per vivere assieme questa esperienza.

APPENDICE

REGOLAMENTO DI GIOCO

DISCIPLINA BANSKIN¹

Per tutto quanto non definito nel seguente Regolamento di gioco si fa riferimento al Regolamento Tecnico Ufficiale della Pallacanestro 2019 della Federazione Italiana Pallacanestro (FIP) e ogni successiva modifica ufficiale, ivi comprese quelle non ancora integrate nel testo ufficiale ma pubblicate in documenti a parte. Per la pratica al di fuori del territorio italiano il Regolamento di riferimento è quello della Federazione nazionale di area FIBA di riferimento (es. Fédération Française de basket-ball FFBB per la Francia) e, in assenza di Federazione di riferimento, quello della FIBA stessa.

Le modifiche relative alle Rev. 14 e 15 sono evidenziate in verde e riguardano: possibilità di segnalare la presenza in campo del ruolo 2T oltre che del 2R, modalità di effettuazione del tiro per i ruoli 2, modalità di effettuazione dei tiri al canestro laterale e del tiro libero al canestro alto per il ruolo 3, modalità di effettuazione del tiro libero e del tiro da 3 punti per il ruolo 4, modalità di effettuazione del tiro libero e del tiro da 3 punti per il ruolo 5, impossibilità di recupero della palla, migliore specificazione delle deroghe possibili. È stata mantenuta, sempre in via sperimentale, la parte della Regola n° 8 sugli “aiuti offensivi” illegali, evidenziata in azzurro. Modificata la definizione dei giocatori introducendo la dizione: giocatore con o senza disabilità.

1 | CARATTERISTICHE DEL GIOCO

Campo di Gioco (adattato)

Campo di basket (misure standard) con due canestri tradizionali più due canestri laterali posti trasversalmente al campo (sul perimetro a metà campo) con h=2.20 mt e con due aree semicirculari (con raggio di 3 metri) suddivise in cinque settori. Sotto il canestro laterale è possibile inserire un altro canestro più basso per i ruoli 1 (h=1.10 mt). Le due aree semicirculari si possono tracciare

1. Tratto dal *Regolamento Tecnico Disciplina Baskin*, elaborato dall'EISI - Ente Italiano Sport Inclusivi), diciassettesima versione datata 02/09/2022. Il regolamento, unitamente a molte informazioni sul gioco del baskin, sono disponibili *on line* all'indirizzo: <https://eisi.it/sport/baskin>.

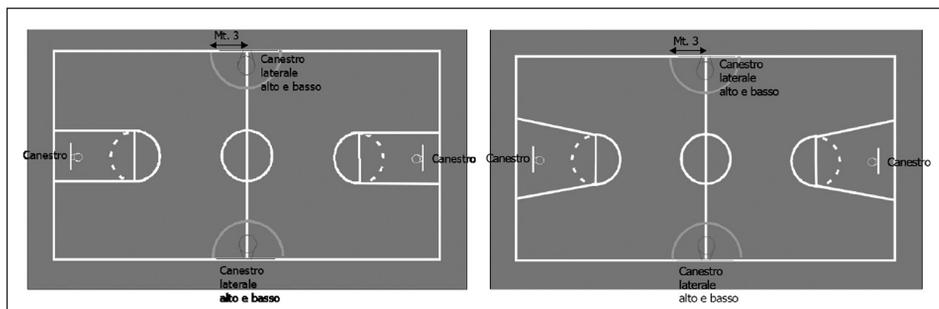


Figure 1. Campo da basket adattato, versione con aree rettangolari e trapezoidali.

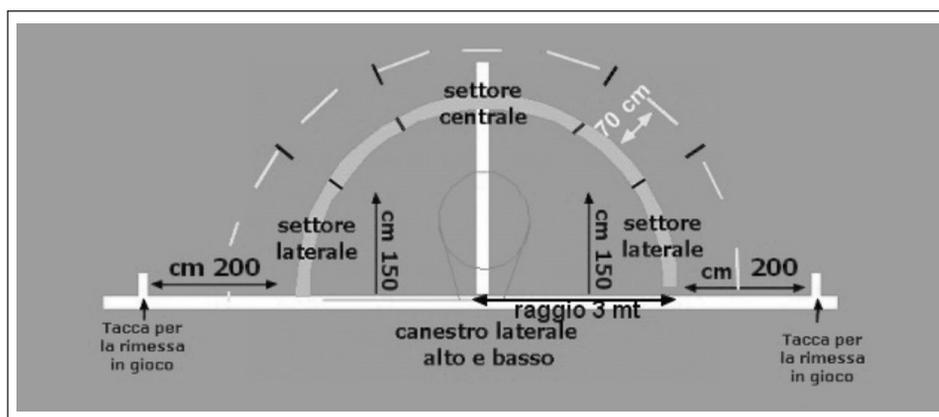


Figure 2. Ingrandimento dell'area laterale con suddivisione in settori.

utilizzando lo scotch. Una seconda semicirconferenza tratteggiata di Raggio 3.70 mt indica la zona in cui un fallo subito da un giocatore che sta portando la palla al Pivot determina automaticamente il conferimento della palla al Pivot per il tiro. Se la palla tocca il piantone del canestro o uno dei due canestri è in gioco, se tocca la pedana in plastica o i sostegni del piantone, ruote comprese, è fuori.

Tempo di Gioco

4 tempi da 8 minuti ciascuno.

Il tempo viene bloccato ad ogni fischio dell'arbitro. Sui canestri effettuati nelle postazioni laterali il tempo viene fermato, non viene fermato su quelli fatti nelle postazioni tradizionali tranne che negli ultimi due minuti di gioco e negli eventuali tempi supplementari. In caso di parità al termine del 4 tempo si effettueranno, ad oltranza, tempi supplementari di 4 minuti ciascuno.

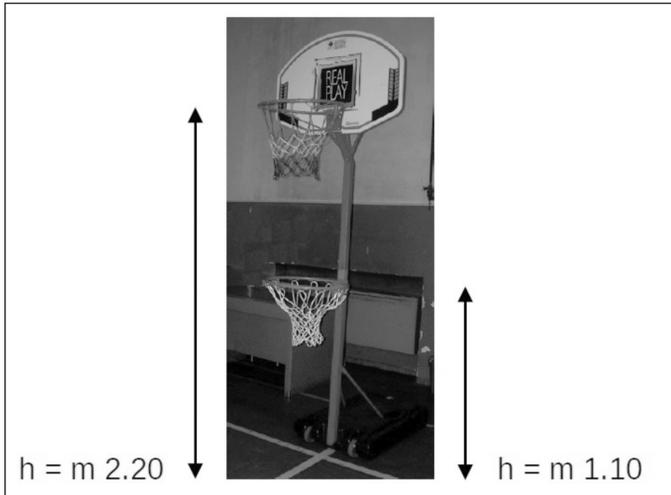


Figure 3. Esempio di canestro laterale alto e basso.

Palla da Gioco

Viene utilizzato il pallone grandezza n°5 (usato nel mini-basket) sostituibile con altre palle di dimensioni e pesi diversi per il ruolo 1. Queste vengono messe ai piedi dei canestri piccoli. Le squadre, l'arbitro e gli ufficiali di campo hanno il compito di controllare ad ogni inizio tempo la presenza dei palloni diversi.

Arbitro

È previsto almeno un arbitro.

Numero di Giocatori

Fino a 14 giocatori per squadra dei quali 6 obbligatoriamente in campo, successivamente se per falli o infortuni il numero dovesse ridursi non può comunque scendere sotto i 4 giocatori, in tal caso (solo 3 giocatori disponibili) la squadra avversaria ha vinto la partita. Ad ogni giocatore viene attribuito un ruolo che va da 1 a 5, secondo le caratteristiche in seguito elencate. Pertanto, ad ogni giocatore verrà assegnato un numero composto da 2 cifre: la prima si riferisce al suo ruolo, la seconda è identificativa della persona. La somma dei numeri che indicano il ruolo non deve superare il valore di 23. Tutti i giocatori devono entrare in campo. I numeri devono essere ben visibili, sulle maglie di gioco, sia davanti che dietro.

I Ruoli



I ruoli vengono assegnati in base al possesso delle grandi prassie: l'uso delle mani, il cammino, la corsa, l'equilibrio. Sulla maglia è il primo numero sulla sinistra.

- *Numero 5*: giocatore con o senza disabilità che possiede tutti i fondamentali del Baskin.
- *Numero 4*: giocatore con o senza disabilità o con protesi che gli consenta il cammino e la corsa (la valutazione funzionale durante la partita determinerà la conferma del Ruolo 4 o il cambiamento a un Ruolo diverso) che possiede

le grandi prassie (l'uso totale o parziale delle mani quindi il tiro, il cammino, la corsa fluida con palleggio regolare) può commettere passi di partenza ed esegue i fondamentali del baskin con velocità media. Non deve effettuare il canestro con l'entrata in terzo tempo.

- *Numero 3*: giocatore con o senza disabilità che possiede l'uso totale o parziale delle mani, quindi il tiro anche nel canestro tradizionale, il cammino, la corsa anche con palleggio non continuato o interrotto. Non possiede la corsa fluida ma lenta, impacciata, poco coordinata e/o con scarso equilibrio.
- *Numero 2*: giocatore con disabilità con l'uso totale o parziale delle mani per il tiro nel canestro laterale alto, il cammino gli consente di spostarsi. Non possiede la corsa o non è in grado di utilizzarla (Ruolo 2R, Ruolo 2 che può correre o se in carrozzina possiede i fondamentali del basket in carrozzina): è un pivot di movimento, quindi si sposta. Quando riceve la palla, facendo almeno due palleggi, deve recarsi in uno dei tre settori ed effettuare il tiro oltrepassata la linea dell'area, per il Ruolo 2R la linea da oltrepassare è quella tratteggiata. Non può essere marcato. Ha a disposizione 10 secondi (7 secondi per il ruolo 2R) da quando il compagno entra nell'area. Se il ruolo n. 2 è un giocatore in carrozzina deve spostarsi autonomamente eseguendo almeno 2 palleggi solo se riesce a spingere la carrozzina con entrambe le mani, se invece possiede la forza e l'abilità solo in un arto superiore, potrà essere spostato nella postazione di tiro dal compagno che gli ha portato la palla (durante questa azione non contano passi e doppio: la palla può essere tenuta in mano dal Tutor mentre effettua lo spostamento del pivot) e non dovrà effettuare i due palleggi prima di tirare inoltre la palla può essergli consegnata anche dopo che il Pivot è stato posizionato fuori dall'area, in questo caso il ruolo 2 si definisce 2T (2 + Tutor) in questo Ruolo si deve far rientrare anche un Giocatore che si sposta con l'aiuto del deambulatore in quanto impossibilitato ad andare a rimbalzo, trasportare e raccogliere la palla.
- *Numero 1*: giocatore con disabilità che non può spostarsi (per deficit motori)

nemmeno con la carrozzina se non spinto da altri e con nessuno dei due arti superiori riesce a spostare la carrozzina per almeno un giro di ruota, è in possesso solo del tiro, staziona nell'area dei canestri laterali, a lui la palla deve essere consegnata da un compagno. Quando la riceve, questa può essere sostituita da una palla più piccola da lui scelta e posta alla base del canestro. Dalla consegna della palla da parte del compagno entrato in area ha 10 secondi di tempo per arrivare al tiro. La posizione di tiro può essere scelta ma non può essere più vicina della linea segnata a 0.8 metri dalla linea laterale (la ruota grande della carrozzina non la può oltrepassare nel suo punto di contatto col suolo). È un altro pivot. Non può essere marcato.

Riassunto Ruoli

Per i dettagli sull'assegnazione dei ruoli si deve considerare il Sistema di Classificazione per il Baskin vigente.

Per l'osservazione in partita si veda il documento Griglia di Valutazione delle Abilità in Partita.

PIVOT 1	PIVOT 2	Velocità bassa 3	Velocità media 4	Velocità alta 5
Solo utilizzo delle mani per il tiro, è in carrozzella senza poterla muovere manualmente (non possiede la forza).	Utilizzo delle mani più cammino o corsa non sfruttabile nel gruppo per certificati motivi (se in carrozzella possiede la forza almeno in un braccio).	Mani più cammino e corsa non fluida, palleggio non continuato scarso equilibrio.	Utilizzo mani, cammino e corsa fluida, palleggio regolare, fondamentali non perfetti.	Possiede tutti i fondamentali del Baskin: palleggio, tiro, entrata, passaggio, portaggio, difesa.

Compiti dei giocatori

I ruoli 1 e 2 sono i pivot e sono liberi da marcature. Può essere schierato un solo pivot alla volta. I numeri tre, quattro, cinque possono utilizzare qualsiasi tipo di marcatura.

I ruoli 1 (pivot che non hanno cammino), stazionano nell'area dei canestri laterali, sono rivolti verso il gioco, da quando il compagno entrato in area gli ha consegnato la palla hanno 10 secondi di tempo per tirare. Sono possibili due opzioni: a) il pivot Ruolo 1 sceglie di effettuare un solo tiro e in questo caso se realizza il canestro esso vale 3 punti; b) il pivot Ruolo 1 sceglie di effettuare due tiri e in questo caso se realizza il canestro (non importa se al primo o al secondo tentativo) esso vale solo 2 punti. Gli arbitri dovranno comunicare al tavolo, alle

squadre ed al pubblico prima che venga eseguito il tiro la scelta fatta dal Ruolo 1. Non possono essere contrastati in quanto nell'area non devono entrare gli altri giocatori. I ruoli 1 possono utilizzare una palla di dimensioni più piccole per il tiro. Il canestro viene ritenuto valido solo se la palla avrà compiuto una traiettoria parabolica (non può essere lasciata cadere nel canestro posizionandosi con la mano sopra di esso).

Alcuni particolari giocatori in cui la spasticità è tale da non consentire la flessione del polso e del braccio per predisporre il lancio della palla, possono modificare il loro lancio a canestro appoggiando la palla, entro gli usuali 10 secondi, su di un piano inclinato senza sponde, lungo almeno sei volte il diametro della palla e largo non più di due volte il diametro della palla. Questi giocatori sono classificati come Ruoli 1S e questa caratterizzazione deve essere scritta a Referto. Regola sperimentale soggetta a successiva validazione: per dimensioni, forma e materiale fare riferimento al disegno nel documento *Elenco Strutture/Attrezzature del Baskin*.

Il tempo viene fermato nel momento dell'entrata in area del compagno che gli porta la palla su segnalazione dell'arbitro che alza la mano. Nel caso finisca il tempo di gioco contemporaneamente all'ingresso del compagno nell'area laterale (il piede deve essere già dentro al suono della sirena) egli ha diritto di effettuare il suo tiro utilizzando totalmente i 10 secondi a disposizione. La palla al giocatore Ruolo 1 può essere solo consegnata.

Egli la deve afferrare per poter aver diritto a effettuare il tiro.

I 10 secondi a disposizione cominciano da questo istante e dovrà essere il compagno che ha effettuato il passaggio a provvedere al cambio eventuale della palla.

Durante il conteggio dell'arbitro sui tiri dei ruoli 1 il cronometro verrà fatto ripartire al momento dell'inizio del conteggio e verrà fermato se verrà realizzato il canestro o quando il pallone colpisce il canestro, la struttura oppure la palla cade a terra. Nel caso che il ruolo 1 scelga di fare 2 tiri il procedimento sarà il medesimo.

Il gioco riprende con una rimessa laterale anche se la palla non viene cambiata da effettuarsi al di là delle tacche poste a due metri dall'area laterale (come indicato nel disegno in *Figura 2*).

I ruoli 2 devono stare rivolti al gioco e tirare nel canestro laterale alto nell'arco di 10 secondi (7 secondi in caso di ruolo 2R) da quando il compagno è entrato nell'area, ma da fuori area in quanto si possono spostare. Come i ruoli 1 non sono contrastati dal corrispondente ruolo avversario (che staziona presso l'altro canestro laterale), devono permanere all'interno dell'area laterale (per ragioni di

sicurezza) fintanto che la palla non gli è stata consegnata o passata solo con passaggio schiacciato a terra con palla che tocca il suolo fuori dall'area laterale, (non è possibile passare la palla al ruolo 2 direttamente dalla rimessa laterale) e possono raccogliere la palla solo all'interno dell'area laterale, il tempo viene fermato in caso di canestro realizzato.

Una volta entrato in possesso della palla se questa gli è stata portata in area da un compagno, deve obbligatoriamente effettuare almeno due palleggi, spostandosi in uno dei tre settori ed effettuare il tiro oltrepassata la linea dell'area. Il canestro vale 2 punti se effettuato dal settore centrale e 3 punti se effettuato dal settore laterale. I giocatori di Ruolo 2R che possiedono la corsa ma che non la sanno utilizzare o i giocatori in carrozzina che possiedono i fondamentali del Basket in carrozzina, devono effettuare il loro tiro fuori dall'area tratteggiata (cioè 0,7 metri più lontano degli altri) e in un intervallo di tempo non superiore a 7 secondi. Il compagno che porta la palla al Ruolo 2R deve oltrepassare la linea continua dell'area semicircolare per consegnare la palla al Ruolo 2R. Non cambiano le regole per il rimbalzo, con l'unica differenza che chi partecipa all'azione di rimbalzo deve partire, come il giocatore 2R, fuori dall'area tratteggiata e solo dopo che il tiro è partito potrà avvicinarsi alla linea continua che delimita l'area semicircolare senza ovviamente oltrepassarla, l'anticipo dell'ingresso del difensore rispetto all'inizio del tiro comporterà la ripetizione del tiro stesso.

Se la palla invece viene intercettata o passata da fuori area (non su rimessa) il ruolo 2 può scegliere se tirare nel modo indicato sopra o passarla fuori a un compagno qualunque, nel primo caso avrà a disposizione 10 secondi (7 secondi in caso di ruolo 2R), nel secondo 5 secondi.

Quando tira deve essere garantito uno spazio di un metro da ogni suo lato per evitare ostruzionismi (vedi le tacche in *Figura 2*).

Nel caso finisca il tempo di gioco contemporaneamente all'ingresso del compagno nell'area laterale (il piede deve essere già dentro al suono della sirena) egli ha diritto di effettuare il suo tiro utilizzando totalmente i 10 secondi a disposizione (7 secondi in caso di ruolo 2R).

Se l'azione di tiro non termina con un canestro, il giocatore con ruolo 2 può entrare nell'area laterale e prendere il rimbalzo. Se il ruolo 2 è 2T il Tutor che gli aveva portato la palla all'interno dell'area può raccogliercela, spostarsi liberamente (non vale infrazione di doppio o passi in questo frangente) e consegnarla al pivot dopo che questo è entrato in area da solo o con l'aiuto del compagno Tutor. Se il rimbalzo non è preso dal Tutor, l'arbitro interrompe l'azione e consegna la palla alla squadra che era in difesa.

Catturata la palla, il Ruolo 2, 2T, 2R dovrà entro 5 secondi (10 se in carroz-

zina) passarla (non consegnarla) a un compagno di squadra (non al Tutor che gli ha portato la palla) posto fuori area laterale, questi non la può ripassare subito al Pivot ma prima deve passarla ad un altro compagno di squadra. Per il Ruolo 2T i 10 secondi cominciano da quando il Tutor ha preso il rimbalzo. Il numero di giocatori che può sostare intorno all'area laterale mentre il Pivot tira è di due per squadra (non si considera il giocatore che sta tirando, mentre il giocatore che ha portato la palla al Ruolo 2 può sostare accanto o dietro e trattenere il compagno per fare da tutor ma non può partecipare al rimbalzo). Nessun giocatore potrà posizionarsi dietro a questi giocatori a rimbalzo (nel cilindro di raggio 1 metro) e questi ultimi dovranno restare con i piedi entrambi adiacenti alla linea ma mai con una gamba dietro o incrociando le gambe con quelle di un altro rimbalzista. I rimbalzisti devono posizionarsi con i piedi all'altezza delle spalle, non possono quindi allargare il compasso delle gambe per occupare maggior spazio a rimbalzo.

L'arbitro, dopo aver richiamato i giocatori al rispetto della regola, può annullare il canestro eventuale o convalidarlo a seconda che commetta l'infrazione rispettivamente la squadra che attacca o quella che difende, in caso di canestro non effettuato l'arbitro dovrà fermare il gioco e far ripetere il tiro se la squadra che difende è in sovrannumero oppure far ripartire il gioco con una rimessa laterale da assegnare a chi difende se la squadra che attacca è in sovrannumero.

I giocatori di Ruolo 2T e Ruolo 2R dovranno essere dichiarati a Referto. Quando un giocatore di Ruolo 2R è in campo dovrà essere segnalata la sua presenza tramite un segnale affisso alla struttura del canestro laterale. È suggerita anche la segnalazione della presenza in campo di Ruolo 2T (eventualmente con segnale uguale a quello del 2R).

I ruoli 2, 2T, 2R devono effettuare il loro tiro in modo che non venga pestata la linea che delimita l'area da cui devono tirare. Una volta che la palla ha lasciato la mano possono anche atterrare o sulla linea o dentro l'area.

I ruoli 3 possono tirare nei canestri laterali alti da fuori area o nei canestri alti non laterali, effettuando una corsa con almeno qualche palleggio anche se interrotto e non continuato. Ogni volta che intraprendono una corsa e sono in possesso di palla devono eseguire durante la corsa stessa almeno due palleggi anche non continuati (i 2 palleggi se effettuati subito prima di iniziare a correre non sono considerati validi). Piccoli spostamenti con la palla eseguiti senza corsa prima di un tiro o un passaggio non richiedono l'obbligo dei due palleggi di cui sopra. Se un ruolo 3 riceve la palla in area può spostarsi e correre senza obbligo dei palleggi, se la riceve fuori e poi entra deve comunque effettuarne 2. L'obbligo dei 2 palleggi si ripresenta ogniqualvolta il ruolo 3 cambi in modo molto netto

la direzione di corsa a destra, a sinistra o indietro e comunque non può fare più di quattro passi senza palleggiare. Ogni tiro effettuato senza i due palleggi di cui sopra viene punito con il passaggio della palla alla squadra avversaria e l'eventuale canestro invalidato. Il giocatore può tirare al canestro laterale senza effettuare i due palleggi se riceve il passaggio da un giocatore Ruolo 2 che ha preso il rimbalzo su un suo tiro sbagliato oppure se il giocatore di Ruolo 3 ha preso lui stesso il rimbalzo sul tiro sbagliato del giocatore Ruolo 2. Devono essere contrastati da un ruolo 3 avversario ed ogni canestro effettuato nel canestro laterale alto vale 2 punti (il tiro deve essere effettuato fuori dalla linea continua), mentre nel canestro tradizionale vale 3 punti. In caso di fallo mentre sta tirando si effettueranno 2 o 3 tiri liberi a seconda del canestro in cui stava tirando. Per loro non contano le infrazioni di passi e doppio.

I giocatori di ruolo 3 non possono essere marcati da ruoli 4 o ruoli 5 in modo da ostacolare la loro ricezione della palla né durante il gioco né durante la rimessa (difesa illegale).

A tale proposito si considera la distanza di un braccio del giocatore ruolo 3 come raggio d'azione entro cui non può essergli portata via la palla se non da un altro giocatore di ruolo 3. In caso di rimbalzo però questa tutela non deve essere applicata.

Prima dell'effettuazione dei tiri liberi l'arbitro dovrà mettere in sicurezza i giocatori di Ruolo 1 o Ruolo 2 in campo posizionandoli a lato del canestro laterale nel punto più lontano in area (incrocio tra linea semicircolare e linea retta laterale) per evitare che la palla possa colpirli. In caso di errore sul tiro libero supplementare e sul secondo tiro libero non c'è rimbalzo ma si riprende con una rimessa laterale come sui tiri dei pivot ruolo 1 prima della rimessa bisogna far riposizionare i pivot nell'area laterale, operazione che deve essere eseguita a gioco fermo.

I ruoli 3 quando tirano nel canestro laterale devono effettuare il loro tiro in modo che non venga pestata la linea che delimita l'area. Una volta che la palla ha lasciato la mano possono anche atterrare o sulla linea o dentro l'area.

I ruoli 3 quando tirano un tiro libero al canestro tradizionale (3.05 m) devono effettuare il loro tiro in modo che non venga pestata la linea del tiro libero. Una volta che la palla ha lasciato la mano possono anche atterrare o sulla linea o dentro l'area.

I ruoli 4 devono tirare necessariamente nei canestri tradizionali e devono effettuare la corsa palleggiando. Vengono contrastati naturalmente dai corrispondenti ruoli 4. Ogni canestro effettuato vale 2 punti o 3 punti a seconda che il tiro venga effettuato avanti o dietro la linea dei tre punti. Per loro contano le

infrazioni di passi e doppio. Non contano i passi di partenza. Ogni tiro effettuato con entrata in terzo tempo viene punito con il passaggio della palla alla squadra avversaria e l'eventuale canestro invalidato. Prima di tirare deve obbligatoriamente effettuare un arresto anche a due tempi.

I giocatori di ruolo 4 non possono essere marcati da ruoli 5 in modo da ostacolare la loro ricezione della palla né durante il gioco né durante la rimessa (difesa illegale).

A tale proposito si considera la distanza di un braccio del giocatore ruolo 4 come raggio d'azione entro cui non può essergli portata via la palla se non da un altro giocatore di ruolo 4 o Ruolo 3. In caso di rimbalzo però questa tutela non deve essere applicata.

I ruoli 4, quando effettuano un tiro libero, devono eseguire il loro tiro in modo che non venga pestata la linea del tiro libero, nemmeno dopo che la palla ha lasciato la mano. Una volta che la palla ha toccato il canestro possono attraversare la linea del tiro libero per andare a rimbalzo.

I ruoli 4, quando effettuano un tiro da 3 punti, devono eseguire il loro tiro in modo che non venga pestata la linea dei tre punti. Una volta che la palla ha lasciato la mano possono anche atterrare o sulla linea o dentro l'area. Se la linea viene calpestata o oltrepassata prima che la palla lasci la mano e il tiro viene realizzato, il canestro verrà convalidato da 2 punti.

I ruoli 5 devono tirare nei canestri tradizionali, possono marcare solo ruoli 5 avversari e non possono marcare altri ruoli, per loro valgono le regole del basket e possono effettuare un massimo di 3 tiri per tempo. Ogni canestro effettuato vale 2 punti o 3 punti a seconda che il tiro venga effettuato avanti o dietro la linea dei tre punti. Anche per loro contano le infrazioni di passi e doppio. Il tiro viene conteggiato come tiro anche se il giocatore subisce fallo. Se il ruolo 5 commette un'infrazione (passi, doppio, sfondamento) non si deve considerare aumentato il numero di tiri effettuati.

Se il giocatore di ruolo 5 effettua il 4° tiro nel tempo, l'azione deve essere fermata dall'arbitro (su segnalazione del Tavolo) e la palla consegnata alla squadra avversaria per una rimessa. Ogni fallo effettuato prima del tiro deve essere scritto a referto. La palla sarà assegnata alla squadra che ha subito il fallo, non devono essere però assegnati tiri liberi perché l'azione non avrebbe potuto concludersi con tiro. Lo stesso dicasi per un Ruolo 4 che subisce fallo prima di iniziare un'entrata (sul palleggio) e per un Ruolo 3 che subisce fallo prima del tiro senza aver fatto i due palleggi.

I ruoli 5, quando effettuano un tiro libero, devono eseguire il loro tiro in

modo che non venga pestata la linea del tiro libero, nemmeno dopo che la palla ha lasciato la mano. Una volta che la palla ha toccato il canestro possono attraversare la linea del tiro libero per andare a rimbalzo.

I ruoli 5, quando effettuano un tiro da 3 punti, devono eseguire il loro tiro in modo che non venga pestata la linea dei tre punti. Una volta che la palla ha lasciato la mano possono anche atterrare o sulla linea o dentro l'area. Se la linea viene calpestata o oltrepassata prima che la palla lasci la mano e il tiro viene realizzato, il canestro verrà convalidato da 2 punti.

Ogni ruolo ha inoltre il compito di fare da tutor (prendersi cura di...) ad un suo compagno con il ruolo 1, 2 o 3, guidandolo, indirizzandolo e incitandolo quando questi entra in possesso della palla.

Inoltre:

Il giocatore che porta la palla al compagno con ruolo 1 ha anche il compito di mettere il compagno fronte al canestro, fare gli eventuali scambi di palla, raccogliere la palla per l'eventuale secondo tiro e riposizionarlo fronte al gioco. Il gioco riprende solo al termine di queste operazioni.

2 | LE REGOLE DEL GIOCO

Regola 1 - Giocatori in campo

Ogni squadra deve schierare obbligatoriamente, almeno fino al raggiunto limite di falli (vedi regola 7) un giocatore pivot, uno di Ruolo 3 e almeno 2 giocatori con ruolo 5. La somma dei numeri di ruolo non deve superare il valore 23. Se l'arbitro, o il tavolo, o la squadra avversaria si accorge del superamento della quota 23, l'infrazione viene punita con 2 tiri nel canestro tradizionale e palla alla squadra che ha ne ha tratto svantaggio.

Tra i giocatori di ruolo 4 o ruolo 5 devono essere presenti almeno una donna e un uomo. Se vengono schierati tre giocatori di Ruolo 5, uno di questi deve essere assicurata la presenza di genere. Il Ruolo 5 femmina durante le entrate e i tiri a canestro non potrà essere contrastata da un giocatore Ruolo 5 maschio (questi dovrà stare con le mani allineate al corpo durante le fasi sopramenzionate). In caso di infrazione questa deve essere sanzionata come una difesa illegale su un ruolo di numero più basso (2 tiri liberi più possesso di palla per chi subisce l'infrazione). Il Ruolo 5 femmina potrà invece essere contrastata da qualunque altro giocatore maschio o femmina. In tutte le altre fasi di gioco il Ruolo 5 femmina potrà essere marcata anche dal Ruolo 5 maschio. Qualora una squadra per infortunio o

raggiunto limite di falli non hapiù disponibili almeno 2 giocatori di ruolo 5 o non può schierare un giocatore femmina tra i ruoli 4 o 5 o non può schierare almeno un ruolo 3, la partita continua ma la squadra dovrà schierare un numero di giocatori inferiore pari al numero di quelli che non riesce a sostituire. Con soli 3 giocatori schierati la partita è vinta dalla squadra avversaria. Ogni squadra dovrà avere a referto almeno un giocatore di Ruolo 4. Tutti i giocatori devono scendere in campo entro il terzo quarto di gioco, se questo non avviene la squadra verrà sanzionata con la sconfitta per 40 a 0.

Regola 2 - Cambi

Tutti i cambi possono essere effettuati purché la somma dei ruoli in campo non superi il valore 23.

Durante i cambi viene fermato il tempo. La modalità di richiesta ed esecuzione dei cambi segue la normativa del basket tradizionale eccetto che possono essere effettuati anche dopo l'effettuazione di un canestro laterale.

Qualora dopo un cambio non esistono corrispondenze di ruoli in campo, vale sempre la regola che il ruolo inferiore può marcare il superiore, ma non il contrario.

Regola 3 - Inizio del gioco

Si inizia ogni tempo dalla contesa effettuata dai ruoli 5 a centrocampo.

Il canestro laterale di attacco è quello posto sulla destra di chi salta.

Regola 4 - Rimesse

Sulle rimesse laterali o da fondo campo i giocatori che difendono devono stare almeno a un metro dal giocatore che rimette la palla in gioco e devono essere effettuate in uno dei seguenti due modi:

- i ruoli 4 e 5 partendo in palleggio devono andare a consegnarla (in tempo non superiore ai 10 secondi) ai ruoli 1, 2 o 3 (portaggio); il ruolo 4 o 5 partendo in palleggio deve effettuare il primo palleggio dentro il campo di gioco.
- i ruoli 3, 4 e 5 possono passarla ad un compagno per iniziare l'azione nel tempo limite di 5 secondi.

È consentito lo stazionamento del difensore in prossimità dell'area semicircolare.

La palla non può essere passata ai "pivot" dalla rimessa.

Dopo che il Ruolo 1 ha effettuato il suo tiro o i suoi tiri, se decide di provare due volte, il gioco riprende con una rimessa effettuata dalla squadra avversaria ma al di fuori delle aree piccole laterali dalla parte della difesa.

Regola 5 - Aree piccole laterali

I ruoli 3, 4 e 5 non possono entrare nell'area (raggio 3 metri) che delimita i canestri laterali se non per consegnare la palla ai ruoli 1 o 2 ed eventualmente cambiarla con un'altra diversa, posizionare il compagno e uscirne subito dopo. Per entrare devono effettuare almeno un palleggio fuori dall'area laterale. Il difensore deve fermarsi fuori dall'area. Se il difensore entra anche solo con una parte di un piede nell'area laterale mentre tenta di difendere sull'attaccante che vuole andare dal pivot, la palla viene consegnata al pivot (infrazione di invasione).

Il tempo effettivo di gioco ed il conteggio dell'arbitro riprendono a scorrere quando, dopo che l'arbitro ha consegnato la palla al tutor, questi palleggia dentro l'area laterale. Lo stesso vale in occasione del fallo dentro la corona circolare.

I ruoli 3, 4 e 5 possono afferrare l'eventuale rimbalzo stando al di fuori dell'area semicircolare ma se cadono entro l'area, anche liberati dal possesso della palla, commettono infrazione. Durante una azione i giocatori possono transitare nelle aree piccole laterali solo senza palla e quando il gioco è lontano (l'arbitro deve valutare se la distanza dell'azione di gioco è sufficientemente grande da non influenzarne l'esito). Ogni infrazione di questa regola comporta il passaggio della palla alla squadra avversaria.

Se la palla giace nell'area laterale e non può essere recuperata, l'arbitro, dopo aver atteso 5 secondi, fischia palla contesa da effettuarsi a metà campo.

Regola 6 - Durata delle azioni di gioco

Ogni squadra ha un tempo illimitato di secondi per concludere l'azione a canestro nei primi 3 tempi, nel quarto tempo ed eventuali supplementari ogni squadra ha un tempo di 30 secondi per concludere l'azione a canestro. Il conteggio è affidato all'arbitro.

Regola 7 - Falli

Il numero massimo di falli per ogni giocatore è 5. Ogni fallo che viene subito mentre si sta effettuando un'azione di tiro dà diritto a 2 o 3 tiri liberi nel canestro in cui si stava tirando. Il fallo subito non in situazione di tiro dà diritto alla rimessa laterale.

Quando un giocatore subisce un fallo mentre sta portando la palla a un Pivot (si trova cioè in una zona adiacente all'area semicircolare), questi ha diritto di tirare secondo le regole del proprio ruolo.

Per area adiacente si intende una corona circolare di larghezza 70 centimetri indicata da una linea tratteggiata.

Ogni fallo subito da un Ruolo 5 negli ultimi 2 minuti della partita (4° tempo e durante ogni eventuale supplementare) viene sanzionato con due tiri liberi.

Se un giocatore Ruolo 5 subisce un fallo mentre effettua un tiro da 3 punti in questa fase di gioco, ha diritto a 3 tiri liberi.

Ogni difesa illegale compiuta da un ruolo 5 o 4 deve essere considerata come un fallo da segnalare sul referto con la lettera “L”. Si considera difesa illegale anche correre parallelamente a un ruolo di numero inferiore pur senza intervenire o entrare nel suo cilindro di raggio 1 metro. Solo posizionandosi con largo anticipo e rimanendo fermo, il ruolo 5 o 4 può evitare di commettere difesa illegale.

Ogni volta che un giocatore chiama la palla in possesso di un giocatore avversari essere sanzionato con un fallo tecnico.

Regola 8 - Aiuti difensivi e “Aiuti offensivi”

Sono consentiti aiuti difensivi tra giocatori dello stesso ruolo. Quando un giocatore marca un ruolo inferiore commette un’infrazione (è un fallo da enumerare tra i 5 a disposizione con la lettera “L”) che deve essere punita con 2 tiri liberi e successiva rimessa da assegnare alla squadra di chi ha subito l’infrazione. Lo stesso dicasi per gli “Aiuti offensivi”, per Aiuto offensivo si intende impedire volontariamente col proprio corpo al difensore di ruolo inferiore di poter fare il proprio lavoro difensivo.

Se il ruolo che la subisce è un 3 questi effettua i tiri liberi nel canestro laterale alto dalla linea tratteggiata (da dove tira il Ruolo 2R).

Non è considerata infrazione negli aiuti difensivi se si prende il pallone da rimbalzo o la palla è vagante.

Regola 9 - Numero tiri

I ruoli 5 possono effettuare al massimo 3 tiri a canestro ogni tempo, i canestri valgono 3 punti se effettuati dietro la linea dei tre punti, mentre i ruoli 1, 2, 3 e 4 possono effettuare massimo 3 canestri per tempo. Qualora un giocatore di Ruolo 3 o Ruolo 4 subisca un fallo in azione di tiro che dà diritto all’effettuazione dei tiri liberi questo tiro e i successivi tiri liberi non riducono il bonus dei tre canestri.

I tiri liberi realizzati danno comunque punteggio. Eventuali tiri liberi effettuati per sanzionare la difesa illegale non vanno a intaccare il bonus a disposizione come anche l’autocanestro.

Sul referto di gara (analogo a quello del basket tradizionale leggermente modificato) andrà indicato nella colonna tiri l’effettuazione di ogni tiro da parte di un ruolo 5 o del canestro realizzato per i ruoli 1, 2, 3, 4.

In caso venga effettuato il quarto canestro nello stesso tempo di gioco questo

deve essere annullato e il gioco riprendere con una rimessa dal lato (come per il canestro laterale subito).

Regola 10 - Altre differenze col Basket

Non esiste l'infrazione di campo né un numero massimo di secondi per superare la metà campo, non esiste l'infrazione di 3 secondi, non esiste il bonus falli, esiste la contesa da effettuarsi sempre al centro campo. Ogni squadra ha a disposizione n. 1 time out per quarto di gioco ed uno per ogni tempo supplementare. I time out non chiamati sono persi (non si possono accumulare nei quarti successivi).

3 | DEROGHE AL REGOLAMENTO E SITUAZIONI PARTICOLARI

I ruoli Pivot (1S, 1, 2T, 2, 2R) possono avvalersi della facoltà di utilizzare deroghe al regolamento nel caso in cui, nonostante le regole previste per il ruolo ricoperto, essi non riescano a eseguire l'azione di tiro.

Le deroghe eventualmente concesse, anche una sola, escludono per l'atleta richiedente la possibilità del tiro da tre punti. Essi potranno comunque eseguire un tiro da tre punti ma se effettuano il canestro esso avrà sempre un valore di due punti.

Le deroghe vanno indicate sulla lista R e sul referto di gioco nell'apposita zona dedicata.

Le deroghe che possono essere richieste sono di tre tipologie sommabili tra loro:

- **Deroga di Tempo:** I giocatori classificati come Ruoli 1S, 1, 2, 2T, 2R che non riescono a concludere l'azione di tiro nel tempo previsto dal regolamento possono richiedere un aumento del tempo di tiro di massimo 5 secondi.
- **Deroga di Spazio:** I giocatori classificati come Ruoli 2T, 2, 2R che non riescono ad effettuare il tiro dalla distanza prevista dal loro ruolo possono chiedere un avanzamento della linea di tiro. La distanza dovrà essere congrua con la forza posseduta dal giocatore.
- **Deroga di Canestro:** I giocatori classificati come Ruoli 2, 2T, 2R che a causa di impedimenti anatomici e/o funzionali non possono indirizzare la palla al canestro posto a 2,20m neppure con l'utilizzo delle deroghe di "spazio e/o tempo", possono richiedere la deroga di "Canestro" per utilizzare il canestro posto a 1,10 m. Questa deroga può essere concessa solo dopo che la Commissione Tecnica locale, previa analisi della situazione, ne consenta l'applicazione.

Il cambio di palla non è considerato deroga ed è concesso solo ai ruoli 1S e 1 esclusivamente nei casi in cui essi non riescano a tirare utilizzando la palla di gioco. La scelta della palla da utilizzare deve essere proporzionata alla funzionalità del giocatore che la richiede.

Per tutte le situazioni ed esigenze particolari non previste dal regolamento esiste la possibilità di elaborare deroghe in via sperimentale con lo scopo di includere i giocatori che non riescono ad eseguire l'azione di tiro neppure usufruendo delle deroghe precedentemente descritte. Per queste situazioni ed esigenze particolari è obbligatorio rivolgersi alla propria Commissione Tecnica Locale che, dopo essersi consultata con la Commissione Tecnica Nazionale e averne avuto l'approvazione, ha la possibilità, se necessario, di definire e applicare deroghe in via sperimentale.

La Commissione Tecnica Nazionale si riserva un tempo massimo di 15 giorni dalla consultazione per esprimersi sulla vicenda.

PER APPROFONDIRE...

LETTURE SUL BASKIN E SPORT INCLUSIVI

- Bertoli L., *Sport e attività motorie per disabili*, Fisd, Padova 1999.
- Bodoni A., Cappellini F., Magnanini A., *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali*, FrancoAngeli, Milano 2010.
- Bounous M., *L'importanza dello sport per il disabile*, in P. Causin, S. De Pieri (a cura di), *Disabili e rete sociale. Modelli e buone pratiche di integrazione*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Calamai M., *Uno sguardo verso l'alto. Un progetto di pallacanestro sperimentale con ragazzi disabili*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- Caldin R., *Introduzione alla pedagogia speciale*, Cluep Padova 2002.
- Casolo M., Mari G., *Sport e inclusione*, Vita e Pensiero, Milano 2018.
- Cottini, L., *Didattica speciale e inclusione scolastica*, Carocci, Roma 2017.
- D'Alonzo L., *La differenziazione didattica per l'inclusione*, Erickson, Trento 2017.
- D'Alonzo L., *La pedagogia speciale*, La Scuola, Brescia 2003.
- Fassina M., *Sport e inclusione sociale. Esperienza etnografica di un giocatore di baskin* Edizioni Epoké, Novi Ligure (AL) 2022.
- Ianes D., *Bisogni educativi speciali e inclusione*, Erickson, Trento 2005.
- Lago C.D., Miola S., Bordignon D., Meggiolaro L., *Gioco anch'io. Percorsi e strategie didattiche per l'educazione fisica inclusiva*, Erickson Trento 2021.
- Loos S., Hoinkis U., *Handicap? Anche noi giochiamo*, Abele, Torino 2001.

- Marescotti E., *Le parole chiave della Pedagogia speciale*, Carocci, Roma 2006.
- Moltierni P., Mastrangelo M., *Verso il canestro e oltre! Baskin per promuovere inclusione e prosocialità: uno studio pilota*, in "Italian journal of special education for inclusion", 2016, IV, 2, p. 171-188.
- Mura A., *Diversità e inclusione. Prospettive di cittadinanza tra processi storico-culturali e questioni aperte*, FrancoAngeli, Milano 2016.

LETTURE PER APPROFONDIRE LO STUDIO DEL FENOMENO SPORTIVO

- Barba B., *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Einaudi, Torino 2021.
- Bausinger H., *La cultura dello sport*, Armando Editore, Roma 2009.
- Berne E., *A che gioco giochiamo?*, Bompiani, Milano 2000.
- Bertman M.A., *Filosofia dello sport. Norme e azione competitiva*, Guaraldi, Rimini 2008.
- Caillois R., *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* (1958), Bompiani, Milano 2013.
- Cei A., *Psicologia dello sport*, il Mulino, Bologna 1998.
- Cinque M., Grion L., Pasquini D., Regni R., *Orizzonti sportivi. Epos, Ethos, Paideia, Polis*, AVE, Roma 2023.
- Commissione europea, *Libro bianco dello sport*, Unione Europea, Bruxelles 2007.
- Connor S., *A philosophy of sport*, Reaktion Books, London 2011.
- Consiglio d'Europa, *Carta europea dello sport. Settima conferenza dei Ministri europei responsabili dello Sport*, Rodi, 13-15 maggio 1992.
- Donati A., *Lo sport del doping. Chi lo subisce, chi lo combatte*, Gruppo Abele, Torino 2012.
- Elias H., Dunning J., *Sport e aggressività*, il Mulino, Bologna 2001.
- Grion L., *Bernard Suits. Filosofia del gioco*, Morcelliana, Brescia 2021.
- Guttmann A., *Dal rituale al record*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.
- Huizinga J., *Homo Ludens* (1938), Einaudi, Torino 2002.
- Isidori E., Reid H.L., *Filosofia dello sport*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

- Marchesini D., Pivato S., Tifo. *La passione sportiva in Italia*, il Mulino, Bologna 2022.
- Martelli S., Porro N., *Nuovo manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*, FrancoAngeli, Milano 2018.
- Messina G., Fiorit S., *Attività di base. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Correre 2017.
- Pivato S., *Lo sport imbroglione. Storia del doping da Dorando Petri ad Alez Schwazer*, edicicloeditore, Portogruaro (VE) 2022.
- Ravaglioli F., *La filosofia dello sport*, Armando Editore, Roma 2013.
- Reid H.L., *Introduction to the Philosophy of Sport*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth UK 2012.
- Sorgi G. (a cura di), *Ripensare lo sport. Per una filosofia del fenomeno sportivo*, Guarraldi, Rimini 2010.
- Suits B., *La cicala e la formica, Gioco, vita Utopia* (2014^{3a}), edizioni junior, Parma 2021.
- Trabucchi P., *Ripensare lo sport. Come (e perché) utilizzare lo sport per sviluppare le potenzialità di ogni persona*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Weiss, P., *Sport: A Philosophic Inquiry*, Southern Illinois University Press, Illinois 1969.
- Vincenti M. (a cura di), *Sport e doping. Riflessioni*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2009.

LETTURE SULL'ETICA E SULLA PEDAGOGIA DELLO SPORT

- Balboni E., D. Olmetti, *Educare allo sport. Un Nuovo modo di concepire lo sport nella vita e nella Scuola*, Edizioni Motta, Milano 1977.
- Casolo F., Mari G., Molinari F., *Sport e inclusione*, Vita e Pensiero, Milano 2018.
- Crepaz P. (a cura di), *All you need is sport. Agonismo sociale e felicità inclusiva*, Erickson, Trento 2019.
- Crepaz P., *Lo sport è ancora un gioco. Imparare da vittorie e sconfitte*, Erickson, Trento 2022.

- Farnè R., *Per una pedagogia dello sport*, in Id. (a cura di), *Sport e formazione*, Guerini ed., Milano 2008, pp. 15-78.
- Fedeli D., Pascoletti S., Zanon F. (a cura di), *Attività motorie e funzioni esecutive. Metodi e percorsi per la scuola primaria*, Carocci, Roma 2022.
- Gasperini I., *Crescere e divertirsi con lo sport. Come aiutare i bambini a vivere meglio senza diventare campioni*, FrancoAngeli, Milano 2010.
- Gray P., *Lasciateli giocare*, Einaudi, Torino 2015.
- Grion L. (a cura di), *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo e formazione del carattere*, Edizioni Meudon, Trieste 2015.
- Grion L. (a cura di), *Il senso dello sport. Valori, agonismo, inclusione*, Mimesis, Milano-Udine 2022
- Grion L., *La filosofia del running spiegata a passo di corsa*, Mimesis, Milano-Udine 2019
- Isidori E., Fraile A., *Educazione, sport e valori. Un approccio pedagogico critico-riflessivo*, Aracne, Roma 2008
- Isidori E., *La pedagogia dello sport*, Carocci, Roma 2014.
- Lucidi F., *Sportivamente. Temi di psicologia dello sport*, Milano. LED Edizioni Universitarie 2011.
- Mari G., *Sport e educazione del carattere*, in "Pedagogia e Vita, 2017, 1, p. 63-71.
- Marzocchi G.M., Fredella A., *A scuola di calcio. Il calcio come esperienza educativa: una guida per allenatori e genitori*, Trento, Erickson 2021.
- McNamee M., *The ethics of sport*, Routledge, New York 2010.
- Morgan W.J. (ed.), *Ethics in sport*, Human Kinetics, Champaign IL 2007
- Pesce C., Marchetti R., Motta A., Bellucci M., *Joy of moving. Movimenti & immaginazione*, Perugia, Calzetti & Mariucci 2015.
- Rizzo S., *Bioetica e sport. Nuovi principi per combattere il doping*, Il Vascello, Cassino 2006.
- Sandel M.J., *Atleti bionici* in Id, *Contro la perfezione. L'etica genetica nell'età dell'ingegneria genetica* (2007), Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 39-53.
- Simon R., *Fair Play: The Ethics of Sport*, Westview Press, Colorado 2004.

- Tranquillo F., *Lo sport di domani. Costruire una nuova cultura*, ADD Editore, Torino 2020.
- Vailati P., *Il valore educativo dello sport*, Montedint, Melegnano (MI) 2005.
- Zoletto D., *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

RISORSE ON LINE

- Baskin Cremona: <https://baskin.it/>
- EISI – Ente Italiano Sport Inclusivi: <https://eisi.it/>
- Comitato Italiano Paralimpico: www.comitatoparalimpico.it

ALBERTO ANDRIOLA | È diplomato ISEF, docente di scienze motorie e sportive. Ha conseguito la qualifica di allenatore nazionale di pallacanestro. In ambito sportivo ha guidato diverse squadre di basket di serie B e C in Friuli Venezia Giulia nonché di squadre giovanili, ottenendo il raggiungimento di diverse promozioni e finali nazionali giovanili. È stato il fondatore della *Zio Pino Baskin Udine* - della quale è presidente - prima ASD in Friuli Venezia Giulia che si sia occupata di baskin. È stato il motore della diffusione del baskin, e più in generale dello sport inclusivo, in Friuli Venezia Giulia, Serbia, Croazia e Albania. Ha collaborato con il CT Carlo Recalcati nel settore squadre nazionali italiane di pallacanestro. È formatore EISI (Ente Italiano Sport Inclusivi) e delegato EISI Friuli Venezia Giulia.

LUCA BENNICI | Da più di 20 anni si occupa di disabilità, inclusione e bisogni speciali. Ha collaborato con associazioni quali l'Anffas (Associazione nazionale famiglie di disabili intellettivi e relazionali) e con l'Istituto "Piccolo Cottolengo di don Orione". Dal 2003 al 2019 ha rivestito il ruolo di insegnante educatore. Dopo aver conseguito una laurea in Filosofia Teoretica, si è concentrato sulle scienze e tecniche più propriamente riabilitative, diventando prima psicologo e poi psicoterapeuta. Ha seguito corsi di specializzazione in E.M.D.R. (*Eye Movement Desensitization and Reprocessing*) e in Ipnosi e Psicoterapia Ericksoniana. Dal 2019 è referente e responsabile dei Progetti di Comunità del C.A.M.P.P.

LUCA BIANCHI | Sociologo, dirige una start up che si occupa di valutazione di impatto sociale e insegna valutazione qualitativa presso l'Università degli Studi di Trieste. Negli anni ha maturato esperienza nella gestione di attività sportive finalizzate all'inclusione sociale come presidente della ASD *Polisportiva Fuoricentro*, un'associazione che opera in sinergia con i principali servizi sociosanitari del territorio triestino. Ha partecipato a diversi progetti regionali e nazionali che hanno incentivato la diffusione dello sport inclusivo e ha contribuito a promuovere la pratica del baskin in Friuli Venezia Giulia. Tra i suoi lavori ricordiamo: *Lo sport è una cosa seria* (in L. Grion, a cura di, *Carta etica dello sport*, Edizione Meudon, 2017); *Responsibility in Science and Technology. Elements of a Social Theory* (con S. Arnaldi, Springer, 2016); *Complessità e contraddizioni delle organizzazioni per le persone senza dimora* (in "Autonomie locali e servizi sociali", 2013, 3).

Antonio Bodini | Laureato in Ingegneria meccanica al Politecnico di Milano nel 1984, attualmente è amministratore delegato della Mosconi Srl. Nel 1988 nasce Marianna, secondogenita di 5 figli, ed entra in contatto profondo col mondo delle persone che hanno disabilità. Nel 2001 comincia le prime sperimentazioni di baskin insieme a Fausto Capellini. Nel 2006 fonda, assieme ai primi collaboratori, l'*Associazione Baskin* di cui è presidente. Nel 2019, assieme agli stessi fondatori dell'*Associazione Baskin* e ad altri nuovi collaboratori, fonda l'EISI (Ente Nazionale Sport Inclusivi) di cui è consigliere nazionale e formatore.

Marta Candussi | È laureata in Scienze e tecniche psicologiche (laurea triennale), sta frequentando il Master di I livello in Psicologia dello sport. Lavora in un centro diurno per anziani con disabilità e negli anni si è occupata di attività educative e ricreative nell'ambito dell'infanzia. Dal 2020 è volontaria della ASD *Polisportiva Fuoricentro*, per la quale si occupa di organizzare e gestire attività sportive con persone disabili, soprattutto rispetto alla pratica del baskin. Oltre che atleta di baskin, è arbitro e designatrice arbitrale della sezione territoriale baskin del Friuli Venezia Giulia, sotto l'egida dell'EISI (Ente Nazionale per gli Sport Inclusivi), ente di promozione sportivo riconosciuto dal CIP (Comitato Italiano Paralimpico). Come arbitro ha partecipato alle finali di Coppa Italia nel 2023. È inoltre ufficiale di campo a livello nazionale per la FIP (Federazione Italiana Pallacanestro).

Fausto Capellini | È stato docente in ruolo di Scienze motorie, docente all'Università di Pavia – facoltà di Scienze motorie, docente e formatore di operatori sportivi e allenatori dei centri CONI FIGC. È coideatore e fondatore *Progetto Baskin* (dal 2001) e vicepresidente dell'*Associazione Baskin* (dal 2006). È inoltre l'ideatore del progetto *Boccia Inclusiva* EISI-CIP. È formatore di baskin e formatore EISI (Ente Italiano Sport Inclusivi). Dal 2017 al 2021 è stato consigliere nazionale CIP e, dal 2021, è consigliere nazionale EISI. È stato relatore al convegno internazionale "Le buone prassi per l'integrazione e l'inclusione" (I.U.S.M., 2006), formatore e relatore a vari convegni CONI C.I.P. (dal 2006), relatore ai convegni "Educare al movimento" (CONI – "De Agostini", 2017 e 2018), relatore al convegno "Sport e Diritti" (Younicef, 2022). Ha collaborato con la rivista "L'integrazione scolastica e sociale" (edizioni centro Studi Erikson). Con A. Bodini e A. Magnanini ha pubblicato *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali* (Franco Angeli, 2010).

Pietro Ginevra | Nasce a livello sportivo come cestista, consegue la laurea triennale in Scienze motorie e dello sport con una tesi sulle interazioni tra i giochi, lo sport e le materie didattiche nella scuola primaria. Si forma professionalmente come allenatore di pallacanestro ed educatore, dedicandosi per la prima area al settore giovanile e, nel secondo ambito, lavorando con minori stranieri non accompagnati, assistenza domiciliare e SAAP nella scuola secondaria. Dopo aver conseguito la laurea magistrale in Scienze e tecniche per le attività motorie preventive e adattate, con una tesi in pedagogia degli sport adattati, intraprende la carriera di docente di Scienze motorie nella scuola secondaria. Introdotto da oltre dieci anni nel mondo del baskin, prima come giocatore e in un secondo tempo come allenatore, ricopre oggi anche la figura di formatore nazionale.

Luca Grión | È professore associato di Filosofia morale all'Università degli Studi di Udine e presidente dell'Istituto Jacques Maritain di Trieste. È direttore della SPES (Scuola di politica ed etica sociale) e, assieme a Giovanni Grandi, ha fondato «Anthropologica. Annuario di studi filosofici». Ha collaborato con «La Repubblica dei runner», dove ha pubblicato una serie di riflessioni dedicate all'etica dello sport. Tra le sue più recenti pubblicazioni segnaliamo: *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo ed edificazione del carattere* (a cura di, Edizioni Meudon, 2015); *La filosofia del running spiegata a passo di corsa* (Mimesis, 2019); *Bernard Suïts. Filosofia del gioco* (Morcelliana, 2021); *Chi ha paura del Post-umano. Vademecum dell'uomo 2.0* (Mimesis 2021); *Orizzonti sportivi. Epos, Ehtos, Paideia, Polis* (con M. Cinque, D. Pasquini, R. Regni, Ave, Roma 2023).

Flavio Tranquillo | È un giornalista, scrittore e telecronista sportivo italiano. Attualmente commenta per Sky Sport il campionato Nba. Laureatosi in Economia e commercio nel 2019, ha vissuto, da radiocronista prima e telecronista poi, tutti i più importanti avvenimenti cestistici degli ultimi trent'anni in Italia, Europa e Usa. Preferisce la parola "informazione" a "comunicazione". Sogna un mondo senza violenza e un'Italia senza mafie. Ha pubblicato diversi libri, tra i quali segnaliamo: *Lo Sport di domani. Costruire una nuova cultura* (ADD Editore, 2020); *Time out. Ascesa e caduta della Mens Sana o dello sport professionistico in Italia* (ADD Editore, 2019); *Basketball r-evolution* (Baldini&Castoldi, 2016); *Altro tiro, altro giro, altro regalo* (Baldini&Castoldi, 2014); *I dieci passi. Piccolo breviario sulla legalità* (con M. Conte, ADD 2013).

Annalisa Zovatto | Laureata in Scienze dell'educazione, coordinatrice della cooperativa sociale *Trieste Integrazione* ANFFAS, da vent'anni si occupa di disabilità. Nel 2015 ha progettato e avviato un primo nucleo di abitazione assistita per persone con disabilità e, ad oggi, grazie alla legge 112 sul "Dopo di noi", questa progettualità innovativa si è concretizzata nella messa a sistema di altri 5 progetti simili, diventando esempio per tutta Italia (progetto esposto nel Convegno di Anffas Friuli Venezia Giulia e Anffas Pordenone sull'Abitare Possibile dal titolo: "Ripensare la disabilità"). Nel 2019 partecipa al Convegno "Anffas 60 anni di futuro le nuove frontiere delle disabilità intellettive e disturbi del neurosviluppo" con un intervento sul "Progetto Piazzetta", una sperimentazione di servizi per disabili anziani nata presso la cooperativa *Trieste Integrazione* per dare risposte fattive per la nuova frontiera dell'invecchiamento delle persone con disabilità.

INDICE DEI NOMI

Agostino di Ippona (sant')	20	Giddens A.	99n
Bandura A.	60n	Giugni G.	34n
Bauman Z.	45, 99	Grassi D.	98n
Beltrami P.	98n	Grion L.	57n-60n, 64n, 91n
Beretta M.	24	Heather L. R.	59n
Bertagna G.	36n	Huizinga J.	58n
Bianchi L.	43n, 45n, 64n, 105n	Isidori E.	10, 59n
Black K.	46-47	Kahn S.	36n
Bodini A.	47n, 64n	Kiuppis F.	46n
Bondioli A.	113n	Levi C.	21
Bozzuffi V.	39n	Luter King M.	18
Bruni L.	62n	Lyras A.	98n
Caillois R.	58n, 94n	Magnanini A.	47n, 64n
Caldin R.	39	Mari G.	109n
Canevaro A.	39n	Milani Comparetti A.	22
Capellini F.	47n, 64n	Milani Lorenzo (sacerdote)	31
Cardano M.	49n	Milani, Lorena	114n
Carless D.	45n	Munari V.	98n
Casolo F.	109n	Nesbø J.	19
Cattaneo C.	33n	Pagano A.	98n
Cei A.	61n	Publilio Siro	19
Corbetta P.	48n	Rawls J.	46
Costantini E.	34n	Reid H. L.	59n
Crepaz P.	60n	Ricolfi R.	45
D'Alonzo L.	39n	Robazza C.	38n
Dewey J.	29, 113n	Salvini A.	38n
Dixon K.	98n	Sandel M. J.	87n
Donati A.	91	Sandrone G.	36n
Douglas K.	45n	Sennett R.	45n
Dunning E.	98n	Sikorsky I.	80
Durkheim E.	99	Smerilli A.	62n
Farinelli G.	34n	Stelitano A.	94n
Farné R.	61n	Stevenson P.	46-47
Ferrari A.	22-23	Suits B.	58n
Fois M.	98n	Tarantini F.	38n
Genovesi A.	62	Taylor C.	44

Tönnies F.	99n	Weber M.	100, 102
Torrero C.	33n	Winnick J. P.	46n
Tranquillo F.	92n	Zamagni S.	62n
Vargiu A.	48n, 50n		

ANTHROPOLOGICA
ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI

“Anthropologica” è un annuario di filosofia legato alle attività di ricerca dell’Istituto Jacques Maritain che si propone un duplice obiettivo: da una parte, la comprensione dei molteplici aspetti che attengono alla cosiddetta “questione antropologica”, che mostra oggi una rinnovata attualità e rappresenta in modo sempre più evidente una decisiva sfida storico-epocale. Dall’altra, una riflessione teorica che, superando la frammentazione disciplinare dei saperi, metta in luce il significato e il valore dell’umanesimo occidentale e delle radici culturali che lo sostengono.

Tutto l’archivio di “Anthropologica” è liberamente consultabile – e scaricabile gratuitamente in formato PDF – sul sito www.anthropologica.eu.

INDICE DELLE USCITE

- *Noi tecno-umani. Pandemia, tecnologie, comunità* (a cura di Leopoldo Sandonà e Francesca Zaccaron), Edizioni Meudon, Trieste 2020.
- *Ecologia integrale Etica, economia e politica in dialogo* (a cura di Fabio Mazzocchio e Giuseppe Notarstefano), Edizioni Meudon, Trieste 2019.
- *Accogliere la carne. Per una visione integrale della sessualità* (a cura di Luca Alici e Silvia Pierosara), Edizioni Meudon, Trieste 2018.
- *Riparazione o radicalizzazione Abitare il conflitto in una prospettiva generativa* (a cura di Giovanni Grandi), Edizioni Meudon, Trieste 2017.
- *Cose o persone Sull’esser figli al tempo dell’eterologa* (a cura di Luca Grion), Edizioni Meudon, Trieste 2016.
- *Questione antropologica. Gli ostacoli sulla via di un nuovo umanesimo* (a cura di Luca Grion), Edizioni Meudon, Trieste 2015.

- *Identità tradotte. Senso e possibilità di un ethos europeo* (a cura di Carla Canullo e Luca Grion), Edizioni Meudon, Portogruaro (VE) 2014.
- *La generazione dell'umano. Snodi per una filosofia dell'educazione* (a cura di Mino Conte, Giovanni Grandi e Gian Paolo Terravecchia), Edizioni Meudon, Portogruaro (VE) 2013.
- *Chi dice io Riflessioni sull'identità personale* (a cura di Luca Grion), La Scuola, Brescia 2012.
- *La vita in questione. Potenziamiento o compimento dell'essere umano* (a cura di Andrea Aguti), La Scuola, Brescia 2011.
- *La struttura dei legami. Forme e luoghi della relazione* (a cura di Leopoldo Sandonà), La Scuola, Brescia 2010.
- *La differenza umana. Riduzionismo e antiumanesimo* (a cura di Luca Grion), La Scuola, Brescia 2009.